

## CAPITOLO PRIMO

Nacqui a Tuckahol, presso Hillsborough e a dodici miglia circa da Easton, nella contea di Talbot (1) nel Maryland. Non ho un'idea precisa della mia età perché non ho mai visto un documento ufficiale che la registrasse. L'enorme maggioranza degli schiavi sanno, della loro età, quanto ne sanno i cavalli, e su questo punto tutti i padroni di mia conoscenza ci tengono a mantenerli nel buio più completo. Non ricordo di aver mai trovato uno schiavo che sapesse dire in quale giorno fosse venuto al mondo. Al massimo, parlava vagamente della stagione della semina, della stagione del raccolto, della stagione delle ciliegie, o della primavera, o dell'autunno. Fu questa, per me, una causa di disagio sin dall'infanzia. I ragazzi bianchi sapevano dire quanti anni avevano: perché mi era negato lo stesso privilegio? Non potevo certo chiederlo al mio padrone. Per lui, qualunque domanda simile da parte di uno schiavo era scorretta e impertinente, segno di spirito irrequieto. Il calcolo meno improbabile che possa fare mi dà qualcosa come ventisette o ventott'anni. Lo deduco dall'aver sentito dal mio padrone, in non so che mese del 1835, che ne avevo circa diciassette. Mia madre si chiamava Harriet Bailey. Era figlia di Isaac e Betsey Bailey; entrambi neri, e neri assai. Ma era di carnagione più scura che i miei due nonni.

Mio padre era un bianco - secondo tutti coloro che ho sentito parlare della mia parentela. Correva pure voce, o almeno si sussurrava, che fosse il mio padrone; ma dell'esattezza di questa storia io non so nulla, essendomi stato precluso il modo di saperlo. Infatti, mia madre e io fummo separati ch'ero piccolissimo - prima che la conoscessi come mia madre. È abitudine corrente, nella parte del Maryland dalla quale son fuggito, strappare i figli alle loro madri in età tenerissima. Sovente, prima che il piccolo abbia raggiunto i dodici mesi, sua madre viene prestata a una fattoria distante un buon tratto di cammino, e lui affidato a una vecchia troppo carica d'anni per poter lavorare la terra. Perché questa separazione venga imposta lo ignoro, se non è per impedire che il bimbo si affezioni alla madre, e smorzare e distruggere il naturale affetto della madre per il bimbo. Comunque, è questo il risultato inevitabile.

Non vidi mai mia madre, sapendo che si trattava di lei, più di quattro o cinque volte in vita mia, e ognuna per una durata molto breve, e di notte. Era stata prestata al signor Stewart, che abitava a dodici miglia circa da casa mia; e veniva a trovarmi di notte, coprendo l'intera strada a piedi, finita la giornata di lavoro. Lavorava nei campi, e la pena, per chi non si presenta in campagna al levar del sole, è la frusta, a meno che uno schiavo non riceva dal padrone un permesso speciale - permesso che si ottiene di rado, e conferisce a chi lo dà il nome orgoglioso di "padrone cortese". Non ricordo di aver mai visto mia madre alla luce del giorno. Era con me di notte. Mi si sdraiava accanto e mi cullava; ma, molto prima che mi svegliassi, era partita. Sapevamo pochissimo l'uno dell'altra, e il tenue legame con me che le era stato concesso di mantenere in vita fu ben presto spezzato insieme con le sue sofferenze e fatiche, dalla morte.

Morì che avevo sette anni circa in una delle fattorie del mio padrone, presso Lee's Mill. A me non fu concesso di assistere né alla sua malattia, né alla sua morte, né al suo funerale. Se ne andò molto prima che ne sapessi nulla; e, non avendo se non fuggacemente goduto il conforto della sua vicinanza, delle sue cure trepide e amorose, accolsi la notizia della sua scomparsa suppergiù con la stessa emozione che, probabilmente, avrei sentito alla scomparsa di un estraneo.

Così bruscamente chiamata altrove, essa mi lasciò senza il più pallido sospetto di chi fosse mio padre. La voce che questi fosse il mio padrone può essere o non vera; e, vera o falsa che sia, importa poco agli effetti miei, mentre resta in tutta la sua lampante odiosità il fatto che i proprietari di schiavi vollero, e stabilirono per legge, che i figli delle schiave seguano in tutti i casi la condizione della madre; e ciò allo scopo fin troppo palese di facilitare le loro voglie, e rendere tanto utile quanto dilettevole la soddisfazione di brame malvagie; giacché, con questo abile espediente, il

negriero, in non pochi casi, mantiene nei riguardi degli schiavi il duplice rapporto di padrone e di padre.

Conosco di questi casi, e è degno di nota che gli schiavi in condizioni simili patiscano invariabilmente maggiori durezze che gli altri, e abbiano assai più da combattere. Prima di tutto, sono un eterno pruno negli occhi della padrona. Questa è sempre propensa a trovarli in fallo, è raro che non abbia a ridire su come agiscono; non è mai tanto felice come quando li vede sotto il frustino, specialmente se sospetta il marito di mostrare verso i figli mulatti i favori di cui priva i suoi schiavi negri. Spesso, per deferenza verso i sentimenti della sua consorte bianca, il padrone è costretto a vendere questa categoria di schiavi; e, per crudele che possa sembrare, non di rado è un senso di umanità che lo spinge a cedere le sue creature a un mercante di carne umana, perché se non lo facesse dovrebbe non soltanto frustarli di suo pugno, ma assistere allo spettacolo di uno dei suoi figli bianchi che lega a un palo il fratello, appena un'ombra più scuro, e gli abbassa sulla schiena nuda la correggia insanguinata; e, se bisbiglia una parola di riprovazione, questa è interpretata come parzialità affettiva, e non fa che peggiorare la situazione sia per lui, che per lo schiavo al quale vorrebbe poter dare protezione e difesa.

Ogni anno produce una moltitudine di schiavi di questa categoria; ed è certo per esserne a conoscenza, che un grande statista del Sud presagì la fine della schiavitù per le ferree leggi demografiche. Si compia o no questo presagio, è certo che nel Sud sta formandosi, ed è tenuto in schiavitù, un popolo di aspetto ben diverso da quello originariamente importato dall'Africa, e il suo incremento avrà, se non altro, il benefico risultato di togliere forza alla tesi, secondo cui Dio ha maledetto Cam e quindi la schiavitù americana è sacrosanta. Se i discendenti diretti di Cam sono gli unici a essere schiavi sull'autorità della Bibbia, è sicuro che la schiavitù negli Stati meridionali diverrà ben presto anti-biblica, perché ogni anno vedono la luce migliaia di schiavi che, come me, devono l'esistenza a padri di pelle bianca, e questi sono, nella grande maggioranza dei casi, i loro padroni.

Io, di padroni, ne ho avuti due. Il primo si chiamava Anthony. Come facesse di nome non lo ricordo. In genere lo chiamavamo "Capitan Antonio" - titolo che si era guadagnato, suppongo, guidando una barca a vela nella Chesapeake Bay. Non passava per un proprietario di schiavi ricco. Possedeva due o tre aziende e una trentina di schiavi, gli uni e le altre affidati alle cure di un assistente di nome Plummer. Il signor Plummer era un miserabile ubriacone, uno spergiuro, e un mostro fatto e finito. Circolava sempre armato di uno scudiscio di pelle di bue e di un pesante bastone. So per esperienza diretta che, a vederlo frustare selvaggiamente le donne, anche il mio padrone si inquietava, e soleva minacciarlo dello stesso trattamento se non badava a quel che faceva.

Non che il mio padrone fosse un proprietario di schiavi umano. Ci voleva l'eccezionale barbarie di un assistente, per commuoverlo. Era un uomo crudele, inasprito da una lunga esistenza di schiavista: a volte, fustigare uno schiavo sembrava dargli un piacere raffinato. Mi è spesso accaduto d'essere svegliato, all'alba, dalle urla strazianti di una mia zia ch'egli soleva legare a un palo e menarle lo staffile sulla schiena nuda finché non era letteralmente coperta di sangue. Nessuna parola, nessuna lacrima, nessuna preghiera della vittima insanguinata, sembrava distrarre dalla turpe bisogna il suo cuore di ferro. Più lei gridava, più lui menava la frusta; e là dove il sangue colava più veloce, ivi egli batteva più a lungo. La frustava per farla gridare, la frustava per farla zittire; e non cessava di mulinare la frusta intrisa di sangue prima che la fatica lo vincessesse. Ricordo la prima volta che assistei a questo spettacolo orribile. Ero appena un bimbo, ma me lo ricordo bene: e non lo dimenticherò finché avrò memoria. Fu la prima di una lunga serie di infamie alle quali volle il destino che assistessi, anzi partecipassi, e mi colpì con una forza tremenda. Era la porta insanguinata, l'entrata all'inferno della schiavitù, attraverso la quale stavo per passare. Fu uno spettacolo spaventoso. Vorrei poter affidare alla carta i sentimenti coi quali lo osservai.

Il fatto avvenne quasi subito dopo il mio passaggio in casa del mio padrone, e nelle circostanze seguenti. Una notte, Zia Hester uscì - diretta dove, o per che scopo, lo ignoro - e accadde che fosse assente proprio quando il mio padrone ne desiderava la presenza. Egli le aveva ordinato di non uscire di sera, ammonendola di non farsi mai trovare in compagnia di un giovane, che le faceva la

corte, e che apparteneva al colonnello Lloyd. Il giovane si chiamava Ned Roberts e era comunemente detto il "Ned di Lloyd". Perché il mio padrone avesse tanta cura di lei, lo lascio tranquillamente immaginare. Era una donna dalle nobili forme e di proporzioni gentili, che poche eguagliavano, e ancor meno superavano, in aspetto fisico, sia fra le donne di colore, che fra le bianche dei nostri paraggi.

Zia Hester non aveva soltanto disobbedito ai suoi ordini uscendo, ma era stata trovata in compagnia del Ned di Lloyd; circostanza che - capii da ciò che le diceva nel frustarla - era il capo d'accusa principale. Ora, se il mio padrone fosse stato uno stinco di santo, lo si sarebbe potuto credere interessato alla protezione dell'innocenza di mia zia, ma chi l'ha conosciuto non lo sospetterà mai di simili virtù. Prima di cominciare a frustare Zia Hester, la portò in cucina e la spogliò dal collo alla vita, lasciandole completamente nudi il petto, le spalle e la schiena. Poi le disse di giungere le mani, chiamandola nello stesso tempo maledetta squaldrina; e appena lei le ebbe unite gliele legò con una robusta corda, e la condusse a uno sgabello sotto un grosso uncino, appeso a un trave proprio a quello scopo. La fece salire sullo sgabello e le legò le mani all'uncino in modo che si offerisse inerme al suo disegno infernale. Con le braccia lunghe distese, Zia Hester si reggeva sulle punte dei piedi. Allora egli le disse: "Be', maledetta squaldrina, ora t'insegnerò a disobbedire ai miei ordini!" e, rimbocatesi le maniche, cominciò a levare il pesante scudiscio, e presto il rosso e caldo sangue (fra urla strazianti di lei e orribili bestemmie di lui) gocciolò al suolo.

A quella vista io fui talmente spaventato e inorridito, che mi nascosi in uno stanzino e non mi avventurai a uscirne se non molto tempo dopo che la sanguinosa operazione era finita. Mi aspettavo che subito dopo venisse il mio turno. Era tutto così nuovo, per me! Non avevo mai visto una cosa simile, prima di allora. Ero vissuto con la mia nonna ai margini della piantagione, dove l'avevano messa a allevare i figli delle donne più giovani: ero quindi sempre rimasto all'oscuro delle scene di sangue che spesso si verificavano nella fattoria.

## CAPITOLO SECONDO

La famiglia del mio padrone era composta di due figli, Andrew e Richard, e di una figlia, Lucretia, col marito capitano Thomas Auld. Essi vivevano tutti in una casa situata sulla piantagione-madre del colonnello Edward Lloyd, di cui il mio padrone era amministratore e sovrintendente generale, qualcosa come il sovrintendente di tutti i guardiani. In questa piantagione, nella famiglia del mio primo padrone, io trascorsi due anni della mia infanzia. Fu lì che assistetti alla scena cruenta narrata nel primo capitolo; e poiché fu lì che ebbi le prime impressioni della schiavitù, tratterò un breve quadro della piantagione, e della schiavitù come vi esisteva.

La piantagione è a circa dodici miglia a nord di Easton, nella contea di Talbot, e è situata sulle rive del fiume Miles. Le coltivazioni più importanti erano il tabacco, il granoturco e il frumento. E questi crescevano in una tale abbondanza che, coi prodotti di quella e altre fattorie di sua proprietà, il colonnello poteva tenere quasi ininterrottamente in esercizio una grossa imbarcazione per trasportarli al mercato di Baltimora. Questo battello, in onore di una delle figlie del colonnello, aveva nome "Sally Lloyd", e la governava il genero del mio padrone, il capitano Auld, mentre il resto della ciurma era di schiavi di proprietà del colonnello, che si chiamavano Peter, Isaac, Rich e Jake. Questi godevano di altissima stima presso gli altri schiavi, e erano tenuti come i privilegiati della fattoria: perché non era piccola cosa, agli occhi degli schiavi, avere il permesso di vedere Baltimora.

Sulla sua piantagione-madre, il colonnello Lloyd teneva da tre a quattrocento schiavi, e molti di più

ne possedeva in fattorie vicine, tutte appartenenti a lui. I nomi delle fattorie nelle vicinanze più immediate della piantagione-madre erano Wye Town e New Design. Wye Town era sotto la sorveglianza di un tale Noah Willis; New Design sotto quella di un certo Townsend. Gli assistenti di queste fattorie e di tutte le altre, che erano più di venti, ricevevano consigli e direttive dagli amministratori generali della piantagione-madre. Qui, infatti, era il grande centro d'affari, la sede del governo, per tutte le venti fattorie. Qui si risolvevano tutte le liti fra assistenti; qui, se uno schiavo incorreva in gravi mancanze, o si dimostrava intrattabile, o tradiva l'intenzione di fuggire, era immediatamente trasportato, frustato a sangue, caricato a bordo del battello, trasferito a Baltimora, e venduto a Austin Woolfolk o a qualche altro mercante di carne umana, come monito solenne ai rimasti.

Qui, anche, gli schiavi di tutte le altre fattorie ricevevano la razione mensile di cibo, e annuale di vestiario. Quanto alla prima, spettavano agli schiavi, uomini e donne, otto libbre di carne di maiale, o l'equivalente in pesce, e otto galloni di farina, la seconda comprendeva due camicie di tela grezza, un paio di pantaloni di tela come le camicie, una giacca, un paio di pantaloni per l'inverno in quel panno ruvido che si usava per i negri, un paio di calze lunghe e uno di scarpe; cose che, messe insieme, non potevano costare più di sette dollari. La razione per gli schiavi-bambini era consegnata alle rispettive madri, o alle vecchie che ne avevano cura; ma quelli inabili al lavoro agricolo non ricevevano né scarpe, calze e giacca, né pantaloni; il loro vestiario comprendeva due camicie di tela grezza all'anno, e se queste si logoravano rimanevano nudi fino al prossimo giorno di distribuzione. Bambini dai sette ai dieci anni, maschietti e femminucce, quasi nudi, si potevano vedere in ogni tempo dell'anno.

Letti, agli schiavi, non se ne davano, a meno di considerare tali una rozza coperta; e questa la ricevevano soltanto gli uomini e le donne. In ciò, tuttavia, essi non vedono una privazione eccessiva. La difficoltà, per loro, è meno la mancanza di letti, che la mancanza di tempo per dormire; giacché, finita la giornata di lavoro sui campi, i più dovendo lavare, rammendare e prepararsi la cena, e pochi o nessuno godendo dei mezzi ordinari per tutte queste faccende, una gran parte delle ore di sonno se ne va nel prepararsi per l'indomani di lavoro; e, sistemato questo problema, vecchi e giovani, maschi e femmine, maritati e scapoli, si buttano uno accanto all'altro su un letto comune - il freddo, umido pavimento - ciascuno coprendo se stesso o se stessa con la sua misera coperta; e qui dormono finché non li chiama in mezzo ai campi il corno del sorvegliante. Al suono di questo, tutti devono alzarsi, e via! Non c'è un minuto da perdere; ognuno deve trovarsi al suo posto; e guai a chi non sente questo richiamo mattutino; perché, se non lo sveglia il senso dell'udito, lo sveglia il senso del tatto, non c'è sesso o età che goda favori. Ricordo un guardiano, Mr. Severe, fermo sulla porta della baracca, armato di un grosso bastone di noce e di un pesante scudiscio, pronto a frustare chiunque fosse tanto sventurato da non sentire, o, per altra causa, poco sollecito a partire pei campi al suono del corno.

Mr. Severe si chiamava per quello che era: un uomo crudele. L'ho visto frustare una donna da farle colare il sangue per mezz'ora; e questo coi bambini intorno a lei che piangevano e imploravano pietà per la madre. Sembrava che ci provasse gusto a manifestare la sua barbarie diabolica. E, oltre alla crudeltà, bestemmiava da far spavento. Sentirlo parlare bastava a gelare il sangue nelle vene e far drizzare i capelli in testa a un uomo normale. Non gli scappava quasi mai una frase che non cominciasse o finisse con un'orribile bestemmia. I campi erano il teatro della sua crudeltà e del suo sacrilegio; la sua presenza ne faceva un'arena di sangue e di bestemmia. Dal levare del sole al tramonto, egli sacramentava, depredava, bastonava, fustigava gli schiavi al lavoro, e nel modo più indegno. La sua carriera fu breve. Morì poco dopo ch'era andato a vivere dai Lloyd; e morì com'era vissuto, alternando ai rantoli dell'agonia cupe bestemmie e orribili imprecazioni. Nella sua scomparsa, gli schiavi videro il decreto di una provvidenza misericordiosa.

Il suo posto fu occupato da un Mr. Hopkins. Egli era di tutt'altra pasta: meno crudele, meno empio, meno chiassoso. Il suo comportamento non fu contrassegnato da nessuna speciale esibizione di crudeltà: frustava, ma non pareva ci provasse gusto. Gli schiavi lo giudicavano un sorvegliante umano.

L'aspetto della piantagione-madre del colonnello Lloyd era quello di un villaggio di campagna.

Tutte le operazioni meccaniche per tutte le fattorie vi erano compiute: fabbricazione e riparazione delle scarpe, dei ferri da cavallo, dei carri e carretti, delle botti, tessitura dei panni, macinazione del grano, tutto vi si faceva. L'intero posto aveva un'aria d'affari ben diversa da quella delle fattorie esterne. Anche il numero delle abitazioni cospirava a farne una cosa a sé nel vicinato: non per nulla gli schiavi la chiamavano *Great House Farm*, grande fattoria-casa. Pochi privilegi erano più ambiti dagli schiavi delle fattorie esterne, che quello d'essere scelti per una commissione alla *Great House Farm* cosa che, nella loro mente, evocava idee di grandezza. Un deputato non potrebbe essere così orgoglioso della sua elezione a membro del Congresso Americano, come uno schiavo delle fattorie minori della sua elezione a ambasciatore volante presso la *Great House Farm*. Essi la consideravano una prova di grande fiducia riposta in loro dai guardiani; e perciò, oltre che per il desiderio di sottrarsi alla frusta del sorvegliante, lo stimavano un privilegio degno di vivere tutta una vita per poterlo ottenere. Colui al quale un simile onore era concesso più di frequente, passava per un tipo in gamba, un po' come il primo della classe. E gli aspiranti alla carica cercavano d'ingraziarsi i sorveglianti con lo stesso zelo con cui i cacciatori di posti nei partiti politici cercano di blandire e di truffare il pubblico. Sì, negli schiavi del colonnello Lloyd si possono scoprire i tratti psicologici fondamentali degli schiavi dei partiti.

Gli uomini scelti per recarsi alla *Great House* in vista delle razioni mensili per sé e i loro compagni di sventura, mostravano un bizzarro entusiasmo. Lungo il cammino facevano risuonare i vecchi fitti boschi, per miglia e miglia intorno, di canti sfrenati in cui si esprimevano insieme la gioia più intensa e la tristezza più profonda. Li componevano e intonavano lì per la strada, incuranti sia del tempo che del tono. L'idea che saliva alle labbra ne usciva - se non nella parola, nel suono; e con la stessa frequenza nell'uno e nell'altra. A volte esprimevano il sentimento più patetico nel tono più rapito, e il sentimento più rapito nel tono più patetico. E sempre, in tutte le canzoni, riuscivano a intessere qualcosa riguardante la *Great House Farm*, specialmente all'atto di partire da casa. Allora, con grande esultanza, cantavano queste parole:

"Me ne vado alla *Great House Farm*!  
Oh sì! Oh sì!! Oh!"

Questo cantavano, come accompagnamento corale a parole che molti giudicherebbero un gergo privo di costrutto, ma che per loro erano dense di significato. A volte, penso che il solo udire quelle canzoni farebbe di più, nel senso di imprimere nella coscienza generale il carattere odioso della schiavitù, che la lettura d'interi volumi di filosofia sull'argomento.

A me, quand'ero schiavo, il significato profondo di queste canzoni rudi e in apparenza incoerenti sfuggiva. Essendo all'interno del cerchio, non vedevo e non sentivo ciò che potrebbe vedere e sentire chi ne è al di fuori. Quei canti narravano una storia di sofferenze, che, allora, superava le mie deboli capacità di comprensione: erano toni alti, lunghi, profondi; spiravano il lamento e esalavano la preghiera di anime colme di amarissima angoscia. Ogni nota era una testimonianza contro la schiavitù, e una prece a Dio perché ne rompesse le catene. L'ascoltare quegli accenti sfrenati mi deprimeva, riempiendomi di una malinconia ineffabile. Mi sono spesso trovato in lacrime, nell'udirli. Anche ora, il solo affiorare di queste canzoni al mio ricordo mi rattrista; e, mentre scrivo queste righe, un'espressione di sentimento ha già trovato una via giù per le mie guance.

A queste canzoni io faccio risalire la prima e confusa percezione del carattere disumanante della schiavitù; una percezione avuta allora, e di cui non posso più liberarmi. Quelle canzoni mi seguono come un'ombra per tener vivo il mio odio della schiavitù, per rianimare la simpatia verso i miei fratelli in catene. Chi voglia imprimersi nel cuore gli effetti omicidi della schiavitù sull'anima umana, vada alla piantagione del colonnello Lloyd e, in giorno di paga, s'immerga nel fitto delle pinete, qui, in silenzio, analizzi i suoni che passano attraverso le camere della sua mente - e se non vibra tutto, è solo perché "non v'è carne nel suo cuore indurito".

Da quando mi trovo nel Nord, è stato spesso cagione d'immenso stupore, per me, conoscere persone che parlano del canto fra gli schiavi come di una prova della loro contentezza e felicità. È impossibile immaginare errore più grossolano. Gli schiavi cantano di più quando sono più infelici.

Le loro canzoni rappresentano le pene del loro cuore; e essi ne traggono conforto solo come un cuore dolente trae conforto dalle lacrime. Tale è, almeno, la mia esperienza. Ho spesso cantato per annegare il dolore, di rado per esprimere contentezza. Piangere di gioia, e cantare di gioia, era per me egualmente insolito, finché rimasi negli artigli della schiavitù. Il canto di un uomo sbattuto su un'isola deserta potrebbe essere considerato una prova di contentezza e di gioia esattamente come il canto di uno schiavo; le note dell'uno e dell'altro nascono dalla stessa emozione.

### CAPITOLO TERZO

Il colonnello Lloyd possedeva un grande e ben coltivato giardino, che forniva occupazione quasi in permanenza a quattro uomini oltre al giardiniere-capo (il signor M. Durmond), ed era, probabilmente, la maggior attrattiva del luogo. Nei mesi estivi, molti venivano a ammirarlo da vicino e da lontano - da Baltimora, da Easton, da Annapolis - poiché abbondava in frutti di quasi tutte le specie, dalle rustiche mele del Nord fino alle delicate arance del Sud. Nella piantagione, questo giardino non era la minor fonte di guai. La sua frutta deliziosa rappresentava una tentazione irresistibile per gli sciami famelici dei ragazzi e per gli stessi anziani, pochi dei quali avevano la virtù o il vizio di resisterle.

Non passava giorno, d'estate, senza che qualche schiavo, per averne rubata, dovesse assaggiare la frusta. Il colonnello doveva ricorrere a ogni sorta di stratagemmi per tenere i suoi schiavi al largo dal giardino. L'ultimo e il più riuscito consistette nell'incatramare il recinto tutt'intorno al frutteto; dopo di che, se si pescava uno schiavo con un po' di catrame addosso, lo si considerava prova sufficiente ch'era penetrato nel giardino o aveva cercato di penetrarvi, e, nell'uno e nell'altro caso, era frustato a sangue dal giardiniere-capo. Il piano funzionò bene; gli schiavi finirono per temere il catrame come la frusta. Sembravano convinti dell'impossibilità di toccare *catrame* senza buscarle.

Inoltre, il colonnello manteneva una splendida scuderia. Stalla e rimessa avevano tutta l'aria di certe stazioni di noleggio delle grandi città: i cavalli erano della forma più perfetta e del sangue più nobile; quanto alla carrozzeria comprendeva tre splendidi cocchi e tre o quattro calessi, oltre a vetture leggere e biroccini all'ultima moda.

Il complesso degli edifici era affidato alle cure di due schiavi - il vecchio e il giovane Barney, padre e figlio. Essi non si occupavano d'altro - ma non si creda che fosse un'occupazione di tutto riposo, perché in nulla il colonnello era così schizzinoso come nel governo dei suoi cavalli. La minima mancanza di riguardo, in materia, era imperdonabile, e costava la pena più rude a chi vi incorreva; non v'era scusa che tenesse, se il colonnello aveva anche soltanto il sospetto di scarse attenzioni verso i suoi beniamini - sospetto al quale di frequente indulgeva e che, naturalmente, rendeva molto pesante il compito del vecchio e del giovane Barney. Essi non sapevano mai quando l'avrebbero passata liscia, non di rado erano frustati quando se lo meritavano di meno, e sfuggivano alla frusta quando se la meritavano di più. Tutto dipendeva o dall'aspetto esterno dei cavalli, o dallo stato d'animo del padrone quando glieli portavano perché se ne servisse. Se un cavallo non aveva il passo abbastanza veloce, o non teneva la testa abbastanza eretta, la colpa era, in un modo o nell'altro, dei suoi custodi. Era uno strazio trovarsi nei pressi della scuderia e sentire il rosario di lamentele quando i poveri diavoli tiravano fuori un cavallo: questo non è stato trattato come si doveva, non lo si è strigliato e spazzolato abbastanza; oppure non lo si è nutrito a sufficienza; il cibo era troppo umido o troppo asciutto; l'ha ricevuto troppo presto o troppo tardi; era troppo caldo o troppo freddo; gli si è dato troppo fieno e non abbastanza biada, o troppa biada e non abbastanza fieno, invece di badargli, il vecchio Barney ha lasciato indebitamente che lo custodisse suo figlio, e così via.

A tutti questi rimproveri, non importa se ingiusti, lo schiavo non doveva rispondere nemmeno una parola. Il colonnello Lloyd non tollerava che lo si contraddicesse in nessun punto. Quando parlava lui, lo schiavo doveva restare in piedi, ascoltare, tremare; come appunto, alla lettera, faceva. L'ho visto costringere il vecchio Barney, un uomo fra i cinquanta e i sessanta, a scoprirsi la testa calva, inginocchiarsi sul terreno umido e freddo, e ricevere sulle spalle nude e torturate più di trenta colpi di staffile per volta. Il colonnello Lloyd aveva tre figli - Edward, Murray e Daniel - e tre generi, i signori Winder, Nicholson e Lowndes. Costoro abitavano tutti assieme alla Great House Farm, e si concedevano il lusso di frustare gli schiavi quando meglio piaceva loro, dal vecchio Barney giù giù fino a William Wilkes, il cocchiere. Ho visto coi miei occhi Winder mettere uno dei domestici a distanza conveniente per fargli assaggiare la punta dello scudiscio e, a ogni colpo, rigargli la schiena di pesanti giogaie.

Descrivere le ricchezze del colonnello Lloyd sarebbe un po' come descrivere le ricchezze di Giobbe. Teneva da dieci a quindici domestici, e si diceva possedesse un migliaio di schiavi, calcolo che credo rispondente al vero. Tanti ne possedeva che, vedendoli, non li riconosceva neppure; né tutti gli schiavi delle fattorie secondarie conoscevano lui.. Si narra che un giorno, mentre andava a cavallo, s'imbatté in un negro e gli si rivolse nel modo in cui, sulle strade maestre del Sud, usa rivolgersi alla gente di colore:

"Be', ragazzo, di chi sei, tu ?"

"Del colonnello Lloyd."

"Ti tratta bene, il colonnello?"

"Signornò" fu la pronta risposta.

"E troppo duro?"

"Signorsì."

"Be', non ti dà abbastanza da mangiare?"

"Signorsì, me ne dà abbastanza, per la roba che è".

Accertato di chi era lo schiavo, il colonnello tirò dritto, e anche lo schiavo se ne andò pei fatti suoi non sognandosi neppure di aver parlato col padrone. E non ci pensò, non ne parlò, non ne seppe più nulla, fino a due o tre settimane dopo, quando il povero diavolo venne informato dal sovrintendente che, per aver trovato da ridire sul padrone, sarebbe stato venduto a un mercato georgiano. Fu quindi immediatamente incatenato e ammanettato, e così, senza un attimo di preavviso, una mano più spietata della morte lo strappò e divise per sempre dalla sua famiglia e dai suoi amici. È questo il prezzo della verità, la verità nuda e cruda, detta in risposta a una serie di comuni domande.

Questi fatti spiegano in parte perché mai, interrogati sulla loro vita e sul carattere dei loro padroni, gli schiavi, quasi invariabilmente, rispondano che sono contenti, e che i padroni sono cortesi. Si sa che questi sguinzagliano le loro spie fra la manodopera servile per controllarne le opinioni e i sentimenti circa il proprio stato: e la frequenza di questo controllo finisce coll'introdurre fra gli schiavi la massima che una lingua muta fa una testa savia. Essi celano la verità piuttosto che sopportare le conseguenze dell'ammetterla; e così agendo si dimostrano parte della famiglia umana. Se mai hanno qualcosa da dire sui padroni, in genere è a loro favore, soprattutto se parlano con uno sconosciuto. Quando ero schiavo io, mi sono spesso sentito domandare se avevo un padrone cortese e non ricordo di aver mai dato risposta negativa; né credevo, tenendo questo atteggiamento, di dire cosa assolutamente falsa, perché misuravo la cortesia del mio padrone sul metro di cortesia instaurato dagli schiavisti nei nostri paraggi.

Inoltre, gli schiavi sono uomini come tutti gli altri e si imbevono di pregiudizi comuni al genere umano: ognuno giudica il proprio destino migliore dell'altrui; e, in forza di questo preconetto, molti pensano che i loro padroni valgano più di quelli di altri, anche se, in molti casi, è vero esattamente l'opposto. Non solo, ma spesso accade che discutano e si bisticcino sul tema della relativa bontà dei padroni, ciascuno affermando le superiori virtù del proprio. Nello stesso tempo, presi uno per uno, tutti esecrano colui del quale sono proprietà.

Era così anche nella nostra piantagione. Quando gli schiavi del colonnello Lloyd s'imbattevano negli schiavi di Jacob Jepson, di rado si lasciavano senza una diatriba sui rispettivi padroni; gli schiavi del colonnello Lloyd sostenevano ch'era il più ricco; gli schiavi del signor Jepson ch'era il

più in gamba, e il più autorevole. I primi vantavano la sua capacità di imbrogliare Jacob Jepson; i secondi, la capacità di costui di bastonare l'altro. Queste liti finivano quasi sempre in una zuffa vera e propria, e chi pestava di più passava per chi aveva più ragione. Si sarebbe detto che, per loro, la grandezza dei padroni fosse trasmissibile ai servi. Essere schiavi era di per sé un grosso guaio, ma essere schiavi di un povero era addirittura una disgrazia!

## CAPITOLO QUARTO

Il signor Hopkins rimase solo per breve tempo al suo posto nella fattoria. Ignoro perché la sua carriera sia terminata così presto; ma suppongo che gli mancasse la durezza necessaria per fare al caso del colonnello Lloyd. Gli seguì il signor Austin Gore, un uomo che possedeva in grado eminente tutte le caratteristiche mentali indispensabili a quel che si chiama un sovrintendente di classe. In tale veste egli aveva operato in una delle fattorie esterne del colonnello Lloyd, e vi si era appunto rivelato degno dell'alto ufficio di sovrintendente generale della piantagione-madre, la Great House Farm.

Mr. Gore era orgoglioso, ambizioso e tenace, quanto era scaltro, crudele e incallito. Era l'uomo che ci voleva per quel posto; e quel posto era quello che ci voleva per un uomo della sua tempra. Esso gli dava campo e modo di esercitare tutta la pienezza dei suoi poteri, e egli sembrava trovarci a casa sua. Era di quegli uomini che riescono a trasformare in impudenza il più piccolo sguardo, parola o gesto di uno schiavo, e agiscono in conformità. Rispondergli non era ammesso; nessuna spiegazione era consentita allo schiavo accusato ingiustamente che pretendesse di difendersi. Egli applicava punto per punto la massima stabilita dai proprietari di schiavi: "Meglio che una dozzina di schiavi soffrano sotto lo scudiscio, piuttosto che un sovrintendente sia riconosciuto, in presenza di schiavi, colpevole di un torto".

Uno schiavo poteva essere innocente fin che si vuole - non importava nulla, quando Mr. Gore lo accusava di una mancanza. Essere accusato equivaleva a essere riconosciuto reo; essere riconosciuto reo equivaleva a essere punito; l'una cosa seguiva sempre all'altra con certezza immutabile. Sfuggire alla pena era sfuggire all'accusa, due eventualità di cui, sotto la sovrintendenza del signor Gore, pochi schiavi avevano la fortuna di sfruttare. Egli aveva la giusta dose di orgoglio per esigere dallo schiavo l'omaggio più umiliante, e a sua volta la giusta dose di servilismo per strisciare ai piedi del padrone. Era troppo ambizioso per accontentarsi di qualcosa meno del grado più elevato nella gerarchia dei sorveglianti, e troppo tenace per non raggiungere il vertice della sua ambizione. Abbastanza crudele per infliggere la pena più dura, era abbastanza scaltro per abbassarsi al trucco più vile, e abbastanza incallito per rimanere insensibile alla voce di una coscienza inquieta. Fra tutti i sovrintendenti, era il più temuto dagli schiavi. La sua presenza ispirava angoscia, i suoi occhi irradiavano confusione, e di rado la sua voce stridula si levava senza produrre nelle nostre file sgomento e orrore.

Mr. Gore era un uomo grave; sebbene giovane, non scherzava mai, non si lasciava mai scappare un frizzo, raramente sorrideva. Le sue parole erano perfettamente in sintonia col suo aspetto fisico; il suo aspetto fisico era perfettamente in sintonia con le sue parole. A volte capita che un sorvegliante esca in una battuta scherzosa perfino con gli schiavi; non così Mr. Gore. Egli non parlava che per dar ordini, non dava ordini che per essere ubbidito; faceva un uso parco della lingua e generoso della frusta, e non si serviva della prima là dove rispondeva bene la seconda. Quando menava lo scudiscio, sembrava farlo per senso di dovere, e non ne temeva gli effetti. Non compiva nessun atto, per quanto sgradevole, con riluttanza; sempre al suo posto, mai inconsequente. Se prometteva



qualcosa, si poteva esser certi che manteneva la parola. Per dirla in una, era un uomo di una decisione inflessibile e di una durezza di pietra.

La sua selvaggia barbarie era eguagliata soltanto dalla freddezza consumata con cui infliggeva le pene più rudi e sanguinose agli schiavi sottoposti al suo controllo. Una volta, prese a fustigare uno degli schiavi del colonnello Lloyd, di nome Demby. Gli aveva appena somministrato un certo numero di sferzate, che Demby, per liberarsi da quell'inferno, balzò via e corse a tuffarsi in uno stagno, immergendovisi fino alle spalle e rifiutando di uscirne. Mr. Gore l'ammonì che l'avrebbe richiamato tre volte, salvo sparargli se, alla terza, non fosse tornato a riva. Al primo appello Demby non rispose, e tenne duro. Il secondo e il terzo rimasero egualmente senza effetto. Allora, senza consultarsi o decidere con nessuno, e non lanciando a Demby nessun richiamo supplementare, Mr. Gore alzò il fucile all'altezza del mento, mirò alla vittima dritta impalata, e in un battibaleno il povero Demby non era più. Il suo corpo martoriato sparì dalla vista, e sangue e brandelli di carne segnarono l'acqua nel posto che l'aveva inghiottito.

Un brivido di orrore percorse ogni creatura nella piantagione, salvo il signor Gore. Solo lui pareva freddo e composto. Alla domanda del colonnello Lloyd e del mio ex-padrone, perché fosse ricorso a un espediente così eccezionale, la sua risposta (per quanto posso ricordare io) fu che Demby era divenuto intrattabile e dava agli altri schiavi un esempio pericoloso - un esempio che, lasciato passare senza una dimostrazione del genere da parte sua, avrebbe finito per sovvertire l'ordine e la legge in tutta la piantagione. Se uno schiavo si rifiutava di lasciarsi correggere e ne usciva sano e salvo - sostenne - tutti gli altri si sarebbero affrettati a seguirne l'esempio; il che avrebbe avuto per effetto la libertà degli schiavi e la servitù dei bianchi. Fu una difesa convincente: non solo Mr. Gore mantenne la sua carica nella Great House Farm, ma la sua fama di sovrintendente ne varcò i confini. Il suo spaventoso delitto non fu nemmeno sottoposto ad istruttoria. Era stato commesso in presenza di schiavi, e questi, naturalmente, non potevano né intentargli causa, né testimoniare a suo carico; così lo scellerato autore dei più odiosi e crudeli omicidi circola illeso dalla frusta della giustizia, e incensurato dalla comunità in cui vive. Quando lasciai la contea di Talbot, nel Maryland, egli abitava in St. Michael's; e se è ancora vivo probabilmente ci abita tutt'oggi; e se ci abita gode, come a quei tempi, di grande stima e rispetto, quasi che la sua anima malvagia non sia macchiata di sangue fraterno.

Dicendo questo, che cioè nella contea di Talbot, nel Maryland, uccidere uno schiavo, o una persona di colore in genere, non è considerato un delitto né dalla giustizia né dalla popolazione, so quel che dico. Il signor Thomas Lanman, a St. Michael's, uccise due schiavi, di cui uno spaccandogli il cranio con un'accetta. Ebbene, egli soleva vantarsi di questo crimine orrendo: l'ho sentito riderne e sostenere, fra l'altro, che di tutta la compagnia il solo benefattore del paese era lui e che, se gli altri si fossero decisi a seguirne l'esempio, ci si sarebbe infine sbarazzati di quei "maledetti *niggers*" (2). La moglie del signor Giles Hick, che abitava a due passi da dove risiedevo io, uccise la cugina di mia moglie, una ragazza fra i quindici e i sedici anni, infierendo sulla sua persona nel modo più atroce e spezzandole il naso e lo sterno con un bastone, cosicché la poveretta spirò poche ore dopo. E fu immediatamente seppellita; ma non era nella sua tomba prematura da più di due o tre ore, che ne fu estratta e esaminata dal *coroner*, il cui verdetto fu ch'era morta in seguito a violente contusioni. Ebbene, di cos'era colpevole, l'infelice ragazza?

La sera del delitto, l'avevano incaricata di sorvegliare il bambino della signora Hick; ma durante la notte si lasciò vincere dalla stanchezza e quando il bambino pianse, lei, che aveva già perduto diverse notti di sonno, non lo sentì. Erano tutti e due in una stanza con Mrs. Hick; questa, vedendo che la ragazza era tarda a muoversi, balzò dal letto, prese dal camino un ceppo di quercia e la colpì a più riprese. Non dico che questo spaventoso assassinio non abbia prodotto sensazione, nel vicinato. Produsse sensazione, certo; ma non abbastanza perché l'omicida fosse punita. Ci fu un mandato d'arresto, è vero; ma rimase lettera morta, e così essa evitò non soltanto la pena, ma anche il fastidio di dover comparire in tribunale.

E, già che parlo dei fatti di sangue occorsi durante la mia permanenza nella piantagione, lasciate che ne ricordi brevemente un altro verificatosi suppergiù alla stessa epoca dell'uccisione di Demby a opera del signor Gore.

Gli schiavi del colonnello Lloyd solevano trascorrere una parte delle loro notti e domeniche pescando ostriche, e così rimediando alle lacune della loro povera mensa. Ora accadde che un vecchio in proprietà del colonnello, mentre era così occupato, uscì dai confini della piantagione e penetrò in quella del signor Beal Bondly. Di quest'infrazione Mr. Bondly s'incollerì e, preso il fucile, ne scaricò il mortale contenuto sul povero vecchio. L'indomani si recò dal colonnello, non so se per indennizzarlo della perdita di uno schiavo, o per giustificarsi di ciò che aveva fatto. Comunque, il delitto fu messo rapidamente a tacere; ben poco se ne parlò nei dintorni, e nulla addirittura se ne fece. Era detto comune, anche fra i ragazzi bianchi, che uccidere un nigger valeva mezzo soldo, e mezzo soldo seppellirlo.

## CAPITOLO QUINTO

Quanto a me, nel periodo di soggiorno alla fattoria del colonnello Lloyd, fui trattato in modo molto simile agli altri ragazzi schiavi. Non ero abbastanza grande per poter lavorare nei campi e, poiché all'infuori di questo v'era ben poco da fare, disponevo di una quantità di tempo libero. Al massimo, sull'imbrunire, dovevo ricondurre le mucche nella stalla, o tenere i polli lontano dal giardino, o pulire il cortile davanti alla casa padronale, o sbrigare questa o quella commissione per la figlia del mio padrone, Mrs. Lucretia Auld. Passavo quasi tutte le ore libere aiutando Daniel Lloyd a ritrovare gli uccelli che aveva impallinato: e questi rapporti con Padron Daniel mi tornavano di qualche vantaggio perché, essendosi molto affezionato a me, fungeva un po' da mio protettore. Per esempio, non permetteva ai più grandicelli di molestarmi, e divideva con me i suoi pasticcini.

Il padrone raramente mi frustava; se soffrivo di qualcosa, era di fame e freddo. Soffrivo molto la fame, ma il freddo assai più. Nell'estate più torrida come nell'inverno più rigido, andavo in giro seminudo - niente scarpe, niente calze, niente giacca, niente pantaloni; nulla, salvo una camicia di tela ruvida che non mi arrivava oltre le ginocchia. Non avevo un giaciglio, e certo sarei morto intirizzito se, nelle notti più fredde, non avessi preso l'abitudine di usare di nascosto il sacco che serviva a portare il granturco al mulino, e ficcarmici dentro; lì dormivo, con la testa e i piedi fuori, sul pavimento di fredda e umida argilla. I miei piedi erano così tagliuzzati dal gelo, che nelle screpolature si sarebbe potuta infilare la penna con la quale scrivo.

Pasti veri e propri non ne ricevevamo. Ci si nutriva di farina gialla bollita, il cosiddetto *mush*. Versato il pastone in un grosso vassoio o in una ciotola, lo si posava sul pavimento; poi si chiamavano i bimbi come tanti porcellini, e come tanti porcellini essi accorrevano a divorare il *mush*, alcuni servendosi di gusci di ostriche, altri di pezzi di tegola, altri ancora delle mani, nessuno del cucchiaino. Chi divorava più in fretta riceveva di più; il più forte si assicurava il posto migliore; e pochi lasciavano il truogolo sazi.

Avevo probabilmente da sette a otto anni, quando lasciai la piantagione del colonnello Lloyd. La lasciai con gioia. Non dimenticherò mai l'estasi con la quale accolsi la notizia che il mio ex-padrone (Anthony) aveva deciso di mandarmi a Baltimora in casa del signor Hugh Auld (3), fratello del suo genero, capitano Thomas Auld. La notizia mi giunse circa tre giorni prima della partenza; e furono tre dei giorni più felici che abbia mai conosciuto. Spesi la maggior parte di quei tre giorni nel ruscello lavandomi via le croste di fango della piantagione e preparandomi al distacco.

L'orgoglio del bell'aspetto che quel lavacro doveva produrre non era mio personale. Se spesi tutto il tempo a lavarmi, non fu tanto perché lo desiderassi, quanto perché la signora Lucretia mi aveva detto che a Baltimora, se non mi toglievo dai piedi e dalle ginocchia tutta la pelle morta, non ci sarei potuto andare; perché a Baltimora la gente era molto pulita, e avrebbe riso di me se avevo un

aspetto sudicio. Inoltre, aveva promesso di regalarmi un paio di calzoni, che non potevo mettere se prima non mi ero tirato a lucido. L'idea di possedere un paio di pantaloni era inebriante! Motivo sufficiente, o quasi, per tirarsi via non solo quella che i porcai chiamerebbero "la rognà", ma la stessa pelle. E io, lavorando per la prima volta con la speranza di un premio, mi ci misi d'impegno. I legami che di solito uniscono i bambini alla propria casa, nel caso mio non esistevano affatto, e nella partenza non vi fu alcunché di patetico. Non era nulla di attraente, la mia casa; per me non era affatto casa mia, e nel lasciarla non potevo sentire di abbandonare qualcosa di cui, se fossi rimasto, avrei goduto. Mia madre era morta: la mia nonna abitava lontanissimo, tanto che la vedevo di rado; avevo due sorelle e un fratello che vivevano con me, è vero, ma il precoce distacco dalla madre aveva completamente cancellato nella nostra memoria il fatto della nostra parentela. Cercavo una casa altrove, ed ero sicuro di non trovarne alcuna che avrei rimpianto meno di quella che lasciavo. Comunque, se nella mia nuova residenza avessi trovato ad accogliermi privazioni, fame, nudità e frusta, almeno avevo la consolazione che, rimanendo, non sarei sfuggito a nessuno di quei flagelli. Avendone avuto più che un assaggio in casa del mio ex-padrone, avendoli già sofferti sotto il suo tetto, ne deducevo molto naturalmente che sarei stato capace di sopportarli altrove, in specie a Baltimora, perché di Baltimora avevo un po' la sensazione espressa dal proverbio: "Meglio impiccato in Inghilterra che morto di morte naturale in Irlanda". Avevo un desiderio enorme di andarci: desiderio ispiratomi dal cugino Tom - che pure non aveva la lingua sciolta - con la sua eloquente descrizione della città. Alla Great House, io non potevo fargli notare una cosa, per quanto bella o grande, senza che lui ne avesse vista a Baltimora una mille volte superiore per bellezza e imponenza; perfino la Great House, con tutti i suoi quadri, era di gran lunga inferiore a molti edifici di Baltimora. Così vivo era il mio desiderio, che - pensavo - la sua soddisfazione avrebbe compensato tutti i disagi ai quali potesse espormi il cambio. Partii senza rimpianti, e con le speranze più luminose di felicità a venire.

Salpammo una mattina di sabato. Ricordo solo il giorno, della settimana, perché a quell'epoca non avevo alcuna nozione dei giorni del mese, o dei mesi dell'anno. Nello staccarci da riva mi portai a poppa e diedi alla piantagione del colonnello Lloyd quella che speravo fosse un'ultima occhiata. Poi sedetti a prua, e qui passai il resto del viaggio guardando davanti a me, e interessandomi di ciò che era di là da venire assai più che di cose vicine, o rimaste alle mie spalle.

Giungemmo a Annapolis, la capitale dello Stato, nel pomeriggio; ma poiché la sosta non durò più di qualche minuto, non ebbi il tempo di scendere a terra. Era la prima grande città che vedevo e, sebbene in confronto a alcuni dei villaggi industriali qui nella Nuova Inghilterra essa sembri piccina, a me parve un posto straordinario per grandezza - più immensa della stessa Great House Farm!

Arrivammo a Baltimora alle prime luci del giorno successivo, gettando l'ancora allo Smith's Wharf, non lungi dal Bowley's Wharf. A bordo avevamo un grosso gregge di pecore e, dopo aver aiutato a spingerle fino al mattatoio del signor Curtis, sulla Louden Slater's Hill, fui condotto da Rich, uno degli uomini della ciurma, alla mia nuova casa in Alliciana Street, presso il cantiere del signor Gardner, a Fells Point.

Il signore e la signora Auld erano tutt'e due a casa e mi vennero incontro col loro figlioletto Thomas, alla cui sorveglianza ero destinato; e qui vidi quello che in vita mia non avevo mai visto: un volto bianco che raggiava dei sentimenti più cordiali; il volto della mia nuova padrona, Sophia Auld. Vorrei poter descrivere il rapimento che alla sua vista inondò la mia anima. Era uno spettacolo così nuovo, per me, che illuminò di un raggio di felicità il mio cammino. Al piccolo Thomas fu detto che eccolo lì, il suo Freddy - a me, che dovevo aver cura del piccolo Thomas; e così il primo giorno nella mia nuova casa si aprì con le prospettive più liete.

Considero la partenza dalla fattoria del colonnello Lloyd uno degli avvenimenti più importanti della mia vita.

È possibile, anzi molto probabile, che senza il puro e semplice fatto d'essere trasferito a Baltimora, oggi, invece di starmene seduto a tavolino, godendo della libertà personale e delle gioie della casa e scrivendo questo racconto dei miei anni verdi, sarei costretto nelle dolenti catene della schiavitù. Andare a vivere a Baltimora, e schiudere le porte di una prosperità a venire, fu tutt'uno. L'ho sempre

ritenuta la prima e chiara manifestazione di quella benefica provvidenza, che in seguito mi ha sempre assistito e coperto di favori. V'era qualcosa di straordinario, per me, nell'essere stato scelto. Quanti altri ragazzi schiavi potevano essere mandati a Baltimora - più giovani di me, più vecchi, della stessa età! Fra tutti la scelta cadde su di me, e fu la prima, l'ultima e la sola scelta!

Mi si potrà giudicare superstizioso e perfino egoista, se vedo in questo fatto una speciale intercessione della Provvidenza divina. Ma farei torto ai primi sentimenti della mia anima se lo tacessi. Preferisco esser sincero verso me stesso anche a rischio d'incorrere nel sarcasmo altrui, piuttosto che mentire e incorrere nel mio disprezzo. A questo ricordo lontano io ricollego la convinzione, profondamente radicata in me, che la schiavitù non sarebbe mai riuscita a tenermi nel suo abbraccio fatale; e nelle ore più buie della mia carriera di schiavo questa vivente parola di fede, questo affiato di speranza, non mi abbandonarono mai, ma restarono come angeli custodi a guidarmi nelle tenebre. Era un dono di Dio: a lui rendo grazie e omaggio!

## CAPITOLO SESTO

La mia padrona dimostrò di essere tutto ciò ch'era apparsa quando la vidi per la prima volta, - una donna dal cuore più tenero e dai sentimenti più belli. Prima di me non aveva mai avuto sotto il suo controllo uno schiavo, e prima di sposarsi si era guadagnata il pane con la sua industriosità. Era, di mestiere, una tessitrice, e, grazie ad una costante applicazione al suo lavoro, si era sottratta almeno in parte all'influenza corrosiva e disumanante della schiavitù. La sua bontà mi sbalordiva al punto che non sapevo come comportarmi di fronte a lei. Era completamente diversa da tutte le altre bianche che avevo conosciuto, e io non potevo avvicinarla come ero avvezzo a avvicinare le signore della sua stessa pelle. Tutta l'istruzione ricevuta era, qui, fuori luogo. L'umiliante servilismo che di solito è una qualità bene accettata in uno schiavo, manifestato nei suoi riguardi non trovava risposta: non solo non guadagnava il suo favore, ma sembrava irritarla. Non era impudenza o diseducazione, per lei, che uno schiavo la guardasse in faccia. Di fronte a lei, il più umile degli schiavi si sentiva a suo agio; nessuno, dopo averla vista, la lasciava senza sentirsi meglio. Il suo volto era fatto di celestiali sorrisi, e la sua voce di musica tranquilla.

Ma, ahimé, questo cuore gentile ebbe poco tempo di rimanere tale. Il funesto veleno del potere irresponsabile l'aveva già nelle sue grinfie, e presto iniziò la sua diabolica azione. Sotto l'influenza della schiavitù quell'occhio sereno non tardò a tingersi di rabbia, quella voce tutta dolci accordi si mutò in una voce dalle aspre, orrende dissonanze; quel volto angelico cedette il posto a quello di un demonio.

Poco tempo dopo ch'ero andato a vivere in casa Auld essa, molto gentilmente, cominciò a insegnarmi l'abbicì. Quando l'ebbi imparato, mi aiutò insegnandomi a sillabare parole di tre o quattro lettere; ma, proprio a questo punto, il signor Auld scoprì che cosa era in ballo e, detto fatto, proibì alla moglie di istruirmi dicendole, fra l'altro, che insegnare a leggere a uno schiavo era non solo pericoloso, ma illecito. Inoltre, per usare le sue parole: "Dà a un negro un pollice, e lui ti prenderà il braccio. Un *nigger* non dovrebbe saper altro che ubbidire al suo padrone - fare come gli si dice. L'istruzione *guasterebbe* il miglior negro che esista sulla faccia della terra".

"Ora" continuò "se tu insegni a leggere a quel *nigger* (parlando di me), non ci sarà più modo di tenerlo. Non riuscirà mai più a essere uno schiavo. Di colpo diverrà intrattabile e privo di valore per il suo padrone; il che non solo non gli farà alcun bene, ma gli farà un gran male, lo renderà

scontento e infelice."

Queste parole si incisero profondamente nel mio cuore, vi destarono sentimenti assopiti, chiamarono in vita tutto un nuovo ordine di pensieri. Fu una rivelazione nuova e particolare, che mi spiegò le cose oscure e misteriose con le quali la mia intelligenza giovanile aveva sì lottato, ma lottato invano. Capii, allora, quella ch'era stata per me la difficoltà più tormentosa - il potere del bianco di asservire il nero. Fu una grande conquista, e io le diedi il giusto peso. Da quel momento, vidi la strada dalla schiavitù alla libertà. Era proprio ciò che mi occorreva, e mi era dato quando meno l'aspettavo. Se il pensiero di perdere l'aiuto della mia gentile padrona mi attristava, ero felice della lezione inestimabile che, per purissimo caso, avevo ricevuto dal mio padrone.

Pur rendendomi conto della difficoltà di imparare senza la guida di un maestro, mi misi, con grandi speranze e decisione incrollabile, a imparare a leggere, costasse quel che costasse. Lo stesso modo deciso col quale il signor Auld parlava, sforzandosi d'imprimere nella mente di sua moglie le conseguenze funeste del darmi un'istruzione, servì a convincermi che conosceva bene il senso delle verità che andava proferendo; mi fornì la miglior garanzia che potevo contare con assoluta fiducia sugli effetti derivanti, secondo lui, dall'insegnarmi a leggere. Ciò ch'egli più temeva, quello io desideravo di più. Ciò ch'egli più amava, quello io odiavo di più. Quello che per lui era un gran male da evitarsi con cura, era per me un gran bene, e da perseguirsi con impegno; l'argomento ch'egli opponeva con tanto calore alla mia istruzione, valeva unicamente a ispirarmi il desiderio e la decisione d'imparare. Devo il fatto di aver imparato a leggere quasi altrettanto all'acre ostilità del mio padrone, quanto all'aiuto affettuoso della mia padrona. Siano rese grazie a entrambi.

Risiedevo da poco a Baltimora, quando osservai una netta differenza, nel modo di trattare gli schiavi, rispetto a quello di cui ero stato testimone in campagna, Uno schiavo di città è quasi un libero, paragonato a uno schiavo di piantagione. È nutrito e vestito molto meglio, e gode privilegi del tutto sconosciuti all'altro. C'è un'esile traccia di decenza, un senso di vergogna, che contribuisce a moderare e reprimere gli scoppi di atroce crudeltà comuni nelle piantagioni. È un padrone ridotto a mal partito quello che non teme di ferire l'umanità dei suoi vicini non-schiavisti con gli urli del suo schiavo torturato. Pochi sono disposti a attirarsi l'odio che si accompagna alla reputazione di padrone crudele, nessuno vorrebbe correre sulle labbra di tutti come chi non dà abbastanza da mangiare a uno schiavo. Ogni padrone di città è ansioso che si sappia di lui che nutre bene i propri negri; e va detto a onor del vero che i più li nutrono a sufficienza.

Questa regola, tuttavia, ha le sue penose eccezioni. Proprio di fronte a noi, in Philpot Street, abitava un certo Thomas Hamilton, che possedeva due schiave di nome Henrietta e Mary. Henrietta aveva circa ventiquattro anni, Mary circa quattordici: e, fra tante che ne ho viste, erano le creature più logore e emaciate. Doveva avere un cuore più duro di una pietra, il signor Hamilton, per guardarle senza intenerirsi. La testa, il collo e le spalle di Mary erano letteralmente tagliuzzate: accarezzandole il capo, l'ho spesso sentito coperto di piaghe purulente prodotte dalla frusta della sua crudele padrona. Non so se anche il padrone la fustigasse, ma sono stato testimone oculare della ferocia di Mrs. Hamilton. Mi trovavo quasi tutti i giorni in casa loro: lei se ne stava seduta in una solenne poltrona in mezzo alla stanza con un pesante nerbo di bue sempre vicino, e non passava ora che non fosse segnata dal sangue di una delle piccole schiave. Di rado le povere ragazze le passavano davanti senza che lei dicesse:

"E muovetevi, dunque, *zingare nere!*" e nello stesso tempo le colpiva sulla testa e sulle spalle. E quando il sangue colava:

"Prendete questo, *zingare nere!*" diceva, e proseguiva: "Se non vi muovete, vi faccio correre io!"

A parte le frustate alle quali andavano soggette, le povere schiave erano quasi morte di fame: raramente sapevano che cosa volesse dire un pasto completo. Ho visto Mary contendere ai porci i rifiuti gettati nella strada. Era così mal ridotta, che la gente la chiamava più spesso *pecked*, cioè sforacchiata, che col suo vero nome.

## CAPITOLO SETTIMO

In casa di Padron Hugh vissi sette anni circa; e durante questo periodo riuscii a imparare a leggere e scrivere.

Per farlo, dovetti ricorrere a una quantità di piccoli stratagemmi. Non avevo nessuno a insegnarmi. La mia padrona, ch'era stata così gentile da fornirmi i primi rudimenti di istruzione, non solo in conformità ai consigli e agli ordini del marito, aveva cessato di aiutarmi, ma impediva energicamente che prendessi lezione da chiunque. Devo dire, a onor del vero, che non adottò immediatamente questa linea di azione. A tutta prima, le mancava il grado di cattiveria indispensabile per chiudermi in una tenebra mentale completa. Doveva fare almeno i primi passi nell'esercizio di un potere assoluto, per sentirsi all'altezza del compito di trattarmi come se fossi una bestia.

Come ho già detto, la mia padrona era una donna mite e di cuore tenero; quando andai a vivere in casa sua, nella semplicità della sua anima cominciò a trattarmi come riteneva che un essere umano debba trattare un altro. Iniziando la sua carriera di proprietaria di schiavi, non sembrava capacitarsi che io, di fronte a lei, ero una semplice bestia da soma e che trattarmi come creatura umana era, da parte sua, un passo non soltanto falso, ma addirittura pericoloso. La schiavitù si dimostrò pernicioso per lei come lo era per me.

Quando la conobbi per la prima volta, era una donna pia, amorosa, sensibile. Non v'era dolore o sofferenza per i quali non avesse una lacrima. Aveva pane per l'affamato, vestiti per l'ignudo, conforto per ogni afflitto che bussasse alla sua porta. Ben presto, la schiavitù riuscì a spogliarla di queste doti celestiali. Sotto quell'influenza, il suo cuore tenero s'indurì come una pietra, la sua dolcezza da agnellino cedette il posto a una ferocia da tigre. Il primo passo in questa metamorfosi consistette nel cessare di istruirmi. Cominciò con l'applicare i precetti del marito; finì per superarlo nella violenza della sua opposizione. Pazienza, se si fosse limitata a far bene come le si comandava; sembrava ansiosa di far meglio. Era come se nulla l'irritasse più che il vedermi con un giornale in mano. Si sarebbe detto che lì fosse il gran pericolo, per lei. Un giorno mi si lanciò addosso col volto di una furia, e mi strappò il giornale in un modo che tradì tutta la sua ansia. Era una donna che sapeva il fatto suo; e un po' di esperienza era bastata a dimostrarle, a suo vantaggio, che schiavitù e cultura si escludono a vicenda.

Da quell'istante, fui sottoposto al controllo più severo. Se mi trattenevo a lungo in una stanza isolata, potevo esser certo che, sospettandomi di avere un libro per le mani, mi avrebbe chiamato a rendere conto di me stesso. Ma era troppo tardi. Il primo passo era stato compiuto. Insegnandomi l'alfabeto, la mia padrona mi aveva dato il *pollice*, e nessuna precauzione poteva impedirmi di prenderle il *braccio*.

Il piano che adottai, l'unico che veramente mi riuscì, fu di stringere amicizia coi bambini bianchi che incontravo per la strada, e di trasformarne il maggior numero in insegnanti. In tal modo, col loro aiuto cortese, ottenuto in tempi e in luoghi diversi, finii coll'imparare a leggere. Quando mi mandavano a fare una commissione, portavo con me un libro e, sbrigando al più presto le faccende, trovavo modo, prima di rientrare, di prendere lezione. Ero anche solito portare del pane - in casa Auld ce n'era sempre abbastanza e io, sotto quest'aspetto, stavo assai meglio che molti ragazzi bianchi del vicinato - e lo distribuivo ai famelici monelli, che in cambio di questo dono provvidenziale mi davano il ben più prezioso pane del sapere.

Sarei fortemente tentato di fare il nome di due o tre di questi monelli, ad attestazione della gratitudine e dell'affetto che porto loro; ma prudenza vuole che taccia - non che possa fare del male a me, ma creerebbe fastidi a loro, poiché in questo paese cristiano, insegnare a leggere a uno schiavo è un'imperdonabile colpa. Dirò quindi, dei cari ragazzi, soltanto che abitavano in Philpot Street, nelle immediate vicinanze dei cantieri Durgin and Bailey. Eravamo soliti discutere della faccenda della schiavitù. A volte, dicevo che avrei voluto esser libero come sarebbero stati loro

appena maggiorenni:

"Voi sarete liberi, a ventun anni; ma *io sono schiavo a vita!* Non ho forse lo stesso diritto che avete voi alla libertà?"

Queste parole li turbavano; essi esprimevano la più viva simpatia per me e mi consolavano con la speranza che succedesse qualcosa per cui, un bel giorno, sarei diventato libero anch'io.

Avevo ormai dodici anni circa, e l'idea d'essere *schiavo a vita* cominciava a pesarmi duramente sul cuore. Fu a quell'epoca, o press'a poco, che mi capitò fra le mani un libro intitolato *The Columbian Orator*. Solevo, ogni volta che si presentava l'occasione, leggere questo volumetto, e, fra le altre cose interessanti, vi trovai il dialogo fra un padrone e uno schiavo. Di quest'ultimo, l'autore immaginava che fosse scappato tre volte dal padrone, e il dialogo voleva essere la riproduzione delle parole scambiate fra i due quando lo schiavo fu acciuffato per la terza volta. Il padrone svolgeva punto per punto tutti gli argomenti a favore della schiavitù, e, punto per punto, lo schiavo li demoliva. L'autore gli metteva in bocca, come risposta allo schiavista, certe cose acute e commoventi che avevano l'effetto desiderato, sebbene inatteso, di provocare al termine dell'incontro la volontaria emancipazione dello schiavo da parte del suo aguzzino.

Grazie allo stesso libro, feci conoscenza coi poderosi discorsi di Sheridan in merito e a favore dell'emancipazione dei cattolici. Essi furono per me documenti capitali. Li leggevo e rileggevo con interesse sempre vivo: essi davano voce a pensieri che, sebbene già balenati occasionalmente alla mia anima, erano avvizziti per mancanza di espressione. La morale che trassi dal dialogo di cui sopra fu il potere della verità sulla coscienza perfino di un proprietario di schiavi; in Sheridan (4), lessi una coraggiosa denuncia della servitù, ed una potente affermazione e difesa dei diritti dell'uomo. Ma la lettura di queste pagine, se, permettendomi di tradurre in parole le mie idee, e di ribattere agli argomenti avanzati a sostegno della schiavitù, mi sollevava da una difficoltà grave, me ne creava tuttavia una ancor più grossa di quella che mi aiutava a superare. Più leggevo, più ero spinto ad aborrire e detestare i miei carcerieri. Non potevo vederli sotto altra luce che quella di predoni che, lasciata la patria, si erano trasferiti con successo in Africa per rapirci dalle nostre case, e ridurre in catene un popolo straniero. Li odiavo come gli uomini insieme più vili e più malvagi. Ed ecco, mentre leggevo e meditavo su questo problema, assalirmi lo scontento che Padron Hugh aveva predetto sarebbe stato il frutto della mia istruzione; e tormentarmi l'anima, e riempirla di un'angoscia inesprimibile.

A volte, dibattendomi nella sua stretta, mi chiedevo se l'aver imparato a leggere non fosse stata una condanna più che una fortuna. Mi aveva dato il senso della mia disgrazia, è vero, ma senza fornirmene il rimedio. Mi aveva aperto gli occhi sulla profondità dell'abisso, ma senza darmi una scala per uscirne. In certi attimi di angoscia, invidiavo la cecità dei miei compagni di schiavitù. Avrei voluto essere una bestia come loro. Preferivo alla mia condizione quella del rettile più miserabile che strisci sulla terra. Qualunque cosa, non importa quale, pur di liberarsi dal pensiero! Ciò che mi torturava era il continuo rimuginare sul mio stato. Ma come uscirne? Mi era imposto da ogni cosa sentita o vista, animata o inanimata. La tromba d'argento della libertà aveva destato la mia anima a una veglia eterna. La libertà mi era apparsa per non scomparire mai più: la sentivo in ogni suono, la vedevo in ogni oggetto. Era sempre lì a tormentarmi col senso della mia condizione umiliante. Non vedevo nulla senza vedere lei, non udivo nulla senza udire lei, non percepivo nulla senza percepire lei. Mi guardava da ogni stella, sorrideva in ogni sprazzo di sereno, alitava in ogni vento, urlava in ogni tempesta.

Spesso mi trovavo a rimpiangere d'essere vivo, a desiderare la morte: e non dubito che, non fosse stato per la speranza di liberarmi, mi sarei ucciso, o avrei fatto qualcosa per rimanere ucciso. Quando ero in questo stato d'animo, ardevo di sentire gli altri parlare della schiavitù: ero un ascoltatore vigile e pronto. Ogni tanto, mi giungeva all'orecchio il vocabolo "abolizionisti". Ma ce ne volle prima che scoprissi che cosa significava, questa parola! Era sempre usata in contesti che me la rendevano interessante: se uno schiavo prendeva la fuga e ne usciva sano e salvo, o uccideva il padrone, o incendiava un fienile, o faceva qualcosa che alla mente dello schiavista sembrava brutta, se ne parlava come di un effetto dell'*abolizione* (5). E, sentendola così di frequente in simili contesti, decisi di scoprire che cosa diavolo significasse. Il dizionario mi diede poco o nessun aiuto.

Vi si leggeva ch'era l'"atto di abolire", ma io, che cosa fosse che si trattava di abolire, non sapevo, né mi era facile venirne a capo dato che non osavo chiedere a altri il significato di una cosa di cui ero convinto che si desiderava conoscersi il meno possibile. Dopo un'attesa paziente, mi capitò uno dei nostri giornali cittadini, che conteneva un riassunto delle diverse petizioni nordiste invocanti l'abolizione della schiavitù nel Distretto di Columbia e del traffico di schiavi fra gli Stati. Da allora capii i termini *abolizione* e *abolizionisti*, e quando li sentivo pronunciare mi facevo sotto, sperando di apprendere qualcosa d'importante, sia per me che per i miei compagni di destino.

La luce, in me, si fece per gradi. Un giorno, ero sceso al molo di Mr. Waters e, vedendo due irlandesi che scaricavano una chiatta, andai, non richiesto, ad aiutarli. Quando ebbi finito, uno di loro venne a informarsi se ero uno schiavo. Risposi che lo ero. "Sei schiavo a vita?" mi domandò. Risposi che lo ero. Il buon irlandese ne parve profondamente sconvolto: disse all'altro che era un'infamia che un ragazzo così in gamba fosse schiavo a vita; gli disse che tenermi era una vergogna. Entrambi mi consigliarono di fuggire nel Nord, dove avrei trovato degli amici e sarei stato libero. Io finì di non interessarmi di quello che dicevano, e li trattai come se non li comprendessi, perché temevo che potessero ingannarmi. Si sapeva che certi bianchi incoraggiavano gli schiavi a tagliare la corda; poi, per incassare la taglia, li riacciuffavano e li consegnavano ai padroni; e avevo una gran paura che quei due tipi, apparentemente di buon cuore, volessero fare altrettanto con me. Tuttavia ne ricordai il consiglio, e da allora decisi di fuggire. Sognavo il giorno in cui ci sarei riuscito. Certo, ero troppo giovane per credere di poterlo fare così di punto in bianco, tanto più che desideravo imparare a scrivere per l'eventualità che dovessi compilare un passaporto; ma mi consolavo con la speranza che, un giorno o l'altro, mentre imparavo a usare la penna, l'occasione buona sarebbe venuta.

L'idea del modo di imparare a scrivere mi fu suggerita dalla circostanza di trovarmi nel cantiere Durgin & Bailey, e di vedere come i carpentieri, segato un pezzo di legno e preparatolo per l'uso, gli scrivessero sopra il nome della parte della nave cui era destinato. Se un pezzo di legno doveva andare a babordo, lo segnavano "B". Se a tribordo "T". Se a babordo avanti "B.A.". Se a tribordo avanti "T.A.". Se a babordo dietro "B.D.". Se a tribordo dietro "T.D.". Io mi affrettai a imparare i nomi di queste lettere, e lo scopo per cui le applicavano su un pezzo di legno. Poi presi a copiarle, e in breve riuscii a scriverle. Dopo di che, incontrando un ragazzo che, a quanto mi risultava, sapeva scrivere, gli dicevo che sapevo scrivere tanto quanto lui. La frase immediatamente successiva era: - Non ci credo. Fammi vedere se sei buono! - E io scrivevo le quattro lettere che ero stato così fortunato da imparare, e lo sfidavo a battermi.

Così presi tante e tante lezioni che molto probabilmente non avrei mai ricevuto in altro modo. In tutto quel periodo, mio quaderno di scuola furono le staccionate, i muri di cinta, il marciapiede; mia penna e inchiostro, un pezzo di gesso. Così, prevalentemente, imparai a scrivere. Poi cominciai (e non smisi) a copiare i caratteri corsivi del Sillabario del Webster, sinché non fui in grado di riprodurli tutti senza guardare il modello. Nel frattempo, Padroncino Thomas aveva imparato a scrivere, e aveva riempito una dozzina di quaderni che portava a casa, mostrava ad alcuni nostri vicini, poi metteva da parte. Ora, la mia padrona soleva recarsi alla scuola di Wilk Street per una riunione tra genitori e insegnanti ogni lunedì pomeriggio, e lasciarmi a guardia della casa. Rimasto così solo, passavo quel tempo a scrivere negli spazi vuoti del quaderno di Padroncino Thomas, e a copiare ciò che aveva scritto lui; e non cessai di farlo prima di aver preso una mano molto simile alla sua. Così, finalmente, dopo un lungo e tedioso sforzo di anni, imparai a scrivere...



## CAPITOLO OTTAVO

Poco tempo dopo essere stato mandato a Baltimora, il figlio minore del mio padrone, Richard, morì; e nel giro di tre anni e sei mesi da questa morte anche il padre, Capitan Anthony, spirò lasciando a dividersi il patrimonio il figlio Andrew e la figlia Lucretia. Morì mentre era in visita da sua figlia a Hillsborough, e così inopinatamente rapito non lasciò nessuna disposizione testamentaria in merito alle sue proprietà. S'impose quindi una loro stima, in modo che si potesse dividerle equamente fra Mrs. Lucretia e Padron Andrew; e io doveti recarmi alla piantagione per essere valutato insieme con tutto il resto.

Una volta di più, il mio odio della schiavitù avvampò. Mi ero fatto un concetto ben diverso e preciso, nel frattempo, dell'abiezione del mio stato. Se prima avevo finito col divenire, se non del tutto, almeno in parte insensibile al mio destino, ora lasciavo Baltimora con un cuore giovane gonfio di tristezza e un'anima traboccante di apprensioni. Salii a bordo del "Gatto selvatico", il battello di Capitan Rowe; e dopo ventiquattro ore di navigazione mi ritrovai presso il luogo della mia nascita. Ne ero assente da poco meno di un quinquennio, o da un quinquennio esatto; ma me lo ricordavo benissimo. Avevo solo cinque anni, quando l'avevo lasciato per andare a vivere col mio padrone nella fattoria-madre del colonnello Lloyd; dunque, ora ne avevo fra i dieci e gli undici.

Per stimarci, ci misero tutti in gruppo: uomini e donne, vecchi e giovani, maritati e scapoli, insieme coi cavalli, le pecore e i maiali. Cavalli e uomini, vacche e donne, porci e bambini, occupavamo tutti lo stesso posto nella gerarchia dell'esistenza, e dovevamo tutti sottostare allo stesso esame minuzioso: vecchi dai capelli bianchi e giovani pieni di vita, ragazze e matrone, dovevano subire lo stesso controllo indelicato. Allora più che mai vidi con chiarezza quale abbruttimento generi la schiavitù tanto in chi la subisce, quanto in chi la esercita.

Alla stima seguì la divisione. Non ho parole per esprimere lo stato di tensione e di profonda ansietà che, in tutto questo periodo, regnò fra noi poveri schiavi. Il destino di tutta la nostra vita stava per essere deciso; e in questa decisione, noi non avevamo più voce che le bestie alle quali eravamo accomunati. Una parola dei bianchi era sufficiente - contro ogni nostro desiderio, preghiera o invocazione - per dividerci in eterno dagli amici più cari, dai più dilette congiunti, dai più forti legami che l'uomo conosca. Oltre alla pena dell'addio, v'era il folle terrore di capitare in mano a Padron Andrew, noto a noi tutti come uno scellerato, un ribaldo, un ubriacone, che con la sua condotta irregolare e la sua dissolutezza senza freni aveva già consumato una gran parte delle proprietà paterne. Tutti sentivamo che passare sotto di lui e essere immediatamente venduti a mercanti georgiani era la stessa cosa; perché sapevamo che tale sarebbe stata la nostra inevitabile condizione - una condizione che ci riempiva del massimo orrore e sgomento.

Io provavo un'ansia più viva che la maggioranza dei miei fratelli in schiavitù. Avevo conosciuto che cosa significhi esser trattati umanamente; essi no. Poco o nulla del mondo essi avevano visto. Erano, nel pieno senso della parola, uomini e donne di pena, e abituati a soffrire. Le loro schiene avevano preso una tale familiarità con lo scudiscio, che si erano incallite; la mia era ancora tenera, poiché a Baltimora non mi si frustava quasi mai; pochi schiavi potevano vantare un padrone e una padrona miti come i miei; e l'idea di passare dalle loro mani in quelle di Padron Andrew - un uomo che solo pochi giorni prima, per dare un saggio del suo temperamento sanguinario, aveva preso il mio fratellino per la gola, l'aveva buttato a terra, e gli aveva pestato la testa col tacco dello stivale finché il sangue gli era uscito a fiotti dal naso e dalle orecchie - era fatta apposta per rendermi ansioso circa il mio destino. In realtà, dopo aver selvaggiamente infierito su mio fratello, egli si era rivolto a me per dirmi che era quello il modo in cui intendeva gratificarmi uno dei prossimi giorni - cioè, immagino, non appena fossi stato in suo possesso. Grazie a una misericordiosa Provvidenza, toccai alla signora Lucretia e fui immediatamente rispedito a Baltimora per continuare a vivere in casa di Padron Hugh. La loro gioia al mio ritorno fu pari al dolore che avevano provato alla mia partenza. Fu una giornata radiosa, per me. Ero sfuggito a qualcosa di peggio che alle fauci di un

leone. Fra stima e divisione, ero stato assente da Baltimora circa un mese, e mi parevano sei.

Subito dopo il ritorno a Baltimora, la mia padrona Lucretia morì lasciando il marito e una sola figlia, Amanda; e, pochissimo tempo dopo, morì anche Padron Andrew. Ora tutta la proprietà del mio ex-padrone, schiavi compresi, era in mano a estranei che non avevano fatto nulla per accumularla. Nessuno schiavo fu lasciato libero: tutti, dal più giovane al più vecchio, rimasero schiavi. Se mai, fra le innumerevoli cose che avevo provato, una acuì la mia convinzione della natura infernale della schiavitù, e mi riempì di un odio invincibile verso i proprietari di schiavi, fu la loro vile ingratitude per la mia povera nonna. Essa aveva servito fedelmente il mio ex-padrone dalla giovinezza fino alla tarda età. Era stata la sorgente di tutta la sua ricchezza; aveva popolato di schiavi la sua piantagione; era divenuta bisnonna al suo servizio. L'aveva cullato da piccolo, aveva vegliato su di lui ragazzo, l'aveva servito da grande, alla sua morte gli aveva asciugato la fronte gelida, e chiuso per sempre le palpebre. E tuttavia fu lasciata schiava - schiava a vita - schiava in mano a estranei; e nelle loro mani vide i figli, i nipoti e i pronipoti, divisi come tante pecore, senza poter dire una parola, una parola sola, sul loro e il proprio destino.

E, per coronare il vertice della loro bassa ingratitude e della loro folle barbarie, questa donna carica d'anni, ch'era sopravvissuta all'ex-padrone e a tutti i suoi figli, che aveva visto il principio e la fine di tutti loro, ma che agli occhi dei nuovi proprietari non valeva più di un soldo, il corpo straziato dalle sofferenze di una vecchiaia estrema, le membra già così attive a poco a poco irrigidite dalla strisciante paralisi, fu portata nel bosco, le si costruì una piccola capanna, le si preparò un caminetto di fango, e la si costrinse a far buon viso al privilegio di badare a se stessa nella più completa solitudine - così, virtualmente condannandola a morire! Se la mia povera e vecchia nonna vive ancora, vive per soffrire in un estremo abbandono; vive per ricordare e piangere la perdita di figli, la perdita di nipoti, la perdita di pronipoti. Nel linguaggio del poeta degli schiavi, Whittier, essi sono:

Andati, andati - venduti e andati  
nell'umida, solitaria risaia,  
ove guizza la frusta degli schiavi,  
ove punge l'insetto rumoroso,  
ove il demone della febbre diffonde  
veleno al cader della guazza,  
ove il sole dardeggia malsano  
per entro il pulviscolo ardente,  
andati, andati - venduti e andati  
nell'umida, solitaria risaia,  
di Virginia dai colli e dai fiumi -  
ahi, misera me, o figli a me rapiti! (6)

Il focolare è deserto. I bimbi, gli ignari bimbi, che un giorno cantavano e ballavano in sua presenza, sono scomparsi. Nel buio degli anni, ella annaspa in cerca di un bicchiere d'acqua. Non le voci dei suoi piccoli sente; ma il lamento della tortora di giorno, l'urlo dell'orribile civetta di notte. Tutto è tenebra. La tomba è lì, alla soglia della capanna. Ed ora ch'ella è piegata dalle sofferenze e dai crucci dell'età, che la testa le si inclina verso i piedi, che le due estremità dell'arco della vita si toccano, e l'inerte infanzia e la vecchiaia dolente s'incontrano; proprio ora, nell'epoca più bisognosa di aiuto, l'epoca per l'esercizio di quella tenerezza e quell'amore che solo i figli possono dedicare a chi diede loro la vita e adesso la perde, la mia povera vecchia nonna, madre devota di dodici figli, è lasciata completamente sola, laggiù nella sua capanna, davanti a pochi, pallidi tizzoni. Si alza - si siede - barcolla - cade - geme - muore - e non v'è nessuno dei suoi figli e nipoti a tergerle la fronte rugosa dal freddo sudore della morte, o a deporre sotto la verde zolla le sue spoglie. Punirà un Dio giusto queste infamie?

Circa due anni dopo la morte di Mrs. Lucretia, Padron Thomas contrasse un secondo matrimonio. La sposa si chiamava Rowena Hamilton ed era la figlia maggiore di Mr. William Hamilton. Ora il padrone viveva in St. Michael's. Non molto dopo il suo matrimonio, fra lui e Padron Hugh nacquero

dissapori; e per punire il fratello, mi volle con sé nella sua casa. Fu un secondo, penoso distacco, non però così duro come quello che avevo temuto ai tempi della divisione della proprietà; perché, nell'intervallo, una profonda metamorfosi si era compiuta in Padron Hugh e nella sua già buona e affettuosa consorte. L'influenza dell'acquavite su di lui, e della schiavitù su di lei, aveva prodotto un cambiamento disastroso nel carattere di entrambi, cosicché, per quel che mi concerneva, pensavo che nel cambio avevo ben poco da perdere. Ma non a loro mi sentivo legato. Era per quei ragazzini di Baltimora che provavo l'affetto più vivo. Ne avevo ricevuto e continuavo a riceverne utili lezioni, e il pensiero di lasciarli mi stringeva il cuore. Inoltre partivo senza la speranza che mi si permettesse più di tornare. Padron Thomas aveva detto che non mi avrebbe mai più lasciato riprendere la via di Baltimora. La barriera fra lui e il fratello era, nel suo pensiero, invalicabile. Mi pentii, allora, di non aver fatto almeno il tentativo di mettere in pratica la decisione di fuggire; poiché le probabilità di successo sono dieci volte maggiori dalla città che dalla campagna.

Salpai da Baltimora per St. Michael's a bordo del battello Amanda del capitano Edward Dodson. Lungo la traversata, osservai con particolare cura la via d'acqua che i vaporette prendevano puntando verso Filadelfia. E notai che, invece di discendere, raggiunto il North Point risalivano la baia in direzione nord-est: conoscenza che mi parve della massima importanza, la mia decisione di fuggire si ravvivò. Avrei aspettato che una favorevole occasione si offrisse; quando si fosse presentata, ero deciso ad afferrarla.

## CAPITOLO NONO

Ho così raggiunto un periodo della mia vita, in cui posso fornire date. Lasciai Baltimora per andare a vivere in casa di Padron Thomas Auld, a St. Michael's, nel marzo 1832. Erano ormai più di sette anni che non abitavo sulla piantagione del colonnello Lloyd; ed è naturale che nell'intervallo io e Padron Thomas fossimo divenuti quasi completamente estranei. Per me, egli era un nuovo padrone; io, per lui, un nuovo schiavo. Se io non conoscevo il suo carattere e il suo temperamento, altrettanto egli ignorava i miei. Ma bastò un tempo molto breve perché ci conoscessimo a fondo.

Non meno che con lui, feci conoscenza con sua moglie. Erano ben accompagnati, non t'è che dire, tanto si eguagliavano in crudeltà e bassezza. Per la prima volta nello spazio di oltre sette anni, mi toccò di sentire il terribile morso della fame - qualcosa che, da quando avevo lasciato la piantagione, era uscita dal raggio della mia esperienza. E, se quel morso mi era stato duro quando non potevo, guardandomi indietro, ricordare un periodo nel quale avessi ricevuto di che saziarmi veramente, lo era dieci volte di più adesso che avevo vissuto nella famiglia di Padron Hugh, dove avevo sempre cibo a sufficienza, e di quello buono.

Ho già detto che Padron Thomas era un uomo spregevole. E come lo era! Non dare abbastanza da mangiare a uno schiavo, anche fra negrieri è ritenuto il grado estremo della bassezza. La regola è che il cibo sia pur scadente; ma almeno ce ne sia abbastanza per sfamarsi. È questa la teoria e, nella parte del Maryland dalla quale provengo, la pratica generale - sebbene con molte eccezioni. Ma Padron Thomas non ci dava abbastanza né di cibo scadente né di cibo buono. V'erano quattro schiavi, in cucina - mia sorella Elisa, mia zia Priscilla, Henny e io; e ricevevamo meno di quattro

galloni di farina gialla la settimana e ben poco d'altro, sia carne o verdura. Non avendone abbastanza per campare, eravamo ridotti alla turpe necessità di vivere alle spalle dei vicini, e lo facevamo sia mendicando che rubando, secondo chi ci veniva a tiro in tempo di bisogno - l'una soluzione essendo ritenuta non meno legittima dell'altra. Ci capitava, povere creature, di morire quasi di fame nel momento stesso in cui cibo in abbondanza marciva nelle dispense e in cantina, e la nostra pia padrona lo sapeva benissimo; tuttavia, lei e suo marito s'inginocchiavano ogni mattino a pregare Iddio che gli facesse grazia di una tavola sempre imbandita!

Per quanto malvagi siano i proprietari di schiavi, è raro trovarne uno privo di tutti gli elementi di carattere che impongono rispetto. Il mio padrone apparteneva a questa specie rara. Non mi risulta di un solo atto nobile da lui compiuto. Il tratto dominante della sua personalità era la bassezza; e se qualcos'altro esisteva, andava subordinato a quello. Era un brutto e non aveva neppure l'abilità di nascondere, come la maggioranza dei suoi simili. Capitan Auld non era nato proprietario di schiavi. Era stato povero, padrone soltanto di un piccolo battello. Se possedeva degli schiavi, li possedeva per via di matrimonio; e i proprietari adottivi sono fra tutti i peggiori.

Era crudele, ma codardo. Comandava, ma senza fermezza. Nell'imporre le sue norme, era a volte rigido, a volte fiacco. Un giorno parlava agli schiavi con l'energia di un Napoleone e la furia di un demonio; un altro, lo si poteva scambiare per un esploratore che avesse perso la strada. Sarebbe potuto passare per un leone, salvo per le sue orecchie. In tutto ciò che di "nobile" tentava, brillava come un sole la sua bassezza. Non c'era nulla di spontaneo in lui. Le sue arie, le sue parole, le sue azioni, erano le arie, le parole, le azioni di un proprietario di schiavi nato, ed essendo artefatte erano piuttosto goffe. Non era nemmeno un buon imitatore.

Non disponendo di risorse personali, doveva copiare gli altri; quindi era vittima di continue incoerenze, che spiegavano anche il disprezzo di cui era circondato fra gli schiavi.

Il lusso di possedere degli schiavi era per lui qualcosa di nuovo, d'imprevisto. Li possedeva senza la capacità di mantenerli. Non sapeva piegarli né con la forza, né col terrore, né con l'inganno. Di rado lo chiamavamo "Padrone"; in genere preferivamo chiamarlo "Capitan Auld" - quando non tralasciavamo addirittura il titolo (come facevamo spesso e volentieri) - e senza dubbio quest'atteggiamento contribuiva a farlo apparire impacciato e, di conseguenza, ombroso. Certo, la nostra irriverenza deve averlo reso particolarmente inquieto. Avrebbe voluto che lo chiamassimo "padrone", ma non aveva la forza di imporcelo, e invano sua moglie insisteva che gli si ubbidisse.

Nell'agosto del 1832, accadde al capitano Auld di assistere a una riunione metodista tenuta nella contea di Talbot, sulle rive della Baia, e di esservi toccato dalla religione. Io, a tutta prima, nutrivo una vaga speranza che, convertendosi, egli fosse indotto a emancipare gli schiavi o, se non altro, a essere più umano e generoso nei loro confronti; ma fui deluso nella prima come nella seconda aspettativa, perché la conversione né lo rese più gentile con gli schiavi, né lo spinse a emanciparli. Se mai ebbe un effetto sul suo carattere, fu anzi quello di rendere più crudeli e spietate tutte le sue maniere, giacché, per quel che mi risulta, divenne, non che migliore, peggiore di prima.

In passato egli cercava nella sua efferatezza uno scudo protettivo e un sostegno alla selvaggia barbarie dei suoi modi; poi trovò una sanzione e un appoggio religioso alla sua crudeltà di negriero. Faceva un grande sfoggio di pietà; la sua casa divenne la casa della preghiera. Vi si pregava di mattina, di mezzogiorno, di sera, ben presto il mio padrone si distinse fra i suoi confratelli, e divenne "capoclasse" (7) e "esortatore". La sua attività revivalistica era intensa; e grande l'aiuto da lui fornito alla Chiesa nel convertire il maggior numero possibile di anime.

La sua casa divenne il luogo di convegno dei predicatori, che vi bazzicavano con molto piacere perché Padron Thomas, se lasciava crepare di fame noi, rimpinzava loro. Ospitavamo da tre a quattro predicatori per volta: fra quelli che, quando c'ero io, venivano più frequentemente, ricordo i signori Storks, Ewery, Humphry e Hickey, ma v'era anche Mr. George Cookman.

A quest'ultimo noi schiavi volevamo particolarmente bene, perché lo ritenevamo una brava persona, eravamo convinti che solo grazie a lui il signor Samuel Harrison, uno dei più ricchi proprietari, avesse emancipato i suoi schiavi e, non so come, avevamo l'impressione che si agitatesse per liberarli tutti. Quando capitava in casa nostra, potevamo essere sicuri che ci avrebbero convocati a pregare tutti insieme, mentre, nel caso d'altri, ciò accadeva alcune volte, e non altre. Inoltre, il signor

Cookman mostrava interesse per noi più di qualunque altro ministro della fede; e non ci avvicinava mai senza tradire una simpatia che, per quanto tardi di comprendonio, noi avevamo la sagacia di intuire.

Durante la mia permanenza in casa del mio padrone a St. Michael's, un giovane bianco, certo Wilson, propose di tenere una scuola domenicale per l'istruzione degli schiavi disposti a imparare a leggere il Nuovo Testamento. Ma le riunioni non durarono più di tre volte, perché alla quarta i signori West e Fairbanks, due capiclasse, col loro seguito, ci aggredirono a suon di bastoni e altri arnesi, ci cacciarono fuori, e ci proibirono di radunarci mai più. Così ebbe termine la nostra "scuoletta della Domenica" nella pia cittadina di St. Michael's.

Ho già detto che il padrone aveva trovato una legittimazione religiosa alla sua barbarie. A titolo di esempio, riferirò uno dei molti fatti che lo dimostrano. L'ho visto io legare una giovane storpia, e frustarla sulle spalle nude con un pesante scudiscio, da fame uscire fiotti di caldo sangue rosso; l'ho sentito io addurre a giustificazione del suo operato un passo delle Scritture così formulato: "Chi conosce la volontà del padrone e non la esegue, sia punito con numerosi colpi di frusta".

Padron Thomas era capace di tenere la giovane martoriata in questa orribile posizione per quattro o cinque ore di fila. So per certo che la legava di primo mattino, le impartiva una dose di nerbate prima di colazione, la lasciava per andare al lavoro, tornava all'ora di pranzo e riprendeva a frustarla colpendola nei punti già tumefatti dallo scudiscio. Il segreto della sua crudeltà verso "Henny" risiede nel fatto che essa era quasi del tutto inabile al lavoro. Da piccola, era caduta nel fuoco e si era orribilmente ustionata. Le sue mani si erano ridotte in uno stato per cui non servivano più a nulla, salvo a portare grossi pesi. Henny rappresentava, quindi, una perdita netta per il padrone, e nella meschinità della sua anima egli vedeva in lei un affronto continuo. Non sembrava desideroso che di sbarazzarsi per sempre della povera ragazza. Prima la cedette a sua sorella; poi, siccome questa non era disposta a tenersi un così misero regalo, il mio nobile padrone finì, per dirla con le sue parole, per "abbandonarla alla deriva, che se la sbriggasse da sé". Ecco un uomo convertitosi di fresco, che da un lato si aggrappa alla madre, e dall'altro condanna a morte per inedia la figlia paralitica! Padron Thomas era di quei proprietari devoti, che tengono gli uomini di colore al solo e altamente caritatevole fine di averne cura...

Io e lui eravamo continuamente ai ferri corti. Mi trovava inadatto ai suoi scopi: la vita di città, diceva, aveva avuto su di me un effetto molto pernicioso, guastandomi o quasi per ogni buon fine e predisponendomi a ogni malanno. Uno dei miei peccati capitali era di lasciare fuggire il suo cavallo in modo che riparasse nella fattoria del suo suocero, a circa cinque miglia da St. Michael's, e poi corrergli dietro. La ragione di questa incuria, o forse eccesso di cure da parte mia, era che laggiù trovavo di che saziarmi, poiché Padron William Hamilton, suocero del mio padrone, dava sempre da mangiare a sufficienza ai suoi schiavi, e io, per urgente che fosse il mio ritorno, non ne tornavo mai a pancia vuota.

Infine, Padron Thomas disse che di me ne aveva abbastanza. Avevo vissuto con lui nove mesi, durante i quali mi aveva somministrato senza costrutto un certo numero di frustate solenni; decise quindi di cedermi ad altri perché, come diceva lui, mi mettessero la testa a partito, affittandomi per un anno a un certo Edward Covey. Questi era un povero diavolo di affittuario, che noleggiava sia la terra sulla quale viveva, sia le braccia con le quali la coltivava, ma si era fatta una grande nomea come "domatore" di schiavi, e questa nomea gli era d'immenso vantaggio. Essa gli consentiva di far lavorare i suoi fondi con una spesa molto minore che se quella fama non l'avesse accompagnato; perché certi proprietari pensavano che affidargli per un anno, senza altro compenso, i loro schiavi al puro scopo di sottoporli a una così efficace disciplina non fosse una perdita eccessiva; e proprio grazie alla sua reputazione egli poteva arruolare senza difficoltà giovani braccianti. Ma, a parte le sue buone qualità naturali, Mr. Covey era uno che professava la religione - un'anima pia - un membro e capoclasse della Chiesa metodista, e tutto ciò dava peso alla sua rinomanza di "domatore" di schiavi.

Questi fatti mi erano noti, uno per uno, avendone sentito parlare da un giovane che li conosceva per esperienza diretta; tuttavia, accolsi con gioia il cambio perché ero sicuro di trovare abbastanza da mangiare, il che non è la minore delle considerazioni, per un affamato.

## CAPITOLO DECIMO

Lasciai la casa di Padron Thomas, e mi trasferii in quella di Mr. Covey, il 1° gennaio 1833. Per la prima volta in vita mia, ero un lavoratore dei campi, e in tale veste mi ritrovai ancora più goffo e impacciato di quanto un ragazzo di campagna non si fosse sentito in una grande città. Non ero da una settimana nella mia nuova casa, quando Mr. Covey mi frustò a sangue sulla schiena, sollevandomi la pelle in gonfiori alti un mignolo.

La faccenda andò così: in uno dei giorni più freddi di gennaio, di prima mattina, Mr. Covey mi mandò nel bosco a raccogliere fasci di legna. Mi diede una coppia di buoi non ancora abituati al giogo, e mi disse quale era il bue che andava aggiogato all'interno e quale no. Poi legò intorno alle corna del primo l'estremità di un grosso canapo e me ne diede l'altra estremità, spiegandomi che, se i buoi si mettevano a correre, dovevo tenerlo ben stretto. Non avevo mai guidato dei buoi in vita mia e, naturalmente, ero molto impacciato. Tuttavia, riuscii a raggiungere con poche difficoltà l'orlo del bosco; ma vi ero penetrato di appena qualche metro, che le due bestie presero paura e si buttarono a testa bassa fra gli alberi e gli sterpi tirandosi dietro il carro nel modo più terrificante. Io mi aspettavo da un momento all'altro di rompermi il cranio contro un albero. Infine, dopo una corsa selvaggia per un notevole tratto di cammino, i buoi rovesciarono il carro mandandolo a sbattere con violenza contro un ceppo, e si lanciarono nel folto del bosco. Come io sia scampato, davvero non so.

Eccomi, ora, tutto solo in un posto a me ignoto, nel cuore della boscaglia, il carro capovolto e semisfasciato, i buoi impigliati fra gli sterpi, e nessuno a darmi una mano. Dopo lunghi sforzi, riuscii a rimettere il carro a ruote in giù, districai le due bestie, le riaggiogai, e procedetti con loro verso il punto in cui, il giorno prima, avevo fatto legna. Qui caricai pesantemente il veicolo pensando in questo modo di ammansire i buoi, e ripresi la via di casa: avevo ormai consumato una metà del giorno. Uscito sano e salvo dal bosco, mi sentii fuori pericolo; feci tappa davanti al cancello per aprirlo, e proprio in quel mentre, prima che potessi afferrare il canapo, i buoi s'adombrarono per la seconda volta, si lanciarono contro il cancello prendendolo fra la ruota e la parte centrale del carro, mandandolo in frantumi, e rischiando per pochi centimetri di schiacciarmi contro il palo. Così, in una giornata, per puro caso, ero sfuggito due volte alla morte.

Al ritorno, narrai al signor Covey che cosa era successo, e come era successo. Egli mi ordinò di tornare immediatamente nel bosco, e mi seguì a una certa distanza. Ero appena arrivato, che mi raggiunse e mi disse di fermare il carro: mi avrebbe insegnato lui a buttare via il mio tempo e sfondare cancelli! Poi si avvicinò a un grosso albero da gomma, ne tagliò con l'accetta tre grosse verghe e, ripulitele della corteccia col suo temperino, mi ordinò di svestirmi. Io non risposi, e non mi spogliai. Lui ripeté l'ordine: di nuovo io non diedi risposta, né feci l'atto di spogliarmi. Allora mi si avventò contro con la ferocia di una tigre, mi strappò di dosso i vestiti, e mi frustò fino a consumare tutte e tre le verghe, battendomi così selvaggiamente da lasciarne visibili i segni per diversi giorni. Fu quella la prima di una serie di analoghe frustate, e per mancanze simili.

Rimasi dal signor Covey tutto un anno; e durante i primi sei mesi di quell'anno non passò settimana

senza che mi fustigasse. Era raro che la schiena non mi facesse male da morire. La sua scusa per trattarmi a frustate era, quasi sempre, che ero maldestro. In realtà, ci faceva sgobbare da non poterne più: eravamo in piedi molto prima dell'alba, davamo la biada ai cavalli, e alle prime luci del giorno, con zappe e aratri, raggiungevamo i campi. Mr. Covey ci nutriva a sufficienza, ma non ci dava tempo a sufficienza per mangiare. Spesso, non avevamo più di cinque minuti per i pasti. Non di rado ci capitava di lavorare ininterrottamente dalla mattina fino a quando l'ultimo, pigro raggio di sole ci aveva lasciati; e, all'epoca della raccolta del foraggio, a volte la mezzanotte ci coglieva in atto di legare fasci d'erba.

Mr. Covey, allora, ci veniva incontro. Il suo metodo era il seguente: passava quasi tutto il pomeriggio a letto, e alla sera usciva fresco come una rosa e pronto a pungolarci con le parole, l'esempio e, se non bastava, la frusta. Era uno dei pochi proprietari che sanno usare le mani, e le usava davvero. Lavorava sodo, e sapeva esattamente quello che un uomo o un ragazzo poteva rendere. Non c'era verso di sfuggirgli. Assente o presente, il lavoro procedeva suppergiù allo stesso ritmo; ed egli aveva l'arte di farci sentire di continuo la sua presenza in mezzo a noi. Come facesse è presto detto: prendendoci di sorpresa. Era raro che si avvicinasse apertamente al luogo in cui lavoravamo, se poteva farlo di soppiatto. La sua mira costante era di sorprenderci e tale era la sua scaltrezza, che fra noi eravamo soliti chiamarlo "la serpe".

A volte, quando lavoravamo nei campi di granturco, per non farsi scoprire strisciava sulle mani e sui ginocchi, e d'un tratto eccolo sbucare in mezzo a noi gridando: "Oh! Oh! Dateci sotto! Sbrigatevi!" E, tal essendo il suo metodo di attacco, non era mai consigliabile fermarsi neppure per un minuto. Le sue apparizioni erano quelle di un ladro di notte, e a noi sembrava che avesse il dono dell'ubiquità. Era dietro ogni pianta, dietro ogni ceppo d'albero, in ogni cespuglio, a ogni finestra. Certi giorni, montava a cavallo come se dovesse andare a St. Michael's, distante sette miglia; e mezz'ora dopo ricompariva ai margini del bosco, dove legava il cavallo e si rannicchiava in un angolo della siepe di cinta a seguire ogni gesto e movimento degli schiavi. Oppure veniva a piedi fin nei campi, impartiva disposizioni come se stesse per intraprendere Dio solo sa che viaggio, poi ci voltava la schiena, fingeva di rincasare per compiere gli ultimi preparativi, ma non aveva coperto metà della distanza che girava sui tacchi, e strisciava o dietro una siepe o dietro un albero, per sorvegliarci fino al cadere del sole.

Il suo forte era la capacità di fingere. La sua vita era tutta dedicata a meditare e tradurre in atto le più grossolane simulazioni; e al suo gusto di tessere inganni doveva subordinarsi quel poco che possedeva in fatto di religione o di cultura. Era come se si credesse capace di prendere in giro lo stesso Onnipotente. Recitava una breve preghiera al mattino, una lunga alla sera; e pochi, per strano che possa apparire, sembravano, a volte, più devoti di lui. Gli esercizi della sua devozione domestica iniziavano invariabilmente col canto; e poiché era un cantore da poco, generalmente l'incarico di intonare l'inno toccava a me. Leggeva il testo, poi mi faceva cenno di attaccare. Io a volte ubbidivo, a volte no; e quasi sempre il mio rifiuto produceva un'enorme confusione. Allora, per mostrare la sua indipendenza, attaccava lui e, zoppicando, procedeva per tutta la durata dell'inno con le più orribili stecche. In questo stato d'animo pregava con più fervore che mai. Poveraccio! Credo davvero (tale era la sua disposizione e capacità di ingannare) che a volte si creasse la solenne credenza d'essere un devoto sincero dell'Altissimo, nell'atto in cui, magari, spingeva una delle sue schiave al peccato di adulterio.

Ecco, a questo proposito, che cosa succedeva: Mr. Covey era un povero diavolo che stava appena facendosi strada nel mondo e poteva permettersi al massimo di acquistare una sola schiava; e, per quanto il fatto possa sembrare disgustoso, l'acquistò, come diceva lui, perché *figliasse*. Questa donna si chiamava Caroline, e gli era stata venduta da Mr. Thomas Low abitante a circa sei miglia da St. Michael's. Era una donna grande e robusta sui vent'anni e, avendo già dato alla luce un bambino, sembrava fatta apposta per soddisfare le esigenze del nuovo padrone. Orbene, dopo averla acquistata, Mr. Covey noleggiò per un anno uno schiavo di Mr. Samuel Harrison, sposato con figli, e ogni sera lo spronava a coricarsi con lei! Il risultato fu che, alla fine dell'anno, la poveretta partorì due gemelli; risultato di cui Mr. Covey si compiacque altamente sia con l'uomo che con l'infelice schiava, e tale era la gioia sua e di sua moglie, che nulla di quanto potevano fare per Caroline

durante il puerperio sembrava troppo buono, o troppo pesante. I piccoli, infatti, arricchivano notevolmente il suo patrimonio.

Se mai, in una fase della mia vita, fui costretto bere fino alla feccia l'amaro calice della schiavitù, fu nei primi sei mesi di soggiorno in casa Covey. Lavoravamo con qualunque tempo. Per lui non era mai né troppo caldo, né troppo freddo; non pioveva mai, non grandinava mai, non scottava mai, non nevicava mai troppo forte, perché non si lavorasse nei campi. Il lavoro, il lavoro e sempre il lavoro, era all'ordine non meno della notte che del giorno. Le giornate più lunghe, per lui, erano troppo brevi; le notti più brevi erano sempre troppo lunghe. Con me, che dapprincipio ero piuttosto intrattabile, bastarono pochi mesi di disciplina per "mettermi a posto". Mr. Covey riuscì a "domarmi" davvero - nel corpo, nell'anima, nello spirito. La mia naturale elasticità ne fu spezzata, il mio intelletto languì, il mio desiderio di leggere scomparve, la luce che arrideva ai miei occhi si spense: la notte buia della schiavitù scese su di me. Ed ecco un uomo trasformato in bestia!"

La domenica era il mio solo giorno di distensione. La passavo in una specie di stupore bestiale, fra il sonno e la veglia, sotto un albero. A volte mi riprendevo, un fremito gagliardo di libertà mi vibrava nell'anima accompagnandosi a un vago raggio di speranza; ma questo si accendeva per un attimo e si spegneva subito dopo, e io ripiombavo in un vano compianto sulla mia abiezione. A volte ero quasi tentato di togliermi la vita, insieme a quella di Mr. Covey; ma ne ero trattenuto da un misto di speranza e di paura. Oggi, le sofferenze patite in quella piantagione mi sembrano più un vano sogno che una dura realtà.

La nostra fattoria si trovava a pochi metri dalla Chesapeake Bay, il cui ampio seno era sempre bianco di velieri in arrivo da ogni angolo del mondo abitabile. Queste belle navi vestite nel bianco più puro, così gaie all'occhio dei liberi, erano per me altrettanti spettri avvoltisi in candidi lenzuoli per atterrirmi e tormentarmi col pensiero del mio stato miserevole. Spesso, nella quiete profonda di una domenica estiva, mi recavo tutto solo sulle rive alte del nobile golfo, e seguivo con cuore triste e occhio velato di lacrime il corteo interminabile di velieri cheolgevano la prua al mare aperto. Questo spettacolo mi colpiva profondamente. I miei pensieri chiedevano di esprimersi; e qui, solo con l'Altissimo, riversavo la piena dell'anima in un'apostrofe, rude come il mio linguaggio, alla moltitudine scorrente delle navi:

"Voi avete sciolto le gomene, voi siete libere; io sono stretto nella morsa delle mie catene, sono schiavo! Voi correte agili e serene sotto la brezza gentile, io corro triste sotto la frusta sanguinante! Voi siete angeli di libertà dalle ali veloci; volate intorno alla terra; io sono imprigionato nel ferro! Oh, fossi libero! Oh, fossi su uno dei vostri ponti gagliardi e sotto la vostra ala protettrice! Ahimé fra me e voi le acque torbide rullano, avanti, sempre avanti. Oh, potessi salpare anch'io! Sapessi nuotare! Sapessi volare! Oh, perché nacqui uomo e venni reso una bestia? Ecco, la gaia vela è scomparsa nella lontananza incerta; io rimango nell'inferno rovente di una schiavitù senza fine. Oh Dio, salvami! Dio, liberami! Fa che sia libero! C'è dunque un Dio? Perché sono schiavo? Bisogna che fugga! Non devo più sopportare senza reagire! Mi prendano o no, devo tentare. Dopo tutto, posso anche qui morire di febbre o di malaria. Non ho da salvare che una vita. Posso lasciarci la pelle fuggendo, come morire restando. Pensa soltanto questo: un centinaio di miglia a nord, e sei libero! Tenta, dunque! Sì, con l'aiuto di Dio tenterò. Non è possibile che viva e muoia schiavo. Mi affiderò al mare. Questo stesso golfo mi condurrà alla libertà. Da North Point, i vaporette puntano in direzione nord-est: la stessa via seguirò. Giunto al vertice estremo del golfo, lascerò la canoa andare alla deriva e, attraversando il Delaware, proseguirò a piedi fin nella Pennsylvania, dove non mi si chiederà più lasciapassare e quindi viaggerò indisturbato. Fate che la prima occasione buona si presenti e, qualunque cosa accada, me ne andrò. Nel frattempo, cercherò di sopportare il giogo. Non sono l'unico schiavo su questa terra: perché dovrei crucciarmi? Posso resistere tanto quanto gli altri. E poi, sono appena un ragazzo, e ogni ragazzo è legato a qualcuno. Può darsi che le mie sofferenze in schiavitù servano solo a accrescere la mia beatitudine quando mi sarò liberato. Un giorno più sereno mi attende".

Così solevo ragionare, così parlare a me stesso; irrequieto fino ad impazzire, un momento; disposto a conciliarmi col mio triste destino un momento dopo.

Ho già lasciato capire che, nei primi sei mesi di soggiorno in casa del signor Covey, la mia



condizione fu molto peggiore che negli ultimi. Le circostanze che produssero una svolta nell'atteggiamento di Mr. Covey segnano un'epoca nell'umile storia della mia vita. Avete letto come un uomo fu fatto schiavo; leggerete come uno schiavo fu fatto uomo. In uno dei giorni più caldi del mese di agosto 1833, Bill Smith, William Hughes, uno schiavo di nome Eli, e io, eravamo occupati a spulare il grano. Hughes ripuliva il grano spulato sotto la macchina, Eli lo rivoltava, Smith riempiva le ceste, io le portavo al vaglio. Era un lavoro semplice; chiedeva più forza che intelligenza; ma a chi non ci era avvezzo pesava molto. Verso le tre pomeridiane, le forze mi abbandonarono, fui preso da un violento mal di testa accompagnato da vertigini; tremavo in tutte le membra. Sapendo che cosa mi aspettava se si interrompeva il lavoro, strinsi i denti e tenni duro finché riuscii, barcollando, ad alimentare la tramoggia; quando non ne potei più caddi a terra, dove mi parve che una forza terribile mi schiacciasse. Naturalmente la macchina si fermò; ognuno aveva il suo lavoro da sbrigare, e non poteva accudire nello stesso tempo al suo e a quello di un altro.

Mr. Covey era in casa a un centinaio di metri dal luogo di spulatura; ma, sentendo fermarsi il vaglio, uscì immediatamente, e ci raggiunse. Chiese con ansia che cos'era successo; Bill gli rispose che mi ero sentito male e che non c'era nessuno a alimentare la tramoggia. Frattanto, io mi ero spinto fin sotto la siepe di cinta nella speranza di trovare un po' di sollievo al riparo dal sole. Mr. Covey s'informò dov'ero andato e, saputo da uno dei lavoranti, venne da me, mi squadrò a lungo, e infine mi chiese com'era andata. Gli risposi come meglio potei, perché quasi non avevo la forza di parlare. Allora egli mi diede una pedata nel fianco e mi ordinò di rialzarmi. Io cercai di rimettermi in piedi, ma nel tentativo caddi riverso. Nuova pedata e nuovo ordine. Tentai ancora e riuscii a tirarmi su; ma nel curvarmi a prendere la cesta con cui alimentare il vaglio, barcollai nuovamente e caddi al suolo. Ero in questo stato, quando Mr. Covey afferrò la stecca di legno di noce con la quale Hughes eguagliava la misura da un *bushel*, mi colpì alla testa producendomi una grossa ferita, e ripeté l'ordine di alzarmi. Io non cercai neppure di ubbidire, tanto ero deciso a affrontare il peggio; e, sebbene il sangue mi uscisse a fiotti, in breve ritrovai le forze.

Per un attimo Covey mi abbandonò al mio destino. Fu allora che, per la prima volta, decisi di recarmi dal mio padrone, protestare contro i maltrattamenti e chiedere protezione. Per far ciò dovevo, in pieno pomeriggio, coprire una distanza di sette miglia: impresa difficile, date le circostanze, sia per i calci e i pugni ricevuti, sia per il malessere dal quale ero stato preso non molto prima e che mi aveva lasciato estremamente debole. Comunque, approfittai di un attimo in cui Mr. Covey guardava nella direzione opposta, e mi misi in cammino. Ero quasi riuscito a spingermi fino al margine del bosco, quando Mr. Covey mi scoprì e, minacciando l'iradiddio se non ubbidivo, mi ordinò di tornare. Io ignorai tanto le grida quanto le minacce, proseguii con tutta la rapidità consentita dallo stato di debolezza in cui mi trovavo; e, per evitare d'essere raggiunto se imboccavo la via maestra, mi gettai fra gli alberi tenendomi abbastanza lontano dalla strada per non essere scoperto, e abbastanza vicino per non perdere l'orientamento.

Ma, ben presto, quel poco di forze che mi era rimasto mi abbandonò: non riuscivo a fare un passo avanti. Inciampai, caddi e rimasi lungo disteso, col sangue che continuava a scorrermi dalla ferita alla testa. Per un po' credetti che sarei morto dissanguato: e penso che proprio questo sarebbe successo, se il sangue non mi si fosse rappreso nei capelli al punto di chiuder la ferita. Passati tre quarti d'ora circa in quella posizione, mi feci coraggio e ripresi il cammino fra stagni e cespugli, scalzo e a capo scoperto, a volte tagliuzzandomi i piedi a ogni passo; e, dopo sette miglia di percorso che per coprirle mi costarono qualcosa come cinque ore, arrivai dal mio padrone.

Il mio aspetto era tale da sciogliere anche un cuore di acciaio. Ero coperto di sangue da capo a piedi, di sangue e polvere erano raggrumati i capelli; di sangue era intrisa la camicia, anch'essi sanguinolenti, le gambe e i piedi erano tutti segnati dai pruni. Dovevo sembrare un uomo uscito da un covo di bestie feroci, e uscitone salvo di stretta misura.

In questo stato apparvi al mio padrone, e umilmente lo scongiurai d'interporre la sua autorità in mia difesa. Gli narrai come meglio potevo ogni circostanza del fatto, e mentre parlavo notai che, a momenti, ne pareva scosso. Infine si mise a camminare in su e in giù, e prese a giustificare Mr. Covey dicendo che s'immaginava avessi ricevuto quanto meritavo. Mi domandò che cosa diavolo pretendessi da lui. Risposi che mi desse una nuova casa; se riprendevo a vivere con Mr. Covey,

com'è vero Iddio sarei vissuto solo per morirne; quell'uomo mi avrebbe fatto la pelle; era già stato sul punto di farmela! Padron Thomas scoppiò a ridere: non c'era alcun pericolo, disse, che Mr. Covey mi uccidesse; lo conosceva bene; era un brav'uomo, e lui non si sognava certo di privarlo del mio aiuto; se l'avesse fatto, avrebbe perso un anno di affitto, io appartenevo per un anno a Mr. Covey e dovevo tornare da lui, accadesse quel che poteva; e guai se piantavo altre grane, perché avrebbe provveduto egli stesso a *mettermi il morso*.

Dopo queste minacce e una lavata di capo, mi disse che per quella notte potevo restare a St. Michael's, visto ch'era già così tardi; ma l'indomani all'alba dovevo tornare da Mr. Covey; in caso contrario, *il morso me l'avrebbe messo lui*, cioè mi avrebbe frustato a dovere. Rimasi tutta la notte a St. Michael's e, all'alba (era sabato), mi rimisi in cammino conformemente ai suoi voleri, le membra peste e l'anima affranta, senza aver toccato cibo la sera e la mattina.

Arrivai alle nove circa; e stavo oltrepassando la siepe di cinta fra la tenuta di Mrs. Kemp e la nostra, quand'ecco Mr. Covey uscire con tanto di frusta per darmene un assaggio. Prima però che potesse raggiungermi, io guadagnai il campo di granturco, e questo era così alto che mi offrì un comodo nascondiglio. Mr. Covey, che sembrava fuori dalla grazia di Dio, a lungo mi cercò bestemmiando che la mia condotta era intollerabile; ma infine abbandonò il tentativo, pensando, immagino, che sarei pur tornato a chiedere il pasto di mezzogiorno e quindi non valeva la pena di affannarsi a scovarmi. Di fronte all'alternativa di rincasare per essere frustato a morte, o rimanere nei boschi per creparvi di fame, scelsi la seconda soluzione e passai nel granturco quasi tutta la giornata. La sera m'imbattei in Sandy Jenkins, uno schiavo con cui avevo una certa familiarità. Sandy era sposato con una nera libera che viveva a quattro miglia circa dalla fattoria, ed essendo sabato si accingeva a raggiungerla. Gli narrai come stavano le cose ed egli, molto cortesemente, mi invitò a casa sua. Lungo la strada discutemmo dei casi miei ed egli, da quel vecchio saggio che era, mi consigliò sul da farsi. Con grande solennità, mi disse che, certo, dovevo tornare da Covey ma non prima d'essere andato con lui in un'altra parte del bosco dove si trovava una certa *radice* che, a prenderne un po' e a *tenerla sempre sul fianco destro*, avrebbe impedito sia a Mr. Covey, che a ogni bianco, di fustigarmi. Lui l'aveva portata per anni, mi spiegò; e da quel momento non aveva mai ricevuto l'ombra di un colpo, né si aspettava di riceverne finché la portava con sé.

Io, a tutta prima, non potevo ammettere che il solo fatto di portare in tasca una radice avesse l'effetto che lui garantiva, e non ero disposto ad ascoltarlo; ma Sandy ne affermava la necessità in tono così serio - dicendo che, se non faceva bene, comunque male non poteva fare - che io, per renderlo contento, presi la radice e la infilai nella tasca destra secondo le sue istruzioni. Si era di domenica mattina: partii immediatamente per St. Michael's e, proprio nel cortile della casa padronale, ecco Mr. Covey vestito da festa e diretto alla funzione. Mi parla in tono cortese, mi ordina di scacciare un branco di maiali da un appezzamento lì vicino, e tira diritto verso la chiesa. Questo strano modo di fare comincia a persuadermi che nella *radice* fornitami da Sandy ci sia del buono e, se non fosse che è domenica, sarei quasi indotto ad attribuirlo a nessun'altra influenza che alla sua; comunque, sono già mezzo disposto a vedere nella mia radice qualcosa di più di quello che, a tutta prima, l'avevo giudicata...

Tutto andò liscio fino alla mattina di lunedì. Fu allora che la virtù della radice fu messa a dura prova. Molto prima dell'alba mi si chiamò a rigovernare, strigliare e nutrire i cavalli. Ubbidii, ben contento di ubbidire. Mentre ero così occupato, mentre tiravo giù dal fienile un po' di fieno, Mr. Covey entrò nella stalla con una grossa fune e, trovandomi io con metà del corpo giù dal fienile, poté afferrarmi le gambe e cominciare a legarle. Appena mi resi conto del suo proposito diedi un brusco salto e, così facendo, con lui che mi teneva stretto alle caviglie, andai a ruzzolare sul pavimento. Mr. Covey dovette credere di avermi in pugno, e di poter fare di me tutto ciò che voleva; ma proprio in quell'istante - da dove mi sia venuta l'ispirazione non so davvero - decisi di combattere, e attuando questa decisione l'afferrai per la gola rialzandomi nell'atto stesso.

Lui badava a tenermi, io a tenere lui. La mia resistenza era stata così inattesa, che Mr. Covey ne sembrava tutto sbilanciato: tremava come una foglia. Ciò mi rinvigorì, e gli affondai le unghie nelle carni. Ben presto egli gridò al soccorso. Venne Hughes e, mentre lui mi teneva da una parte, cercò di legarmi stretto la mano destra; ma io colsi un'occasione propizia e gli vibrai una pedata sotto le

costole, così violenta che Hughes per poco non svenne e mi lasciò nelle mani di Covey, così efficace che liquidò il primo e indebolì la posizione del secondo. Infatti, quando vide Hughes contorcersi tutto per la sofferenza, Covey si perse d'animo e mi chiese se intendevo davvero continuare a resistergli. Io risposi che l'avrei fatto di certo, accadesse quel che poteva; che per sei mesi mi aveva trattato come una bestia, e che non intendevo più sopportarlo. Al che egli tentò di trascinarsi sulla porta, appena fuori della quale si trovava un nodoso bastone: evidentemente, voleva spezzarmi le reni. Ma mentre si curvava per brandirlo, io l'afferrai per il colletto con tutte e due le mani, e con una mossa fulminea lo rovesciai al suolo.

A questo punto arrivò Bill, e Covey chiese aiuto a lui. Bill volle sapere che cosa poteva fare. "Tienilo stretto!" rispose Covey. "Tienilo stretto!" Bill ribatté che il suo padrone l'aveva ceduto in affitto per lavorare, non per aiutarlo a frustarmi, e ci lasciò a sbrigarcela da soli. In capo a due ore di battaglia, Covey allentò la presa e, sbuffando come un mantice, disse che, se non avessi resistito, non mi avrebbe frustato la metà di quel che aveva fatto. La verità era che non mi aveva punto frustato; anzi, aveva avuto nettamente la peggio, perché non mi aveva fatto scorrere un'oncia di sangue mentre io ne avevo fatto scorrere parecchio del suo. Comunque, in tutti i sei mesi che seguirono e durante i quali rimasi al suo servizio, non levò mai più un dito iracondo su di me. Ogni tanto, diceva che non aveva più bisogno di mettermi le mani addosso. "Certo che non ne hai più bisogno", pensavo fra me, "ne usciresti ancora peggio!"

Questo scontro segnò la svolta decisiva nella mia carriera di schiavo, perché ravvivò il fuoco assopito dei miei sogni e mi restituì il senso della mia umanità ridonandomi la fede perduta e ispirandomi la rinnovata decisione di spezzare le catene. La gioia del trionfo compensava largamente tutto ciò che poteva seguire ancora, perfino la morte. Solo può comprendere la profonda soddisfazione che sentivo, chi da solo e con la forza abbia respinto il sanguinoso braccio della schiavitù. Provavo qualcosa che non avevo mai provato in vita mia: una gloriosa resurrezione, dalla tomba della schiavitù al cielo della libertà. Il mio spirito a lungo conculcato rinacque, un gagliardo coraggio prese il posto della codardia; decisi a questo punto che, per quanto a lungo potessi restare schiavo di nome, era per sempre finito il tempo in cui potevo essere schiavo di fatto. Non esitai a annunciare a tutti che il bianco il quale sperasse di potermi frustare doveva anche riuscire a uccidermi.

Da allora, pur restando schiavo ancora per quattro anni, non ricevetti mai più quella che si potrebbe chiamare una frustata vera e propria. Sostenni diverse battaglie, questo sì; ma lo scudiscio cessai di assaggiarlo.

A lungo fu per me ragione di stupore profondo che Mr. Covey non mi avesse condotto direttamente alla gendarmeria, e non avesse chiesto ai poliziotti di frustarmi pubblicamente a termini di legge per il delitto di avere, in autodifesa, alzato la mano su un bianco. La sola spiegazione che possa trovare non mi soddisfa completamente, e la do per quel che vale. Mr. Covey godeva di una fama illimitata come sovrintendente e domatore di negri di gran classe: il che era molto importante per lui. Ora questa reputazione era messa in pericolo e, mandandomi - io, un ragazzo di appena sedici anni - al posto di pubblica fustigazione, se la sarebbe giocata del tutto. Quindi per conservarla preferì lasciarmi andare impunito.

Il mio periodo alle dipendenze di Edward Covey finì il giorno di Natale del 1833. Le giornate fra Natale e Capodanno sono considerate festive, e, a parte la cura e l'alimentazione del bestiame, non ci si chiedeva di eseguire alcun lavoro. Noi le consideravamo tutte nostre per grazia dei padroni, e ne usavamo, o abusavamo, come meglio ci garbava. Quelli che avevano la famiglia, in genere erano autorizzati a trascorrere nel suo seno tutti e sei i giorni; gli altri li impiegavano in vario modo. I sobri, i posati, i ragionevoli, gli industriali, a fabbricare scope di saggina, stuoie, collari per cavalli, ceste; una seconda categoria, a cacciare lepri, opossum e via dicendo; ma l'enorme maggioranza si abbandonava a svaghi e diporti come la palla, la lotta, le corse, il violino, il ballo, e a bere whisky. E quest'ultimo modo di passare il tempo era di gran lunga il più caro alla mentalità dei padroni. Per costoro, uno schiavo che lavorasse in giorno di ferie era indegno di tale privilegio, un po' come chi respinga un favore piovutogli dal cielo. Era una grossa vergogna, pensavano, non sbronzarsi a Natale: e chi durante l'anno non aveva raggranellato i soldi necessari a tal fine, passava per un

poltrone fatto e finito.

Giudicando da quel che so circa gli effetti delle vacanze natalizie sugli schiavi, le ritengo uno dei mezzi più efficaci di cui i proprietari dispongano per soffocare le velleità di ribellione. Se dovessero improvvisamente abbandonare questa pratica, non ho il più lontano dubbio che l'effetto immediato sarebbe un'insurrezione generale degli schiavi. Le vacanze di fine d'anno sono la valvola di sicurezza, la conduttura di scarico dello spirito ribelle degli uomini in catene. Senza questo sfogo, gli schiavi sarebbero spinti alla disperazione completa, e guai al padrone il quale, un giorno, si azzardasse a sopprimerlo, o a impedirne il funzionamento! In tal caso, glielo dico io, si accenderebbe sulla sua piantagione una fiamma da temere più che il più rovinoso terremoto.

Le vacanze sono parte indissolubile della frode grossolana, dell'abominio, dell'infamia, che ha nome schiavitù. Pretendono d'essere una costumanza introdotta dal buon volere dei padroni; per me sono il prodotto del loro egoismo, e uno dei peggiori inganni tessuti alle spalle dello schiavo oppresso e calpestato. Se le concedono ai neri, non è già perché ripugni loro l'idea che lavorino in tempo di ferie, ma perché sanno che sarebbe pericoloso privarneli. Lo si vede chiaramente dal fatto che amano vederli spendere quelle giornate in un modo che li rallegrino della loro fine come si erano rallegrati del loro inizio. Il loro scopo sembra essere di togliere agli schiavi il gusto della libertà, precipitandoli negli abissi di una dissipazione totale. Per esempio, i padroni non solo amano veder lo schiavo bere di sua iniziativa, ma escogitano una quantità di sistemi per fargli prendere la sbornia. Uno consiste nello scommettere a chi è capace di bere più whisky senza ubriacarsi, che è un modo di far alzare il gomito a tutta una moltitudine. Così, quando lo schiavo chiede un'onesta e virtuosa libertà, lo scaltro padrone, conscio della sua ignoranza, lo trae in inganno con una dose di sconcia dissipazione alla quale astutamente applica l'etichetta di libertà.

I più di noi cadevano nell'inganno, e il risultato era esattamente quello che si può prevedere: molti erano indotti a credere che, fra libertà e schiavitù, ci fosse poco da scegliere. Sentivamo, e a buon diritto, che schiavi di un uomo o schiavi del rum era suppergiù lo stesso. Perciò, finiti i giorni di vacanza, uscivamo barcollando dalla nostra melma, tiravamo un sospiro, e ci dirigevamo verso i campi - abbastanza lieti, a conti fatti, di tornare nelle braccia della schiavitù da quella che i padroni ci avevano indotti a credere fosse libertà.

Ho detto che questo modo di trattare fa parte integrante del sistema di frode e inumanità, in cui la schiavitù consiste. Così è, infatti. Il metodo adottato in questo campo per instillare negli schiavi il disgusto della libertà, permettendo loro di vederne soltanto l'abuso, viene poi applicato anche in altri casi. Per esempio, a uno schiavo piace la melassa. Ne ruba un po': in molti casi, per punizione, il padrone va in città, ne compra in abbondanza, torna, prende la frusta, e obbliga lo schiavo a mangiarne finché il solo sentirne parlare gli dà il voltastomaco. Allo stesso sistema si ricorre, talvolta, per dissuadere lo schiavo dal chiedere più cibo di quanto normalmente gli spetti. Finisce la razione prima del tempo e ne vuole dell'altro? Il padrone monta su tutte le furie, ma non volendo che resti a pancia vuota gliene dà più del richiesto e lo costringe a mangiarlo entro un dato tempo: poi, se quello protesta che non ce la fa più, gli dice che, già, lui non è mai soddisfatto, né pieno né vuoto; e lo frusta perché è di gusti troppo difficili. Potrei illustrare in mille altri modi, frutto della mia osservazione diretta, lo stesso principio; ma credo che i casi citati siano sufficienti. È una pratica molto diffusa, nel Sud.

Il 1° gennaio 1834 lasciai Mr. Covey e passai al servizio di un certo William Freeland, che abitava a tre miglia circa da St. Michael's. Ben presto mi accorsi che costui era tutt'altro tipo. Sebbene non ricco, era quello che si chiamerebbe un gentiluomo colto del Sud. Come ho detto, Mr. Covey era un esperto "domatore e sorvegliante di schiavi". Il primo (sebbene fosse un padrone) sembrava nutrire un certo rispetto dell'onore, una certa reverenza della giustizia, un certo riguardo dell'umanità; il secondo sembrava insensibile a ogni sentimento di tal fatta. Mr. Freeland aveva molti difetti comuni ai padroni, come quello d'essere passionale e facile all'ira, ma, per amor di giustizia, devo aggiungere che non aveva nessuno dei vizi degradanti ai quali Mr. Covey era costantemente proclive. L'uno era aperto e franco, sapevamo sempre dove trovarlo e come prenderlo; l'altro era un abile simulatore, che poteva comprendere solo chi fosse abbastanza furbo da scoprire la trama ben concepita delle sue frodi.

Un altro punto di vantaggio era che il nuovo padrone non pretendeva d'essere, né si professava, religioso; il che, a parer mio, era una gran bella cosa. Non esito infatti a proclamare che la religione del Sud è solo una copertura dei più orribili delitti - la sanatoria della barbarie più indegna, la santificatrice delle frodi più ripugnanti - un turpe scudo sotto il quale trovano protezione gli atti più vili, malvagi, infernali e grossolani, dei proprietari di schiavi. Se mai dovesse capitarmi d'essere ricondotto nelle catene della schiavitù, giudicherei la peggior calamità che mi possa colpire l'essere schiavo di un padrone religioso. Infatti, di tutti i proprietari in cui mi sono imbattuto, i peggiori sono i religiosi. Li ho sempre trovati i più vili e meschini, i più crudeli e bugiardi. Destino volle, per mia disgrazia, non solo che appartenessi ad un proprietario religioso, ma che vivessi in una comunità di simili devoti, perché, a pochi passi dal signor Freeland abitava il reverendo Daniel Weeden, e nella stessa zona risiedeva il reverendo Rigby Hopkins, tutti e due membri e ministri della Chiesa Metodista Riformata. Il primo possedeva, oltre a tutto il resto, una schiava di cui mi sfugge il nome. Ebbene, la schiena di costei rimaneva letteralmente escoriata per settimane intere dalla frusta di quel malvivente "timorato di Dio". Solito a arruolare giornalieri, la sua massima era che, si comportassero bene o male, è dovere del padrone frustare ogni tanto lo schiavo per ricordargli l'autorità di chi lo possiede. Tale la sua teoria, e tale la sua pratica.

Peggio ancora era Mr. Hopkins. Il suo maggior vanto era di saper tenere a posto gli schiavi, e il tratto caratteristico del suo governo consisteva nel frustarli *prima ancora* che lo meritassero. Egli riusciva sempre a avere uno o più schiavi da scudisciare ogni lunedì mattina, e lo faceva sia per tenerne sveglie le paure, sia per seminare il terrore in quelli che risparmiava. Il suo principio, per impedire che si commettessero peccati grossi, era di menar la frusta per punire i più piccoli. Trovava sempre una scusa buona per frustare uno schiavo. Chi non conosce la vita nelle piantagioni si stupirebbe dell'incredibile facilità con cui un proprietario riesce a trovare il pretesto per fustigare la manodopera servile. Una parola, un gesto, uno sguardo - un errore, un caso, una debolezza - sono tutti argomenti per cui si può, in qualunque momento, assaggiare la frusta. Lo schiavo ha l'aria imbronciata? Vuol dire che ha il diavolo in corpo, e bisogna cacciarli fuori a scudisciate. Risponde a alta voce quando il padrone gli rivolge la parola? Si è montato la testa, e bisogna rimetterlo al suo posto. Dimentica di scoprirsi all'avvicinarsi di un bianco? Manca di rispetto, bisogna raddrizzarlo. Si azzarda a difendere la sua condotta quando il padrone la censura? È colpevole di arroganza, uno dei peggiori crimini di cui lo schiavo possa macchiarsi. Si prende la libertà di suggerire un modo di fare diverso da quello ordinato dal padrone? È un presuntuoso, monta in cattedra; nulla, meno di una frustata, fa al caso suo. Arando rompe l'aratro - vangando spezza la vanga? Colpa della sua trascuratezza, delitto che significa nerbate.

Mr. Hopkins trovava sempre qualcosa del genere per giustificare l'uso del suo scudiscio, e di rado se ne lasciava sfuggire l'occasione. Non v'era, in tutta la contrada, uomo col quale gli schiavi non preferissero vivere, piuttosto che col reverendo. Eppure, per miglia e miglia intorno, non v'era uomo che si professasse più intensamente religioso o partecipasse attivamente ai *revivals* - uomo rispettoso delle diverse pratiche di culto, o devoto in famiglia - uomo che pregasse presto al mattino e tardi la sera, che pregasse forte e a lungo, come questo reverendo domatore di schiavi, Rigby Hopkins.

Ma torniamo al signor Freeland e alle mie esperienze sotto di lui. Come il signor Covey, egli ci dava abbastanza da mangiare; diversamente da lui, ci dava tempo sufficiente per i pasti. Ci faceva lavorare sodo ma sempre fra l'alba e il tramonto. Esigeva che si sbrigasse una gran quantità di lavoro, ma ci riforniva di buoni utensili con cui lavorare.

La sua fattoria era vasta, ma v'erano braccia sufficienti per coltivarla, e, in confronto a molte fattorie vicine, per lavorare con calma. Il mio trattamento in casa sua fu celestiale, paragonato a quello che mi aveva inflitto il signor Edward Covey.

Personalmente, il signor Freeland non aveva in proprietà che due schiavi, di nome Henry Harris e John Harris. Tutti gli altri erano noleggiati, e comprendevano me, Sandy Jenkins (8) e Handy Caldwell. Henry e John erano molto intelligenti, e bastarono pochi giorni dal mio arrivo perché riuscissi a trasmettergli un forte desiderio di imparare a leggere: desiderio che ben presto si comunicò a tutti gli altri. Quanto prima, misi nelle loro mani dei vecchi sillabari, e guai se non

avessi accettato di tener scuola la domenica! Accettai, dunque, e spesi tutte le domeniche nell'insegnare a leggere a questi miei compagni di sventura. Nessuno di loro conosceva l'abbicci, prima che arrivassi io. E quando, nelle fattorie vicine, si seppe che cosa accadeva nella nostra, un certo numero di schiavi colse subito al volo questa piccola occasione di istruirsi. Era inteso fra tutti che se ne dovesse fare il minor rumore possibile: era necessario tenere i nostri devoti padroni di St. Michael's all'oscuro del fatto che, invece di passar la domenica in lotte, pugilati e sbornie di whisky, cercavamo di imparare a leggere la parola di Dio; perché essi preferivano vederci impegnati in quegli svaghi umilianti piuttosto che ansiosi di comportarci come esseri dotati di ragione, morali e responsabili. Mi bolle il sangue, se penso come i signori Wright Fairbanks e Garrison West entrambi capiclasse metodisti, e altri della stessa risma, si avventarono su di noi con pietre e randelli e - loro che si proclamavano cristiani, umilissimi seguaci di Cristo! - sciolsero la nostra prima e virtuosa scuoletta domenicale! Ma sto ancora divagando...

Tenevo scuola in casa di un nero libero il cui nome credo prudente tacere, perché, se fosse conosciuto, potrebbe attirargli grossi fastidi, sebbene il crimine di dar lezione a dei neri sia stato commesso dieci anni fa. Avevo quaranta alunni per volta, e del tipo giusto, cioè ardentemente ansiosi d'imparare, e un po' di tutte le età, anche se in prevalenza uomini e donne anziani. Ricordo quelle domeniche con una commozione difficile da esprimere. Erano, per la mia anima, giornate radiose. Il compito d'istruire i miei cari fratelli in schiavitù era il più dolce di cui mi si potesse far grazia. Ci volevamo tutti bene, e lasciarli alla fine della domenica era una vera croce. Quando penso che quelle anime gentili sono oggi rinchiusi nella prigione della schiavitù un nodo mi serra la gola, e son quasi tentato di chiedere: "È dunque vero che un Dio giusto governa il mondo? E perché tiene nella destra i fulmini, se non per abbattere il potente e liberare la vittima dagli artigli del suo oppressore?"

Le care anime venivano alla mia scuoletta della domenica non perché il fatto fosse di moda, né io insegnavo loro perché occuparsi di faccende simili fosse oggetto di encomio. A ogni momento che passavano nella mia scuola, essi rischiavano la cattura e trentacinque frustate. Venivano perché desideravano imparare; perché i loro crudeli padroni ne avevano inaridito le menti, le avevano avvolte in una tenebra completa. Io li istruivo perché far qualcosa che sembrasse un contributo al miglioramento delle condizioni della mia razza era la gioia dell'anima mia. Tenni lezione per quasi tutto l'anno che passai in casa Freeland; e, d'inverno, a parte la scuola della domenica, dedicai tre sere per settimana all'insegnamento privato. E ho la soddisfazione di sapere che i frequentatori della mia scuoletta hanno imparato a scrivere e che almeno uno è libero grazie al mio aiuto.

L'anno passò senza incidenti. Pareva solo la metà dell'anno che l'aveva preceduto - così, senza che subissi una nerbata! E certo devo riconoscere che Mr. Freeland era il miglior padrone fra quanti ne ebbi mai, *finché non divenni padrone di me stesso*; ma della serenità in cui l'anno trascorse fui soprattutto debitore alla compagnia dei miei fratelli schiavi. Erano anime gentili, e possedevano cuori non solo buoni, ma generosi. Eravamo legati a filo doppio. Io li amavo di un amore come non ne ho mai provato l'eguale per nessuno. A volte, si dice che gli schiavi non si vogliono bene, o non abbiano fiducia uno nell'altro. In risposta a questa diceria, posso dichiarare che non volli mai bene e non ebbi mai fiducia in nessuno, più che nei miei compagni in schiavitù, specialmente in quelli coi quali vissi dal signor Freeland. Credo che saremmo morti l'uno per l'altro: non facevamo mai nulla, di qualunque importanza fosse, senza consultarci a vicenda; non agivamo mai separatamente. Eravamo un tutto unico, non solo per temperamento e inclinazione, ma per le sofferenze alle quali la condizione di schiavo esponeva ciascuno di noi.

Alla fine del 1834, Mr. Freeland rinnovò per l'anno successivo il mio contratto di affitto. Ma ormai cominciavo a sognare di vivere in *terra libera* e non solo con Freeland (che vuole appunto dire "terra libera"), e non me la sentivo più di servire né lui né altri padroni. Dal principio dell'anno, cominciai a prepararmi a una lotta finale che decidesse in un modo qualunque il mio destino. Guardavo in alto. Eccomi vicino alla maggiore età; ma gli anni si erano susseguiti senza che cessassi di rimanere schiavo. Questo pensiero mi rodeva: bisognava far qualcosa! E decisi che il 1835 non sarebbe finito senza un tentativo da parte mia di liberarmi. Ma non volevo accarezzare da solo questo sogno. I miei fratelli mi erano cari: ardevo di renderli partecipi di una decisione che ci

avrebbe dato la vita. Perciò, sebbene con molta cautela, presi a sondarne per tempo le idee e le impressioni sul loro stato, e a imbeverli di pensieri di libertà. Mentre studiavo i mezzi e i modi della nostra evasione, non mi lasciavo sfuggire nulla per imprimere in loro il senso dell'inumanità e della grossolana frode, che ha nome schiavitù.

Andai prima da Henry, poi da John, infine dagli altri. In tutti trovai cuori saldi e spiriti generosi. Erano pronti ad ascoltare e, se si proponeva loro un piano attuabile, pronti a agire. Era proprio ciò che mi occorreva. Spiegai che, se accettavamo la schiavitù senza almeno un tentativo di affrancarci, non eravamo uomini. Ci incontrammo spesso, ci scambiammo le nostre speranze e paure, ripetemmo le difficoltà vere o immaginarie che saremmo stati chiamati a superare. A volte, eravamo quasi propensi a rinunciare a tutto accontentandoci del nostro destino sciagurato; a volte eravamo fermi come rocce nella decisione di evadere. Ogni qualvolta suggerivamo un piano, v'era come un brivido in mezzo a noi - le probabilità erano così scarse! Il nostro cammino era irto di ostacoli; se anche riuscivamo a raggiungerne la fine, il nostro diritto alla libertà restava discutibile - potevamo essere sempre ricondotti in schiavitù. Di qua dall'Atlantico, non vedevamo posto in cui vivere liberi. Non sapevamo nulla del Canada. La nostra conoscenza del Nord non si spingeva oltre New York; ed arrivarci, ed essere continuamente assillati dall'eventualità orribile di tornare sotto il giogo - con la certezza d'essere trattati dieci volte peggio di prima - era un pensiero da far rabbrivire, e non facile da vincere. A volte la situazione ci appariva così: a ogni cancello per il quale passavamo c'era un custode, a ogni traghetto una guardia, a ogni ponte una sentinella, in ogni bosco una pattuglia. Eravamo accerchiati da tutte le parti. Qui erano le difficoltà, vere o supposte - il bene da cercare, il male da evitare. Da un lato la schiavitù, una realtà che incombeva dura e fosca su di noi - le vesti già rosse del sangue di milioni d'uomini, le unghie avidamente affondate nelle nostre carni - dall'altro, lontano lontano in una terra nebulosa, sotto la tremula luce della stella polare, dietro chissà quale collina spoglia o montagna coperta di neve, una libertà dubbia - semicongelata - che ci chiamava a sé, che ci offriva ospitalità. Tanto bastava, a volte, per esaltarci; ma, se ci permettevamo di studiare il nostro cammino, spesso ne eravamo sgomenti. Vedevamo da ogni lato una cupa morte, che assumeva forme spaventose. Ora la fame ci costringeva a mangiare la nostra stessa carne - ora combattevamo con le onde, e affogavamo - ora eravamo raggiunti e fatti a pezzi da una muta di orribili mastini. Eravamo punti da scorpioni, inseguiti da belve feroci, morsi da serpenti, e infine, a pochi passi dalla meta - dopo aver superato a nuoto fiumi e corsi d'acqua, evitato sciacalli, dormito nei boschi, sofferto la nudità e la fame - eravamo presi dai nostri inseguitori e, per aver osato resistere, uccisi sul posto! Ve lo dicò io che queste immagini, a volte, ci atterrivano inducendoci "piuttosto a sopportare quei mali che avevamo anziché correre ad altri che non conoscevamo" .

Giungendo alla ferma decisione di evadere, noi facevamo molto più di Patrick Henry quando si pronunciò sulla libertà e la morte. Nel caso nostro la libertà era dubbia e, se fallivamo, la morte quasi sicura. Ma, da parte mia, preferivo la morte a una schiavitù senza domani.

Un giorno Sandy, uno della partita, si tirò indietro, non cessando tuttavia di incoraggiarci; e la combriccola si ridusse a Henry Harris, John Harris, Henry Bailey, Charles Roberts e me. Henry Bailey era mio zio e apparteneva al mio stesso padrone. Charles, che sposò mia zia, apparteneva al suocero del mio padrone, Mr. William Hamilton.

Il piano sul quale finimmo con l'accordarci era di prendere una canoa grossa, di quelle di Hamilton, e, la notte del sabato prima delle vacanze di Pasqua, risalire la Chesapeake Bay. Giunti al vertice del golfo, a settanta-ottanta miglia dal luogo in cui vivevamo, avremmo abbandonato la canoa alla deriva e proseguito a piedi, orientandoci sulla stella polare fino a superare la frontiera del Maryland. La scelta della via d'acqua dipendeva dal fatto che così rischiavamo meno il sospetto di un'evasione; speravamo di passare per pescatori mentre, prendendo la via di terra, ci saremmo esposti a ostacoli di ogni genere: ogni bianco poteva, se lo avesse voluto, fermarci e sottoporci a controllo. La settimana prima del giorno stabilito, scrissi diversi lasciapassare, uno per ciascuno di noi. A quanto ricordo, essi erano così concepiti:

Certifico con la presente che io, sottoscritto, ho dato al latore, mio schiavo, piena libertà di recarsi a Baltimora per trascorrervi le vacanze di Pasqua. Scritto di mio pugno ecc., 1835.

William Hamilton,  
presso St. Michael's Talbot County, Maryland.

Noi, per la verità, non andavamo affatto a Baltimora; ma nel risalire il golfo puntavamo nella sua direzione, e i salvacondotti miravano a proteggerci entro i limiti della Chesapeake Bay.

Man mano che l'ora della partenza si avvicinava, la nostra ansietà crebbe. Per noi, era davvero una questione di vita o di morte. La fermezza della nostra decisione stava per essere messa alla prova. Io, in tutto questo tempo, mi affannai a rimuovere ogni dubbio, a spiegare ogni difficoltà, a disperdere ogni paura, a ispirare in tutti la decisione indispensabile al successo dell'impresa, assicurandoli che, fatta la prima mossa, metà della vittoria era in pugno; avevamo parlato abbastanza; bisognava agire, ora o mai; se non avevamo intenzione di partire adesso, tanto valeva incrociar le braccia, sederci e riconoscerci inadatti ad altro che a essere schiavi vita natural durante. Ma, questo, nessuno di noi era disposto a ammetterlo. Eravamo tutti fermamente decisi; e al nostro ultimo incontro ripetemmo il giuramento solenne di partire senza fallo all'ora e al giorno stabilito, verso la libertà. Ciò accadeva alla metà della settimana la cui fine doveva assistere alla nostra evasione. Come al solito, ci recavamo ai campi nei quali eravamo dispersi; ma col cuore in tumulto al pensiero dell'impresa audace che ci stava dinnanzi. Cercavamo di nascondere il più possibile i nostri sentimenti; e credo che ci riuscimmo.

Dopo un'attesa tormentosa, l'alba del sabato nella cui notte saremmo partiti spuntò. Io la salutai con gioia, per quanto portasse con sé un po' di tristezza; avevo trascorso senza chiuder occhio la notte del venerdì. Probabilmente ero più in ansia di tutti gli altri perché, di comune intesa, la responsabilità direttiva della faccenda era stata affidata a me; da me dipendeva in massima parte il suo successo o il suo fallimento; mie erano insieme la gloria del primo o l'umiliazione del secondo. Le ore piccole di quella mattina furono come non ne avevo provate mai, né spero di doverne provare mai più. Alle prime luci andammo, come al solito, nei campi. Dovevamo spargere del letame; e d'un tratto, mentre si era così occupati, mi prese una sensazione indescrivibile, nella cui pienezza mi rivolsi a Sandy che mi era a due passi, e bisbigliai: "Siamo traditi!"

"Be" rispose lui "lo stesso pensiero mi è venuto proprio ora".

Non dicemmo altro. Il nostro era più che un sospetto: era una certezza assoluta.

Al noto suono del corno, rientrammo per la colazione del mattino: io, più per la forma che per il desiderio di metter qualcosa sotto i denti.

Stavo per entrare nel cortile, quando vidi dirigersi verso il cancello quattro bianchi con due uomini di colore: i primi a cavallo, i secondi dietro, apparentemente legati. Li osservai mentre, giunti al cancello, facevano tappa e legavano i negri al palo di sostegno; che cosa bollisse in pentola, non riuscivo a capire.

Pochi minuti dopo, ecco Mr. Hamilton arrivare al galoppo con un impeto che tradiva una violenta emozione, e fermarsi davanti alla porta di casa. Chiese se Padron William era dentro; e quando gli fu risposto che no, era nel granaio, senza balzar di sella proseguì come un fulmine, e non più di cinque minuti dopo era di ritorno con Mr. Freeland.

Intanto, i tre gendarmi si facevano avanti e, smontati, legavano i cavalli per raggiungere Padron William e il signor Hamilton che tornava dal granaio; e dopo un breve conciliabolo vennero alla porta della cucina, in cui non si trovava nessuno all'infuori di me e John (Henry e Sandy erano anch'essi nel granaio). Mr. Freeland mise dentro la testa e mi chiamò per nome, dicendo che certi signori volevano parlarci. Io mi feci sulla soglia e chiesi che cosa desideravano: di colpo venni acciuffato e, senza curarsi affatto di rispondere, i cinque presero a legarmi costringendomi con la frusta a tener le mani unite. Invano insistevo che mi si spiegassero le ragioni di tutto quel trambusto: solo quando fui ben legato mi fu risposto che mi ero messo in "un pasticcio" e che dovevo subire un interrogatorio al cospetto del padrone; se le accuse risultavano false, non mi sarebbe stato torto un capello. In un battibaleno, i cinque riuscirono a legare anche John; poi si rivolsero a Henry, che era tornato dal granaio, ordinandogli di unire le mani dietro la schiena.

"No che non le unisco!" rispose lui, in un tono fermo denotante la disposizione a sopportare tutte le conseguenze del rifiuto.



"Ah, non le unisci?" disse Tom Graham, il gendarme.

"Non le unisco!" ripeté Henry, a voce ancor più alta. Allora due dei gendarmi tirarono fuori le loro lucenti rivoltelle e giurarono, per il Creatore, di farlo ubbidire o stenderlo a terra. Impugnando l'arma col dito sul grilletto, gli si avvicinarono, dicendo nello stesso tempo che o si decideva a unir le mani, o gli avrebbero bruciato quel suo maledetto cervello.

"Sparatemi! sparatemi!" rispose Henry. "Potete uccidermi una sola volta. Sparate, dunque, che il diavolo vi porti! *Non mi lascio legare!*". Lo disse in tono alto, di sfida; e con una mossa fulminea strappò le pistole dalla mano di ognuno dei gendarmi. Tutti allora gli si buttarono sopra e, dopo una gragnuola di botte, finalmente riuscirono a bloccarlo.

Non so come, durante la zuffa, io riuscii a tirar fuori il mio lasciapassare e a gettarlo nel fuoco senza essere scoperto. Ora eravamo tutti legati e stavamo per essere condotti alla prigione di Easton, quando Betsy Freeland, madre di Mr. William, apparve sulla soglia con una manciata di biscotti e li distribuì a Henry e John. Poi, rivolgendosi a me, si sgravò della seguente filippica: "*Tu, demonio! Tu, demonio giallo! Tu hai messo in testa a Henry e John il ghiribizzo di fuggire! Se non era per te, diavolo mulatto dalle gambe lunghe, Henry e John non ci sarebbero mai arrivati!*"

Io non risposi e fui messo immediatamente in cammino. Solo un attimo prima della zuffa con Henry, Mr. Hamilton aveva proposto che ci perquisissero per trovare il salvacondotto che, a quanto si narrava, Frederick aveva preparato per sé e per tutti gli altri. Per buona sorte, mentre si disponeva a attuare il proposito, il suo aiuto si rese necessario per legare Henry, e l'eccitazione che accompagnò il tafferuglio glielo fece passar di mente, se non è che, date le circostanze, l'abbia ritenuto inopportuno. Così, finora, l'intenzione di evadere non era provata.

A metà strada circa da St. Michael's, mentre i nostri angeli custodi ci precedevano, Henry mi chiese che cosa dovesse fare del suo salvacondotto. Gli consigliai d'inghiottirlo e non confessare nulla, e la stessa parola d'ordine passammo agli altri. "*Non confessare nulla!*" ripetemmo in coro. La nostra fiducia reciproca non era scossa: eravamo decisi, ora come prima della disgrazia, a vincere o a essere sconfitti insieme, e pronti a tutto.

Dopo quindici miglia percorse dietro i cavalli giungemmo a Easton, fummo sbattuti in prigione, e qui sottoposti a una specie d'interrogatorio. Tutti negammo di aver concepito l'idea di darci alla macchia: e negammo più per smontare l'accusa che per la speranza di evitare d'esser messi in vendita, cosa alla quale, come ho detto, eravamo già preparati. Il fatto è che camminavamo come un sol uomo, poco preoccupandoci di dove saremmo finiti: la separazione era ciò che temevamo più di tutto - di tutto, voglio dire, prima della morte.

Ben presto apparve chiaro che l'accusa si basava sulle dichiarazioni di un unico teste; quale, il padrone non volle dirci; ma noi fummo unanimi nel decidere chi aveva cantato. Alla prigione ci consegnarono allo sceriffo Mr. Joseph Graham, che ci assegnò a due celle diverse: Henry, John e io in una, Charles e Henry Bailey nell'altra. Ci separavano, era chiaro, per impedirci di stabilire una linea di difesa comune.

Non eravamo in prigione da più di venti minuti, quando un nugolo di mercanti e agenti di mercanti di schiavi sciamò dentro a osservarci e assicurarsi che fossimo in vendita. Non avevo mai visto una congrega simile! Una banda di pirati non è mai stata così simile a suo padre, il diavolo; pareva d'essere all'inferno! Ridevano e ghirnavano di noi, dicendo: "Ehi, ragazzi, vi abbiamo o non vi abbiamo?"

E dopo averci scherniti in mille modi, cominciarono a esaminarci a uno a uno per stabilire quanto valessimo. Ci chiedevano, gli spudorati, se non ci sarebbe piaciuto averli come padroni! Noi non rispondevamo, lasciando che decidessero come meglio potevano; al che uscivano in orribili bestemmie, e dicevano che, se appena ci avessero avuti per le mani, in quattro e quattr'otto ci avrebbero cavato il diavolo di corpo.

Comunque, in prigione ci trovammo molto meglio di quanto non ci fossimo aspettati. Non che ci dessero molto cibo, né di quello buono; ma la cella era discreta e non sudicia, e dalle finestre potevamo vedere che cosa succedeva per le strade, il che era molto meglio che se ci avessero sbattuti in quelle tetre e umide guardine. Inoltre, tutto sommato, col carceriere ci trovammo discretamente.

Subito dopo la fine delle vacanze di Pasqua, contro ogni aspettativa Mr. Hamilton e Mr. Freeland vennero a Easton, liberarono Charles, i due Henry, e John, e li ricondussero alle rispettive fattorie, lasciandomi solo. Il distacco, che giudicavo ormai definitivo, mi addolorò più di qualunque altra cosa, perché ero pronto a tutto fuorché all'idea di lasciarci. Immagino che i padroni, dopo essersi consultati, avessero concluso che, il gran colpevole di tutto essendo io, era crudele far soffrire l'innocente alla stessa stregua del reo, e avevano deciso di riprendersi gli altri e vendere me come monito solenne ai rimasti. Ad onore del nobile Henry, va detto che parve non meno riluttante a lasciar la prigione per la casa, che, qualche giorno prima, la casa per la prigione. Ma sapeva che, se ci vendevano, con tutta probabilità saremmo stati divisi; e poiché era nelle loro mani, concluse di tornarsene a casa senza reagire.

Così venni abbandonato al mio destino, tutto solo fra le quattro pareti di una cella di pietra. Appena qualche giorno prima ero stato pieno di speranze, mi ero illuso di giungere sano e salvo in terra libera: ora ripiombavo nel buio, schiacciato da una disperazione estrema. Addio libertà! pensavo. Fu quindi con mio grande stupore che, alla fine di un'altra settimana passata in queste condizioni di spirito, vidi il mio padrone, Capitan Auld, piombare a Easton e tirarmi fuori per mandarmi da un suo amico nell'Alabama, e poco dopo, invece che nell'Alabama, spedirmi - per una ragione o per l'altra - a Baltimora, affinché imparassi un mestiere, in casa di suo fratello Hugh. Così, dopo un'assenza di tre anni e un mese, mi si consentiva di tornare nella mia vecchia casa di città. Evidentemente, dalle nostre parti c'era una forte ruggine contro di me, e il mio padrone aveva creduto opportuno, prima che mi facessero la pelle, di darmi il largo.

Poche settimane dopo il mio arrivo, Padron Hugh mi noleggiò a Mr. William Gardner, proprietario di un grosso cantiere navale a Fell's Point. Mi ci mandava a imparare l'arte del calafato; ma il posto, a questo fine, era il meno adatto. Quella primavera Mr. Gardner era tutto preso dalla costruzione di due grosse navi da guerra, che si voleva fossero state ordinate dal governo messicano e il cui varo doveva avvenire non più tardi del luglio dello stesso anno, in mancanza di che egli avrebbe perso una somma considerevole. Perciò, quando entrai nel cantiere si lavorava a rotta di collo, e non c'era tempo di insegnare nulla. Ognuno doveva fare il lavoro che conosceva, e basta. Così, appena assunto, Mr. Gardner mi comandò di attenermi rigorosamente agli ordini dei carpentieri, che era un altro modo di consegnarmi mani e piedi legati all'arbitrio di settantacinque lavoranti, ognuno dei quali dovevo considerare un mio padrone, e le cui parole, per me, dovevano essere legge.

La situazione era delle più sgradevoli. Certi giorni, avrei dovuto possedere non due, ma una dozzina di braccia. Nel giro di un minuto ero chiamato dieci volte. Tre o quattro voci mi apostrofavano nello stesso tempo: "Fred, dammi una mano a calafatare questo pezzo di legno" "Fred, vieni a tenere quest'asse" "Fred, portami quel cilindro" "Fred, va a prendere un altro secchio d'acqua" "Fred, aiutami a segare questa punta di legno" "Fred, sbrigati, c'è bisogno della leva" "Fred, reggimi questa trave" "Fred, va dal fabbro a procurarti un altro punzone" "Urrah, Fred, corri a prendere uno scalpello" "Ehi, dico, Fred, quando ti decidi a accendere il fuoco sotto la caldaia?" "Olà, *nigger*; vieni un po' a girare questa macina" "Su, in fretta, muoviti! Spingi avanti questo legno!" "Bé, moretto, che ti prenda un colpo, scalda della pece!" "Hallo! Hallo! Hallo! (tre voci in una volta). Vieni qua, va là, resta dove sei! In malora, se ti muovi ti faccio a pezzettini!"

Fu questa, per otto mesi, la mia scuola; e ci sarei rimasto di più se non avessi avuto una dannata rissa con quattro apprendisti bianchi, dove per poco non ci rimisi l'occhio sinistro senza contare le ammaccature in altre parti del corpo. La faccenda andò così: fino a pochissimo tempo dopo il mio arrivo, carpentieri bianchi e neri lavoravano d'amore e d'accordo, e nessuno sembrava trovarci nulla di strano. Tutti i lavoranti sembravano soddisfatti, anche perché, fra i carpentieri di razza nera, molti erano liberi. Insomma, pareva un idillio. D'un tratto, i bianchi incrociarono le braccia e dichiararono di non voler più lavorare insieme con gli operai di colore, adducendo come pretesto che, se gli si dava spago, quelli avrebbero finito per rubargli il mestiere e i poveri bianchi sarebbero rimasti disoccupati. Perciò, dissero, sentivano di doverla far finita. E, approfittando della necessità in cui si trovava Mr. Gardner di non perdere un minuto, smisero di lavorare, giurando che non avrebbero ripreso se prima non si licenziavano i negri.

Ora, sebbene formalmente la cosa non si estendesse a me, di fatto ne risentii anch'io. Ben presto i

miei compagni apprendisti trovarono che lavorare con me era una vergogna; cominciarono a darsi delle arie e a dire che i *niggers* si stavano impadronendo del paese e meritavano d'essere fatti fuori in blocco; e, incoraggiati dai lavoranti fissi, si misero a rendermi dura la vita molestandomi e, a volte, anche picchiandomi. Io, fedele al voto fatto dopo lo scontro con Mr. Covey, restituiro la pariglia incurante delle conseguenze che potevano derivarne; e, finché riuscii a tenerli divisi, ebbi la meglio, perché ero in grado di batterli tutti, presi uno per uno. Ma alla fine si misero d'accordo e mi aggredirono tutti in una volta, armati di pietre, bastoni e mazze. Ne avevo davanti uno con mezzo mattone in mano, uno a ogni lato e un altro dietro, e mentre cercavo di tenere a bada il primo e gli altri due, il quarto mi assestò una terribile mazzata sulla testa. Caddi a terra tramortito, e loro addosso, a pugni chiusi. Io per un po' non reagii cercando di raccogliere le forze, poi d'improvviso diedi un violento scrollone e mi levai in ginocchio. Fu allora che uno di loro, col suo pesante stivale, mi vibrò una pedata nell'occhio sinistro. Fu come se il globo mi schizzasse via. Comunque, vedendomi con l'occhio chiuso e tutto pesto, quelli mi lasciarono, e io, afferrata una mazza, per un po' li rincorsi. Ma qui intervennero i carpentieri e, non potendo tener testa a tutti insieme, conclusi che mi conveniva abbandonar l'inseguimento.

In realtà, sebbene il fatto si fosse svolto sotto gli occhi di almeno cinquanta operai bianchi, nessuno ci aveva messo una buona parola: anzi, qualcuno aveva gridato: "Ammazzalo, quel dannato negro! Ammazzalo! Ha colpito un bianco!" L'unica speranza di salvezza era dunque nella fuga. Infatti riuscii a mettermi in salvo senza colpi supplementari, ma solo per un pelo; giacché colpire un bianco significa morte per linciaggio - tale era la legge nel cantiere di Mr. Gardner, e non è che fuori ne esistesse una molto diversa, a quanto sembra.

Corsi direttamente a casa e narrai l'accaduto a Padron Hugh. Godo di poter dire che, irreligioso come era costui, la sua condotta fu angelica in confronto a quella di suo fratello Thomas in circostanze analoghe. Ascoltò punto per punto i fatti che avevano portato al triste episodio e mostrò in vario modo d'esserne profondamente indignato, mentre il cuore della mia padrona, già così tenero, si scioglieva di nuovo in compassione, e il mio occhio pesto e il volto rigato di sangue le strappavano le lacrime. Si sedette accanto a me, mi lavò la faccia insanguinata, e con tenerezza materna mi bendò la testa coprendomi l'occhio ferito con una sottile fetta di carne fresca. Assistere a una rinnovata manifestazione di bontà in quella donna già così affettuosa, bastò quasi a ripagarmi di ogni sofferenza. Intanto Padron Hugh, arrabbiatissimo, sfogava la piena dei suoi sentimenti scagliando maledizioni sugli autori di un simile misfatto. Appena mi sentii un po' meglio e le ferite si furono rimarginate, mi portò da un legale, Mr. Watson, che teneva studio in Bond Street, per discutere sul da farsi. Mr. Watson domandò chi avesse assistito alla baruffa. Padron Hugh rispose che questa era avvenuta nel cantiere Gardner e a mezzogiorno, quando le maestranze erano al completo.

"Il fatto è avvenuto, quanto a questo" disse "e chi sia stato l'agredito e chi l'aggressore non v'è dubbio."

La risposta di Mr. Watson fu che egli non poteva fare nulla, se un bianco non si faceva avanti a deporre in mio favore: muovere causa soltanto sulla mia parola era impossibile. Fossi stato ucciso in presenza di un migliaio di negri, le loro testimonianze messe insieme non sarebbero bastate a provocare l'arresto dell'assassino. Una volta tanto, Padron Hugh dovette riconoscere che era uno stato di cose deplorabile. Naturalmente, trovare un bianco che si offrisse di deporre a mio favore e contro i giovani della sua stessa pelle era escluso: neppure chi, forse, avrebbe simpatizzato per me si sarebbe sentito di farlo. Era, in verità, un passo che richiedeva un grado eccezionale di coraggio, perché proprio in quei giorni la più piccola manifestazione di umanità verso un uomo di colore era bollata come abolizionismo, e questo nome esponeva il suo portatore a rischi terrificanti. Da quelle parti e in quell'epoca, le parole d'ordine delle teste calde erano: "All'inferno gli abolizionisti!" e: "A morte i *niggers*!" Così non se ne fece nulla, e probabilmente non se ne sarebbe fatto nulla nemmeno se fossi rimasto ucciso. Tale era, e tale è, lo stato di cose nella cristiana città di Baltimora.

Non potendo ottenere riparazione, Padron Hugh si rifiutò di rimandarmi da Mr. Gardner. Mi tenne con sé, e sua moglie mi curò finché non mi fui ristabilito. Poi mi presentò al cantiere di Mr. Walter Price, dove era capo-officina. Qui mi misero a calafatare le navi e ben presto imparai così bene l'uso

dei ferri e della mazzuola, che nel giro di un anno da quando avevo lasciato Mr. Gardner potevo chiedere il salario massimo dovuto ai più esperti calafati. Ora, per il mio padrone, avevo una certa importanza, perché gli portavo da sei a sette dollari la settimana, a volte anche nove: il mio salario era di un dollaro e mezzo al giorno. Più tardi, imparato il mestiere, cercai lavoro per conto mio contrattando il prezzo e incassando direttamente il salario, e la mia strada divenne molto più piana, la mia situazione molto più agiata. Quando non trovavo impiego, mi concedevo un po' di riposo, e nelle ore d'ozio le antiche idee di libertà tornavano a serpeggiarmi nelle vene. Sotto Mr. Gardner, tenuto com'ero in moto perpetuo e in eccitazione continua, non potevo quasi pensare a nulla, salvo alla vita; e pensando alla vita, dimenticavo la libertà.

Ho notato questo, nella mia esperienza di schiavo: ogni qualvolta le mie condizioni miglioravano, invece di rendermi più soddisfatto del mio stato, esse accrescevano soltanto il mio desiderio d'esser libero, e mi suggerivano piani per riuscirvi; per tener buono uno schiavo bisogna renderlo incapace di pensare, annebbiarne le facoltà intellettuali e morali e, se possibile, privarlo dell'uso della mente. Bisogna indurlo a non trovare nulla di anormale nella schiavitù; anzi, fargli sentire che è una cosa giusta. E ciò può attenersi solo se egli smette di essere un uomo.

Come ho già detto, guadagnavo un dollaro e cinquanta centesimi al giorno. Era la mia tariffa; la guadagnavo io; era pagata a me; era mia di diritto; eppure, ogni sabato sera, rincasando dovevo consegnarla, un centesimo sull'altro, a Padron Hugh. E perché? Non perché egli l'avesse guadagnata, o avesse contribuito in qualche modo a guadagnarla, o io gliela dovessi, o potesse rivendicarla in tutto o in parte, ma solo perché aveva il potere di farsela consegnare. Il diritto di una faccia tagliata di pirata in alto mare è esattamente lo stesso.

## **CAPITOLO UNDICESIMO**

Vengo ora alla parte della mia vita, durante la quale meditai e riuscii finalmente ad attuare la fuga dalla schiavitù. Ma, prima di narrarne le peculiari circostanze, ritengo opportuno notificare l'intenzione di non esporre tutti i fatti connessi a quest'avvenimento.

Si potranno capire i motivi determinanti di questa linea di condotta da quanto segue.

Per prima cosa, se fornissi un resoconto minuto di ogni fatto, è non solo possibile, ma oltremodo probabile, che altri ne verrebbe messo in difficoltà molto serie. In secondo luogo, tale resoconto indurrebbe i proprietari di schiavi a una vigilanza maggiore di quella che hanno esercitato fino a oggi e quindi a montare la guardia alla porta dalla quale è possibile che uno dei miei fratelli in schiavitù sfugga alle sue catene tormentose.

Sono profondamente addolorato della necessità che mi costringe a sopprimere qualunque cosa importante relativa alla mia esperienza di schiavo. Se fossi libero di soddisfare una curiosità, che so esistere nella mente di molti, con l'esposizione circostanziata di ogni fatto riguardante la mia felice evasione, ciò non solo mi farebbe un piacere immenso, ma accrescerebbe l'interesse pratico del mio racconto. Tuttavia, devo privare me stesso del piacere, e i curiosi della soddisfazione, che ne deriverebbero. Preferisco espormi alle peggiori accuse che persone malevole possano rivolgermi, piuttosto che discolparmi correndo il rischio di chiudere il più esile spiraglio a un mio fratello

schiavo che aneli di sciogliersi dai ceppi e dalle catene della schiavitù.

Non ho mai approvato il modo eccessivamente pubblico col quale alcuni dei miei amici del West conducono quella che chiamano la *ferrovia sotterranea* (11), ma che, in seguito alle loro rivelazioni pubbliche, è divenuta nel grado più esplicito una ferrovia *di superficie*. Onoro l'audacia di questi uomini e donne di buon cuore; plaudo alla fermezza con la quale volontariamente si espongono a persecuzioni sanguinose confessando di aver favorito la fuga di schiavi; ma non vedo come un simile atteggiamento possa giovare sia a loro che ai fuggiaschi, mentre, all'opposto, vedo e sono certo che queste confessioni aperte fanno un gran male agli schiavi che tentano di liberarsi. Esse non servono a illuminare le vittime, mentre giovano assai a illuminare i carnefici: li stimolano a una maggior vigilanza, aumentano il loro potere di catturare gli evasi.

Noi siamo in debito con gli schiavi a sud come a nord della linea Mason-Dixon, e, nell'aiutare sulla via della libertà i secondi, dobbiamo aver cura di non far nulla che possa ostacolare la fuga dei primi. Vorrei, quindi, che si lasciasse lo spietato schiavista in un buio profondo circa i mezzi di evasione adottati dagli schiavi; che lo si lasciasse immaginarsi circondato da torturatori invisibili, sempre pronti a strappare alla sua morsa infernale la preda tremante. Fate che cerchi da sé la via nelle tenebre; che un'oscurità pari al suo delitto cali su di lui; che, a ogni passo fatto nell'inseguire l'evaso, senta di correre il terribile rischio d'essere soverchiato e ucciso da una potenza misteriosa! Non fornite aiuto al tiranno; non tenete alta la lucerna grazie alla quale egli possa distinguere le orme del fratello che si emancipa!

Ma basta di ciò. Narrerò i fatti relativi alla mia fuga, la cui responsabilità è soltanto mia, e per i quali nessun altro possa venir condannato a soffrire.

Nella prima parte del 1838, divenni terribilmente irrequieto. Non riuscivo a capire perché mai, alla fine di ogni settimana, dovessi versare il premio delle mie fatiche nella borsa del padrone. Quando gli portavo la mia settimana, dopo aver contato il danaro egli soleva guardarmi in faccia con l'ingordigia di un bandito, e chiedermi: "È tutto?"

Non si accontentava di meno che dell'ultimo centesimo; ma a volte, quando gli portavo sei dollari, per incoraggiarmi mi regalava *sei cents*. Essi avevano l'effetto opposto. Li consideravo una specie di ammissione del mio diritto alla somma completa. Il fatto che me ne desse una parte, qualunque fosse, era ai miei occhi una prova che avrei avuto ragione di tenermela tutta. E il fatto di ricevere un dono aggravava le mie condizioni di spirito, perché temevo che, dandomi pochi centesimi, egli si mettesse a posto la coscienza e finisse per credersi un tipo piuttosto distinto di briccone. Di giorno in giorno il mio scontento cresceva. Ero sempre con le orecchie tese alla scoperta di mezzi di evasione; e, non trovando mezzi diretti, decisi di cercare di vendere liberamente la mia forza-lavoro per mettere assieme i quattrini necessari allo scopo.

Nella primavera del 1838, quando Padron Thomas venne a Baltimora per certi acquisti di stagione, colsi il momento buono e gli chiesi di lasciarmi cedere in affitto il mio tempo (12). Egli respinse senza esitare la mia richiesta, dicendo che era un altro stratagemma per tagliare la corda; che non sarei mai andato in nessun posto, senza che lui mi potesse riacciuffare; e che, se mai fuggissi, non avrebbe tralasciato nessun mezzo per riprendermi. Mi esortò a contentarmi del mio stato, e ad essere ubbidiente. Mi disse che se volevo esser felice non dovevo far piani per l'avvenire: se mi comportavo bene, avrebbe avuto cura di me. Anzi, mi consigliò di non pensare minimamente all'avvenire e, quanto alla felicità, di contare unicamente su di lui. Sembrava consapevole dell'urgente necessità di ottundere le mie capacità di comprensione per adattarmi a subire passivamente la schiavitù. Eppure, malgrado lui e perfino malgrado me stesso, io continuavo a ragionare, e a ragionare sull'ingiustizia della mia condizione di schiavo, e sul modo di uscirne.

Circa due mesi dopo, chiesi a Padron Hugh di accordarmi il privilegio di vendere liberamente la mia forza-lavoro. Egli non sapeva che avevo già fatto la stessa domanda a Padron Thomas, e mi ero sentito opporre un rifiuto. A tutta prima, anch'egli parve incline al rifiuto ma, dopo di averci ripensato, rispose di sì, proponendomi il seguente patto: io avrei avuto tutto il tempo libero di contrattare con quelli pei quali lavoravo, mi sarei trovato un impiego da solo; in cambio di questa libertà gli avrei portato tre dollari alla fine di ogni settimana, restando a mio carico le spese degli utensili del vestiario e dell'affitto. Di affitto avrei pagato due dollari e mezzo la settimana: aggiunto

l'uso del vestiario e l'usura degli utensili, le mie spese correnti potevano ammontare a sei dollari circa. O mettere insieme questa somma da consegnare a lui, o rinunciare al privilegio richiesto, Pioggia o sole, lavoro o no, alla fine della settimana il danaro doveva arrivare a destinazione: altrimenti, nulla.

Era chiaro che questa sistemazione andava a tutto vantaggio del padrone. Lo sollevava dalla necessità di provvedere a me. Il suo danaro era sicuro.

Egli riceveva tutti i benefici del possesso di uno schiavo, senza gli inconvenienti connessi; mentre io pativo tutti i guai della schiavitù, e tutte le ansie della libertà. Era, lo vedevo bene, un patto da strozzino. Ma, duro o meno, era meglio del vecchio modo di tirare avanti. Ottenere il permesso di assumersi le responsabilità proprie dei liberi era un passo avanti verso la libertà, e io ero deciso a compierlo. Mi adattai alla dura bisogna di raggranellare soldi. Pronto a lavorare di notte come di giorno, con tenacia e industriosità instancabili guadagnai abbastanza da coprire le spese, e mettere da parte qualche cosa ogni settimana. Così proseguì da maggio a agosto, quando Padron Hugh cambiò idea.

Causa di questo mutamento fu che, un sabato sera, non potei versargli la settimana. E se non potei, era perché mi ero recato a dieci miglia circa da Baltimora a un *camp meeting* (13). Durante la settimana, fra amici si era rimasti d'accordo di lasciare la città nelle prime ore del pomeriggio di sabato; e io, trattenuto più del previsto dal mio datore di lavoro, mi ero trovato nell'impossibilità di passare a casa da Padron Hugh senza deludere gli amici. D'altra parte, sapevo che quella sera Padron Hugh non aveva un particolare bisogno di soldi: quindi, avevo deciso di andare direttamente al *meeting* e versargli i tre dollari al ritorno. La permanenza durò ventiquattro ore di più; ma, appena in città, mi affrettai a correre da Padron Hugh per consegnargli ciò che, a parere suo, gli era dovuto.

Lo trovai con un diavolo per capello; era tanto se dominava l'ira. Disse che aveva una voglia matta di darmi una bella frustata, e che gli sarebbe tanto piaciuto sapere come avessi osato andarmene senza il suo permesso. Risposi che vendevo la mia forza-lavoro e, finché gli pagavo il prezzo che mi aveva imposto, non vedevo perché dovessi chiedergli dove e quando andare. Questa risposta gli diede da riflettere; e, dopo qualche minuto di meditazione, mi disse che non dovevo più lavorare a tempo; che la prossima cosa che avrebbe saputo sarebbe stata che ero scappato. Per la stessa considerazione, mi ordinò di riportargli immediatamente gli utensili e il vestiario. Così feci; ma, lungi dal cercare lavoro come ero solito fare prima di vendere liberamente la mia giornata, passai l'intera settimana a braccia conserte. Era una rappresaglia bella e buona.

Il sabato sera, egli mi chiamò perché, come di consueto, gli versassi la settimana. Risposi che non avevo nulla: non avevo lavorato affatto. Qui per poco non venimmo ai ferri corti: lui inviperito, sacramentando che era deciso a mettermi le mani addosso; io zitto, ma altrettanto deciso, se mi torceva un capello, a restituire colpo per colpo. Non me le diede, tuttavia, e si limitò a dire che in futuro voleva vedermi permanentemente occupato. Rimuginai la questione per tutto il giorno dopo, che era domenica, e infine stabilii al 3 settembre la data di un secondo tentativo di fuga.

Avevo tre settimane per prepararmi al viaggio. Alle prime luci di lunedì, prima che Padron Hugh (14) avesse il tempo di assumere impegni per conto mio, e per risparmiargli il disturbo di trovarmi lavoro, presi impiego al cantiere del signor Butler, nelle vicinanze del ponte mobile, in quello che si chiama il "City Block". Alla fine della settimana portai al mio Padrone da otto a nove dollari. Egli ne sembrò soddisfatto, e mi chiese perché mai non avessi fatto altrettanto la settimana prima. Non sospettava quali fossero i miei piani. Se lavoravo sodo, era per togliere anche l'ombra di un sospetto sulle mie intenzioni; e ci riuscii a meraviglia. Credo che non mi ritenne mai tanto soddisfatto delle mie condizioni, come quando mi disponevo a lasciarlo. La seconda settimana passò; ancora una volta gli portai l'intero salario, ed egli se ne rallegrò tanto che mi diede venticinque centesimi, una somma quale è ben raro che un proprietario regali a uno schiavo, e mi raccomandò di fame buon uso. Risposi che l'avrei fatto senz'altro.

Esternamente, tutto filava liscio; ma dentro di me c'era tempesta. Mi è impossibile descrivere che cosa sentissi, man mano che l'ora stabilita per la partenza si avvicinava. Avevo a Baltimora un certo numero di amici di buon cuore - amici che amavo quasi come la mia stessa vita, e il pensiero di

separarmene per sempre mi pesava più che non possa dire.

Sono convinto che migliaia di schiavi rimasti tali spezzerebbero le loro catene, se forti vincoli di affetto non li unissero agli amici. Decisamente, l'idea di lasciare le persone care fu la più dolorosa fra quante mi toccò di vincere. L'affetto per loro era il mio punto debole, e turbava la mia decisione più di ogni altra cosa. Ma a parte ciò, il timore e l'apprensione per un insuccesso superavano quelli che avevo provato ai tempi del mio primo tentativo di fuga. La terribile disfatta allora patita riprese a tormentarmi. Mi rendevo conto che, se non riuscivo questa volta, il mio caso sarebbe divenuto senza speranza, cioè avrebbe suggellato per sempre il mio destino di schiavo. Non potevo sperare di uscirne con meno che la pena più dura, e tagliato fuori da ogni mezzo di salvezza.

Non occorre una fantasia alata, per immaginare le scene terribili attraverso le quali, se avessi fallito, sarei dovuto passare. L'infamia della schiavitù; e la dolcezza della libertà, mi erano sempre davanti agli occhi. Per me era una questione di vita o di morte. Ma non mi persi d'animo, e, come avevo deciso, il terzo giorno di settembre del 1838 mi liberai dalle catene, e riuscii a raggiungere New York senza il più piccolo ostacolo. Come ce l'abbia fatta, che sistema abbia adottato, che direzione abbia preso, di quale mezzo di trasporto mi sia servito - tutto questo, per le ragioni già dette, non sarà spiegato.

Spesso mi sono sentito chiedere quali sensazioni provai nel trovarmi in uno Stato libero. È una domanda alla quale non sono mai riuscito a rispondere in modo per me soddisfacente. Fu un attimo di eccitazione incredibile. Il mio stato d'animo era, suppongo, un po' quello in cui possiamo immaginare si trovi un marinaio quando una nave da guerra amica lo salva dall'inseguimento di un pirata. In una lettera scritta a un amico subito dopo il mio arrivo a New York, dicevo di sentirmi come chi sia sfuggito a un covo di leoni famelici. Tuttavia, fu uno stato d'animo passeggero; ben presto m'invase un senso d'insicurezza e solitudine. Potevo sempre essere riportato indietro e sottoposto alle note torture della schiavitù.

Tanto bastava, di per sé, a smorzare gli ardori dell'entusiasmo. Ma vi si aggiungeva l'isolamento.

Eccomi fra migliaia di persone, ma totalmente estraneo; senza casa e senza amici fra una moltitudine di fratelli, figli di un Padre comune, ai quali tuttavia non osavo aprire il cuore sulla mia triste condizione. Temevo di rivolgermi a altri per paura di trovare la persona sbagliata, e quindi cadere nelle mani di cacciatori di schiavi (15) avidi di danaro il cui mestiere consiste appunto nel tendere agguati a fuggiaschi ansimanti, come le bestie feroci tendono agguati nelle foreste alle loro prede. Il motto che avevo adottato nell'infrangere le mie catene era: "Non fidarti di nessuno!" In ogni bianco vedevo un nemico, in quasi ogni nero un motivo di diffidenza. Era una situazione quanto mai penosa; e per capirla bisogna averla vissuta, o immaginarsi in circostanze simili.

Mettete uno schiavo fuggiasco in un paese a lui ignoto - un paese dato in riserva di caccia a proprietari di schiavi, ai cui abitanti la legge permetta di fare i cacciatori di schiavi - dove egli sia continuamente esposto alla terribile eventualità d'essere acciuffato come la preda è acciuffata dal feroce coccodrillo. Mettetelo dico, nei panni miei: senza casa, senza amici, privo di danaro e privo di credito, bisognoso di un tetto e con nessuno a offrirglielo, bisognoso di pane, senza denaro per comprarne; mettetelo, nello stesso tempo, nello stato d'animo di chi si senta braccato da persecutori inflessibili, e nel buio completo su che fare, dove andare, dove restare, assolutamente inerme sia quanto a mezzi di difesa, sia quanto a mezzi di fuga, in piena abbondanza, ma tormentato dal morso della fame, in mezzo a case e tuttavia senza casa, in mezzo a fratelli, ma come se si trovasse in mezzo a un branco di bestie feroci, avidi di sbranare il fuggiasco tremante e affamato, come i mostri degli abissi sono avidi di divorare i pesciolini inermi dei quali si nutrono, mettetelo in questa situazione incresciosa - la situazione in cui mi trovavo io - e allora, ma non prima di allora, comprenderete le tribolazioni di uno schiavo fuggiasco consunto dalla fatica e terrorizzato dalla frusta, e sentirete simpatia per lui.

Grazie al Cielo, in questa situazione io non restai che poco tempo, perché ne fui liberato dalla mano generosa del signor David Ruggles (16), la cui sollecitudine, bontà e costanza di propositi non dimenticherò mai. Sono felice di poter qui esprimere, per quel che possono le parole, l'amore e la riconoscenza che gli serbo. Colpito da cecità, egli ha ora bisogno delle stesse cure affettuose che un tempo era il primo a dispensare al prossimo.

Ero da pochi giorni a New York, quando egli mi scoprì e molto gentilmente mi portò nella casa di affitto che occupava all'angolo fra la Church e la Lesphenard Street. A quell'epoca, Mr. Ruggles era tutto preso dal memorabile processo *Darg*, oltre che dall'assistenza a numerosi fuggiaschi e allo studio del modo migliore di organizzarne l'evasione; e, sebbene ostacolato in mille modi, rappresentava per i suoi occhiuti nemici un osso molto duro.

Subito dopo, volle sapere dove pensassi di sistemarmi, perché non riteneva consigliabile che mi fermassi a New York. Risposi ch'ero un calafato e desideravo stabilirmi dove ci fosse da lavorare nel mio campo. Pensavo al Canada. Ma egli lo scartò a favore di New Bedford, dove pensava che facilmente avrei trovato impiego. Fu in quei giorni che Anna (17), la mia fidanzata, mi raggiunse a New York; perché, subito dopo il mio arrivo, le avevo scritto informandola dell'esito felice della mia evasione e del desiderio che mi seguisse. Pochi giorni dopo ch'era arrivata, Mr. Ruggles convocò il reverendo J.W. Pennington che, in presenza sua, della signora Michaels e di due o tre altre persone, ci unì in matrimonio e ci rilasciò un certificato di cui riproduco il testo:

Certifico con la presente di aver unito in matrimonio religioso Frederick Johnson (18) e Anna Murray, marito e moglie, alla presenza del signor David Ruggles e della signora Michaels.  
In fede, Tames W. C. Pennington. New York, 15 settembre 1838.

Armato di questo documento, e di un biglietto da cinque dollari regalatomi da Mr. Ruggles, mi buttai sulla spalla una parte del nostro bagaglio, Anna ne prese il resto, e corremmo a bordo del vapore "John W. Richmond", che salpava per Newport, diretti a New Bedford. David Ruggles mi aveva dato una lettera per un certo signor Shaw di Newport, consigliandomi, caso mai il danaro non mi bastasse per l'ultima destinazione, di fermarmi alla prima e qui cercare altri aiuti; ma noi, arrivati a Newport, avevamo così fretta di metterci al sicuro, che, pur non avendo il danaro necessario per l'acquisto del biglietto, decidemmo di prendere posto in diligenza e promettere di pagare appena giunti a destinazione; incoraggiati a ciò da due ottime persone residenti a New Bedford, in cui più tardi identificai i signori Joseph Richarson e Williarn C. Taber, i quali parvero capire al volo il nostro stato e ci diedero tali prove di cortesia, da non farci sentire il minimo disagio. Che gioia fu, in circostanze simili, incontrare degli amici così! All'arrivo, essi ci indirizzarono dal signor Nathan Johnson, che ci accolse con molta gentilezza e ospitalità: tanto lui quanto sua moglie mostrarono un interesse vivo e profondo per la nostra sorte, e si rivelarono in tutto e per tutto degni del nome di abolizionisti. Quando il conduttore della diligenza sentì che non potevamo pagare il viaggio e si tenne in garanzia i nostri bagagli, mi bastò accennarne a Nathan Johnson (19), perché anticipasse subito il danaro occorrente allo svincolo.

Cominciavamo a provare un certo grado di sicurezza, e quindi ci preparammo ai doveri e alle responsabilità di una vita da liberi. La mattina dopo il nostro arrivo a New Bedford, a tavola, sorse il problema del nome che avrei assunto. Mia madre mi aveva chiamato Frederick Augustus Washington Bailey; ma, molto prima di lasciare il Maryland, io mi ero sbarazzato dei due nomi intermedi ed ero generalmente noto come Frederick Bailey. Da Baltimora ero partito col cognome Stanley; giunto a New York l'avevo nuovamente cambiato in Johnson, credendo che ormai fosse l'ultima metamorfosi. Ma a New Bedford scoprii che c'era ancora bisogno di un'altra perché i Johnson erano tanti, lassù, che era già quasi difficile distinguerli. Concessi a Mr. Johnson il privilegio di scegliermi un cognome, ma lo pregai di non togliermi il nome di battesimo, Frederick, al quale dovevo rimanere fedele per conservare il senso della mia identità. E Mr. Johnson, che aveva appena finito di leggere *Lady of the Lake* (20), propose immediatamente Douglass. Da quel giorno sono sempre stato chiamato Frederick Douglass, e poiché sono molto più conosciuto con questo nome che con altri, continuerò a servirmene come se fosse il mio.

Una sorpresa, per me, fu l'aspetto generale delle case a New Bedford. L'impressione che avevo ricevuto del carattere e del modo di vivere della gente nel Nord era stata, mi accorsi, singolarmente falsa. Non so come, da schiavo, mi ero fatta l'idea che poche delle comodità e nessuno dei lussi che allietavano la vita dei proprietari di schiavi nel Sud fossero goduti dai nordisti: conclusione alla quale ero probabilmente arrivato per il fatto che questi ultimi non possedevano schiavi e quindi,



stando alla mia esperienza, dovevano trovarsi suppergiù allo stesso livello della popolazione non-proprietaria degli Stati meridionali. Di questa sapevo ch'era estremamente povera, e ero cresciuto nella convinzione che la loro povertà fosse la conseguenza necessaria del non possedere schiavi. In certo modo, mi ero lasciato imbeverare del pregiudizio che, dove non c'è schiavitù, nessuna ricchezza e ben pochi lussi sono possibili, e capitando nel Nord mi aspettavo di trovarmi fra gente rozza, incolta, dalle mani callose, che viveva nella semplicità più spartana, ignara delle comodità, del fasto, della pompa e della grandezza dei proprietari sudisti. Tali essendo le mie congetture, chiunque conosca l'aspetto di New Bedford (21) non stenterà a capire come il mio errore mi sia saltato agli occhi con violenza.

Il pomeriggio dello stesso giorno in cui eravamo arrivati, visitai i moli per farmi un'idea del naviglio. E mi vidi circondato dalle prove più evidenti di ricchezza. All'ancora, o sul filo della corrente, vidi una moltitudine di velieri della forma più bella, nell'ordine più impeccabile, della stazza maggiore. A destra e a sinistra, facevano muraglia accanto a me giganteschi magazzini di granito, traboccanti e del necessario e del superfluo. E sembrava che ogni persona lavorasse, ma - in confronto alle abitudini di Baltimora - senza far baccano. Non canzoni a gola spiegata del personale addetto allo scarico delle navi; non cupe bestemmie e orribili imprecazioni indirizzate ai lavoranti; non sibili di frusta.

Tutto sembrava filare liscio come l'olio. Si sarebbe detto che ognuno conoscesse a fondo il suo lavoro e lo eseguisse con sobria e tuttavia festosa serietà, a riprova dell'interesse profondo per ciò che faceva e del senso della propria dignità di uomo. Tutto questo mi riempì di stupore. Dai moli mi spinsi a caso nelle vie della città, osservando con ammirazione le splendide chiese, i bei palazzi, i giardini ben tenuti e gli altri segni di un grado di benessere, di conforto, di gusto e di civiltà, che in nessuna parte dello schiavista Maryland avevo mai notato.

Tutto sembrava nuovo, pulito, attraente. Poche o nessuna casa diroccata con inquilini in miseria; nessun bambino seminudo o donna scalza, come ero abituato a vederne a Hillsborough, Easton, St. Michael's e Baltimora.

La gente aveva un'aria più sana, forte, sveglia e serena, che nel Maryland. Per la prima volta godevo lo spettacolo di una grande ricchezza, non turbato da quello parallelo di un'estrema miseria. Ma la cosa insieme più interessante e più sbalorditiva era la condizione della gente di colore, in gran parte rifugiatasi a New Bedford, come me, per salvarsi dai cacciatori di selvaggina umana. Ne trovai molti che si erano liberati dalle catene da non più di un settennio, e tuttavia vivevano in case più decenti e godevano di maggiori conforti che la media dei proprietari di schiavi nel Sud. Osò affermare che il mio amico Mr. Nathan Johnson (di cui posso dire con cuore grato: "ebbi fame e mi diede da mangiare, ebbi sete, e mi diede da bere, fui forestiero, e mi accolse") viveva in una casa più linda, mangiava a una tavola migliore, comprava e leggeva più giornali, capiva meglio il carattere morale, religioso e politico della nazione, che nove decimi dei proprietari di schiavi della contea di Talbot, nel Maryland. Eppure, Mr. Johnson era un lavoratore: le sue mani erano indurite dal lavoro, e non soltanto le sue, ma anche quelle di sua moglie.

Trovai i miei fratelli di colore molto più svegli di quanto avessi immaginato che fossero. Vidi in loro la decisione di proteggersi l'un l'altro dal cacciatore di schiavi assetato di sangue, a qualunque costo. Subito dopo il mio arrivo, seppi di un fatto che ne illustrava gli umori. Un nero e uno schiavo fuggiasco erano in rapporti poco amichevoli: il primo fu sentito minacciare il secondo di rivelarne il nascondiglio al padrone. Un comizio fu immediatamente convocato fra gli uomini di colore, con l'annuncio stereotipo: "Faccende importanti!", e l'invito al traditore di assistervi. All'ora stabilita tutti accorsero e elessero presidente della riunione un vecchio religiosissimo, il quale, suppongo, prima recitò una prece, poi si rivolse al pubblico con queste parole: "*Amici, abbiamo portato qui quest'individuo, e io vorrei raccomandare ai giovani di buttarlo fuori, e ucciderlo!*" Al che, un certo gruppo gli si buttò addosso, ma intervennero altri più timidi, e il traditore sfuggì alla vendetta e non fu mai più visto a New Bedford. Credo che non vi siano più state minacce simili e, se ci fossero, non dubito che la conseguenza sarebbe la morte.

Il terzo giorno dopo il mio arrivo, trovai lavoro. Si trattava di sistemare un carico d'olio nella stiva di un battello. Era un lavoro nuovo, sudicio e faticoso, per me; ma lo sbrigaì con animo sereno e

mano pronta. Ero finalmente padrone di me stesso. Fu un momento radioso, la cui beatitudine può capire soltanto chi abbia vissuto in schiavitù. Per la prima volta, il premio delle mie fatiche era interamente mio. Non c'era più in agguato un Padron Hugh a depredarmi del danaro appena guadagnato. Quel giorno, lavorai con un piacere che non avevo mai conosciuto in vita mia. Lavoravo per me e per la mia giovane sposa: era il punto di partenza di una nuova vita. Quando il lavoro finì, andai a offrirmi come calafato; ma tra i bianchi di questa categoria il pregiudizio del colore era così forte, (22) che si rifiutavano di lavorare con me, e non riuscii a trovare lavoro. (23)

Visto che il mestiere non mi era di vantaggio immediato, lo misi da parte e mi preparai ad accettare qualunque occupazione mi fosse offerta. Gentilmente Mr. Johnson mi prestò il suo cavalletto e la sua sega e, ben presto, ebbi lavoro da vendere. Non c'era per me fatica eccessiva, non c'era nulla di sporco: ero pronto a segar legna, sbadilare carbone, portare secchi, spazzare camini, rotolare fusti d'olio, come feci per tre anni circa a New Bedford, prima di farmi conoscere nell'ambiente antischiavista.

Suppergiù quattro mesi dopo che ci eravamo stabiliti a New Bedford, un giovane venne a trovarmi e mi chiese se non desiderassi comprare il *Liberator*. Gli risposi che l'avrei desiderato certo; ma, essendo appena sfuggito alle catene, non avevo di che pagarlo. Tuttavia, infine mi abbonai; e leggevo quel foglio con sentimenti che sarebbe ozioso cercar di descrivere. Esso divenne il mio cibo e la mia bevanda, il nutrimento del cuore. La sua simpatia verso i miei compagni di sventura, i suoi roventi attacchi ai proprietari di schiavi, la sua rappresentazione fedele della schiavitù, la sua poderosa offensiva contro i sostenitori di quell'istituto, mi davano un brivido di commozione e di gioia!

Bastò un po' di lettura del *Liberator* perché mi facessi un'idea chiara dei principi, delle proposte e dello spirito della campagna antischiavista, e ne abbracciassi la causa. Poco ero in grado di fare, è vero; ma quel che potevo feci con cuore commosso, e non mi sentii mai più felice che in un comizio antischiavista. Di rado avevo molto da dire, perché c'erano altri a parlare, e molto meglio, anche per me. Tuttavia, a una riunione tenutasi a Nantucket l'11 agosto 1841, (24) sentii il forte impulso di prender la parola e, nello stesso tempo, vi fui incoraggiato da William W. Coffin, un signore che mi aveva ascoltato durante un comizio di gente di colore a New Bedford. Fu una dura croce, e l'accettai con riluttanza. La verità era che mi sentivo ancora uno schiavo e l'idea di parlare a un pubblico di bianchi mi intimidiva.

Parlavo da pochi minuti, quando mi sentii più libero e dissi con notevole scioltezza tutto ciò che mi stava sul cuore. Da allora, mi son dedicato alla causa dei miei fratelli, con quale successo, e con qual devozione, lascio decidere a chi abbia seguito i miei sforzi.

## APPENDICE

Rivedendo il racconto che precede, mi accorgo di aver usato in molti casi, parlando di religione, un tono e un modo suscettibili di indurre chi non conoscesse le mie idee a supporre ch'io avversi *ogni* religione. Per rimuovere anche l'ombra di un tale malinteso, credo opportuno far seguire questo breve chiarimento.

In quanto ho detto su e contro la religione, mi riferisco unicamente alla *schiaivizzatrice religione* di questo Paese, senza alcuna possibile allusione al cristianesimo in senso proprio; perché, fra il cristianesimo di questo Paese e il cristianesimo di Cristo, io riconosco la più grande differenza immaginabile - così grande, che accettare l'uno come buono, puro e santo, significa, necessariamente respingere l'altro come cattivo, corrotto e malvagio: ed essere amico dell'uno è, di necessità, essere nemico dell'altro. Io amo il puro, pacifico, imparziale cristianesimo di Cristo: quindi odio il corrotto, schiaivizzatore, fustigatore di donne, devastatore di culle, parziale e ipocrita, cristianesimo di questo Paese. Non vedo anzi il motivo, se non il più artificioso, di identificare la religione di questo Paese col cristianesimo. Vedo in esso il colmo degli equivoci, la frode più audace, la diffamazione più sconcia. Di nulla si può dire con maggior diritto, che "ruba la livrea della Corte celeste, per farvi entrare il demonio".

Uno sdegno inesprimibile s'impadronisce di me, quando contemplo la pompa e solennità dei riti e, insieme, le orribili incoerenze che da ogni parte mi circondano. Abbiamo dei ladri d'uomini per ministri della fede, dei fustigatori di donne per missionari, dei saccheggiatori di culle per fedeli. L'uomo che, durante la settimana, alza la frusta macchiata di sangue, occupa il pulpito la domenica e pretende d'essere ministro del mite e umile Gesù. L'uomo che, alla fine della settimana, ruba i miei guadagni, la domenica mattina vorrebbe, come capoclasse, indicarmi la strada della vita e il cammino della salvezza. Colui che vende mia sorella a scopo di prostituzione, passa per devoto maestro di purezza. Colui che proclama dovere religioso la lettura della Bibbia, mi nega il diritto d'imparare a leggere il nome del Dio che mi ha creato. Il pio avvocato del matrimonio deruba della sua santa influenza milioni d'uomini, e li abbandona al flagello di una profanazione generale. L'appassionato difensore della santità dei rapporti familiari è lo stesso che distrugge intere famiglie, separando mogli e mariti, genitori e figli, sorelle e fratelli, e lasciando vuota la capanna, deserto il focolare.

Vediamo il ladro predicare contro il furto, l'adultero tuonare contro l'adulterio; uomini sono venduti per costruire chiese, donne per sostenere il Vangelo, fanciulli per acquistare Bibbie *ai poveri pagani, tutto per la gloria di Dio e la salvezza dell'anima!* Il colpo di mazza del banditore all'asta degli schiavi e lo squillo di campana che annunzia il servizio religioso si fondono l'uno nell'altro; il pianto amaro dello schiavo straziato è sommerso dall'urlo devoto del suo pio padrone. Rinascite della religione e rinascite della tratta degli schiavi si danno la mano. Galera e chiesa stanno fianco a fianco: il tintinnio dei ceppi e il clangore delle catene nella prima, si levano insieme al pio Salmo e alla grave preghiera nella seconda. I mercanti di corpi e anime umane tengono banco sotto il pulpito, e si sostengono a vicenda. Il mercante dà il suo oro grondante lacrime e sangue per sostenere il pulpito; in cambio, il pulpito avvolge il suo traffico infernale nel manto del cristianesimo. Abbiamo alleati religione e furto, diavoli in veste di angioletti, inferno in sembianze di cielo.

Iddio giusto, e ministri  
Son questi al tuo altare, o Dio di giustizia?  
Questi che, benedicendo e pregando,  
Impongon le mani sull'arca di luce d'Israele?  
E che, predicare e rapire?  
O renderti omaggio e rubare al povero afflitto?  
Parlare di libertà celeste  
E sprangare la porta in faccia al detenuto?  
E che? Servono il figlio tuo  
Misericordioso, che venne a prendere e salvare

L'espulso e il derelitto,  
Coloro che il misero schiavo riducono in ceppi?  
Amici Pilato ed Erode!  
Gran sacerdoti e re, come un tempo, uniti da un patto!  
È chiesa, Iddio giusto,  
Iddio santo, se aiuta colui che ti spoglia? (25)

Il cristianesimo dell'America è un cristianesimo dei cui fedeli si può dire come già degli Scribi e Farisei: "Affastellano pesi gravi e ne caricano le spalle della gente; ma loro non li vogliono muovere neppure col dito. Fanno tutte le loro opere per attirare l'attenzione di tutti... Amano i primi posti ne' conviti e, i primi seggi nelle sinagoghe... Amano esser chiamati dalla gente: 'Maestro'... Ma guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti, perché serrate il regno dei cieli in faccia alla gente; poiché né vi entrate voi, né lasciate entrare coloro che cercano d'entrarvi. Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti, perché per mare e per terra vi date attorno per fare un proselita, e, fatto che sia, lo rendete figliuol della geenna il doppio di voi... Guai a voi, perché pagate la decima della menta e dell'aneto e del cimino, e trascurate le cose più importanti della legge: la giustizia e la misericordia e la fedeltà. Queste sono le cose che bisogna fare, senza tralasciare le altre. Guide cieche, che filtrate la bevanda a cagion del moscerino, e inghiottite il cammello! Guai a voi Scribi e Farisei, perché nettate il di fuori del calice e del piatto, mentre dentro essi sono pieni di rapina e d'intemperanza... Guai a voi, Scribi e Farisei, perché siete simili a sepolcri imbiancati, che di fuori appaiono belli, ma dentro son pieni d'ossami di morti e d'ogni putridume. Così anche voi, di fuori, apparite giusti alla gente, ma dentro siete pieni d'ipocrisia e iniquità". (26)

Per quanto fosco e terribile sia questo ritratto, io lo credo uno specchio fedele della stragrande maggioranza di coloro che in America si professano cristiani. Guardano al moscerino e inghiottiscono il cammello. Quale definizione delle nostre chiese potrebbe essere più vera? Si scandalizzerebbero all'idea di far lega col ladro di *pecore*, ma si stringono al petto il ladro *d'uomini* e, se io lo trovo in colpa per ciò, mi bollano come infedele! Si attengono con osservanza farisaica alle forme esteriori della religione, e trascurano le cose più importanti della legge: la giustizia, la misericordia, la fede. Sono sempre pronti a sacrifici, ma di rado mostrano pietà. Dicono di professare l'amore per un Dio che non hanno visto, e odiano il fratello che vedono. Amano il pagano dall'altra parte della terra, versano denaro per mettergli nelle mani la Bibbia e inviare missionari a istruirlo, ma disprezzano e trascurano il pagano alle soglie di casa loro!

Così, per sommi capi, io vedo la religione di questo Paese, e, a scanso di malintesi derivanti dall'uso di termini generali, intendo per religione di questo Paese quella che si rivela nelle parole, nei fatti e nelle azioni delle comunità, del Nord e del Sud, che si proclamano cristiane, e tuttavia fanno combriccola coi proprietari di schiavi. È contro la religione rappresentata da queste comunità che ho sentito il dovere di testimoniare.

Nell'onesta e sincera speranza che questo libricino contribuisca a gettare un po' di luce sul sistema di schiavitù americano, e affretti il giorno dell'emancipazione per milioni di miei fratelli in catene, confidando nel potere della verità, dell'amore e della giustizia per il successo dei miei umili sforzi, e rinnovando il solenne impegno di servire una così nobile causa, mi firmo

*Frederick Douglass*

Lynn, Mass., 28 aprile 1845

## NOTE:

(1). La Talbot County, nel cui raggio si svolge la prima parte di questo racconto, si trova sulla sponda orientale della Chesapeake Bay, quasi di fronte a Annapolis, allora come oggi capitale dello Stato di Maryland. Più a nord di Annapolis, sulla sponda ovest, sorge Baltimora, mentre il vertice settentrionale del golfo si spinge - particolare importante per gli avvenimenti successivi - fin quasi al confine del Delaware, e il canale Chesapeake-Delaware lo congiunge a Philadelphia, nella Pennsylvania, dove la graduale abolizione della schiavitù era stata sancita dalla legge fin dal 1780. (n.d.t.)

(2). Il termine spregiativo usato invece di Negro. (n.d.t.)

(3). Nel 1848, Hugh Auld, divenuto proprietario di Frederick Douglass, firmerà il suo atto di manomissione, il cui testo si legge in *My Bondage and My Freedom*, capitolo XXIV, pag. 373, e che lo libererà finalmente dall'incubo della cattura, dal quale gli schiavi fuggiaschi erano perseguitati nel Nord. (n.d.t.)

(4). Il grande drammaturgo irlandese S. Richard Sheridan (1751-1816) aveva fatto parte del gruppo di whigs riformisti riunito intorno al Fox, e si era battuto ai Comuni per la libertà di stampa, a favore della rivoluzione francese e contro l'unione dell'Irlanda all'Inghilterra. La questione irlandese, che negli anni '40 entrava appunto nella sua fase più acuta, era argomento corrente di dibattito (insieme a quella correlativa dell'emancipazione dei cattolici) nei circoli radicali-abolizionisti americani; d'altra parte, gli immigrati dall'Irlanda, poveri e sfruttatissimi, rappresentavano spesso nella società statunitense un fattore di inquietudine e rivolta, quando invece, per reazione, non si chiudevano in un torvo e sdegnoso esclusivismo nazionale. (n.d.t.)

(5). Osserva il Fuller, *The Crusade against Slavery*, cit., p. 91, che i marittimi erano, fra gli operai americani, i più sensibili al problema dell'"abolizione" e i più alieni da pratiche discriminatorie basate sulla "color bar". (n.d.t.)

(6). Sono i primi versi (con la sola variante di "figli" invece di "figlie" come nell'originale, della poesia di John Greenleaf Whittier (1807-92), il bardo antischiavista e radicale americano: "The Farewell of a Virginia Slave Mother to Her Daughters Sold into Southern Bondage" (in *The Complete Poetical Works of Whittier*, Boston 1894, pp. 278-279). (n.d.t.)

(7). Le comunità metodiste wesleyane erano divise in classes di dodici persone, ciascuna diretta da un class-leader (lett.: capoclasse), che si riunivano a scopi di edificazione, assistenza, mutuo soccorso e preparazione ai grandi revivals. Abbiamo già osservato nella prefazione che la stessa frattura da cui era diviso il Paese correva nelle comunità e conventicole protestanti di varia denominazione: non a caso il Douglass ricorda, accanto ai molti sacerdoti filoschiavisti e proprietari di schiavi, un tipico rappresentante dell'altra faccia del metodismo americano, George G. Cookman (1800-1841), che proprio in quegli anni difendeva, in affollatissime prediche a Baltimora e dintorni, il principio dell'abolizione della schiavitù, e che egli può aver conosciuto e forse sentito parlare nella Talbot County. (n.d.t.)

(8). Lo stesso che mi diede la radice per impedire che Mr. Covey mi frustasse. Era un'"anima saggia". Spesso ci accadeva di parlare della mia zuffa col "domatore", e, tutte le volte, egli rivendicava il merito del successo alla radice che mi aveva dato. Questa superstizione è, fra gli schiavi più incolti, diffusissima: di rado uno schiavo muore senza che il decesso venga attribuito a un maleficio.

(9). Shakespeare, *Amleto*, III, 1 (trad. Orbetello, Milano, Mondadori, 1958). (N.D.T.)

(10). La stella polare, sulla quale gli evasi si orientavano per raggiungere il Nord lungo la catena degli Allegheni, diverrà il simbolo degli schiavi fuggiaschi e della "ferrovia sotterranea" (vedi la nota successiva); e sarà pure il titolo del giornale diretto dal Douglass dal 1848 al 1863, *The North Star*. (n.d.t.)

- (11). L'organizzazione ("Underground Railroad"), che permetteva agli schiavi fuggiti dal Sud di trasferirsi negli Stati liberi della costa atlantica a piccole tappe, valendosi dell'aiuto di antischiavisti bianchi e neri. Già in atto nel '700, prese una struttura sempre più organica nella prima metà dell'800 soprattutto per opera del quacchero Levi Coffin, del già citato Charles T. Torrey, e dell'indomabile nera Harriet Tubman, i primi due chiamati rispettivamente "presidente" e "padre" della Ferrovia Sotterranea, e la terza, da John Brown, "generale Tubman". (n.d.t.)
- (12). Non era raro che singoli padroni consentissero ai loro schiavi di trovare impiego come salariati nell'industria o nell'artigianato contro il versamento dell'intero salario settimanale, sebbene in diversi Stati e periodi esistesse anche un esplicito divieto di "cedere in affitto il proprio tempo". Una ricca documentazione delle diverse forme di contratto, vendita, subaffitto, commercio, ecc. degli schiavi americani si trova nell'opera di U. B. Phillips, *Plantation and Frontier*, voll. I e II e della "Documentary History of American Industries. Society", Cleveland 1910. (n.d.t.)
- (13). Riunioni all'aperto di Metodisti americani. (n.d.t.)
- (14). Vedi nota 3.
- (15). Il termine *kidnappers*, che figura nel testo originale, fu usato per la prima volta a proposito della cattura e del trasferimento nel Sud di negri liberi (o di schiavi fuggiaschi) dagli Stati nordisti. (n.d.t.)
- (16). Il nero dotto David Ruggles, cieco e invalido, era dal 1835 segretario del New York Vigilance Committee, un organo radicale del tipo largamente diffuso negli anni '30-'60, tra la fine della presidenza Jackson e l'inizio della Guerra Civile. Si voleva che avesse aiutato seicento schiavi neri a evadere dagli Stati del Sud. (n.d.t.)
- (17). Era libera.
- (18). Avevo cambiato cognome da Bailey in Johnson.
- (19). Un nero libero, attivo nella Massachusetts Anti-Slavery Society fin dal 1837. (n.d.t.)
- (20). Lord James of Douglass è infatti uno dei personaggi principali del poema di Walter Scott *La donna del lago* (1810). (n.d.t.)
- (21). New Bedford, attivo porto del Massachusetts, era in quell'epoca non solo un prospero centro mercantile della Nuova Inghilterra, ma, per la vicinanza di Boston e del Canada, uno dei rifugi preferiti degli schiavi fuggiaschi. È ovvio che, nel quadro ideale che di questa cittadina e del Nord in genere fa il Douglass, non tutto corrisponde alla realtà storica: il diffuso antischiavismo non era affatto sinonimo di parità di diritti fra bianchi e neri, e molto di rado indicava simpatia incondizionata per la "gente di colore". (n.d.t.)
- (22). Il conflitto fra operai bianchi e neri, determinato dalla concorrenza di questi ultimi sul mercato del lavoro, sarà uno dei maggiori ostacoli alla nascita di un'organizzazione unitaria della classe lavoratrice nella Repubblica stellata: solo in alcuni stati più evoluti (si è già detto dei marittimi) andava facendosi strada la coscienza che - per usare le parole di Marx (I libro del Capitale, sez. III, capitolo 8, par. 7) - "il lavoro in pelle bianca non può emanciparsi finché porta il marchio d'infamia in pelle nera". (n.d.t.)
- (23). Mi si dice che adesso gli uomini di colore, a New Bedford, possono trovare impiego anche come calafati - effetto della campagna antischiavista.
- (24). La convention alla quale Douglass allude fu organizzata nell'estate 1841 dalla Massachusetts Anti-Slavery Association a Nantucket, e egli vi prese la parola incoraggiato da un amico di Nathan Johnson, il quacchero e ardente abolizionista William C. Coffin. "Non dimenticherò mai il suo primo discorso" scrive William Lloyd Garrison che la presiedeva "la straordinaria emozione che suscitò in me, la poderosa impressione creata in un uditorio affollato e preso completamente di sorpresa, l'applauso che lo seguì dal principio alla fine. Venne avanti sul podio con l'esitazione e l'imbarazzo che necessariamente si accompagnano, in un'anima sensibile, a una posizione così nuova: scusatosi per la sua ignoranza e ricordato al pubblico che la schiavitù era una ben povera scuola per l'intelletto e per il cuore, narrò alcuni fatti della sua storia di schiavo e diede espressione a nobili pensieri e considerazioni acute... Quando ricordai agli intervenuti i pericoli che, perfino nel Massachusetts, sulla terra dei Padri Pellegrini, fra i discendenti dei rivoluzionari,

circondavano questo giovane emancipatosi fuggendo nel Nord, e chiesi loro se l'avrebbero mai lasciato ricondurre in schiavitù, legge o non legge, costituzione o non costituzione, la risposta fu unanime e tonante: "No!" "Lo soccorrerete", aggiunsi, "e proteggerete come un fratello, come un cittadino del vecchio Stato della Baia?" "Sì!" gridò l'intera massa, con una tale energia che gli spietati tiranni a sud della linea Mason-Dixon devono aver sentito questo poderoso scoppio di sentimenti, e riconosciuto in esso il pegno della decisione invincibile di non tradire mai l'esule, ma di nascondere e di sfidare con fermezza le conseguenze di un simile atto" (dalla prefazione del 10 maggio 1845 al "Narrative" di Douglass). (n.d.t.)

(25). Sono i primi versi del poemetto Clerical oppressors di John G. Whittier, op. cit., p. 49. (n.d.t.)

(26). Matteo, XXIII, qui riprodotto da Il Nuovo Testamento, Fides et Amor ed. Firenze 1917. (n.d.t.)